15 Nov. 51.

RAGIONAMENTI

FILOSOFICO-MORALI

DEL CARDINALE

LODOVICO MICARA

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA

VOLUME UNICO

NAPOLI
Presso Giosuè Rondinella.
Trinità Maggiore n° 27.

1850.

OPERE

DEL CARDINALE MICARA

VOL. I.

RAGIONAMENTI FILOSOFICO-MORALI.

RAGIONAMENTI

FILOSOFICO-MORALI

DEL CARDINALE

LODOVICO MICARA

PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA

VOLUME UNICO

NAPOLI
Presso Giosuè Rondinella Editore
Strada Trinità Maggiore n.° 27.

1850.

La presente edizione è al tutto conforme a quella di Roma 1848.

TIPOGRAFIA DI FEDERICO VITALE
Largo Regina Coeli n.° 2.

RAGIONAMENTI FILOSOFICO-MORALI

DEL CARDINALE

LODOVICO MICARA

I. L'AMORE

Qual tenero e non più visto spettacolo oggi ci rammenta e ne scopre agli sguardi l'Evangelista! Non è più Cristo, che parla irato e querelasi degl'ipocriti e de'superbi: non è lo sdegno, che con in mano i flagelli entro del tempio, i profanatori dal tempio scaccia: non è la voce, che impera ai venti e alle onde tumultuanti, ai morbi, alle tombe, alla morte. Son parole d'amica pace; è una dolce scena di carità e di perdono. Ci apre innanzi un convito, e dentro una lieta sala, fra i nappi e le mense, ei spinge un'amante. Come vaga d'aspetto, come chiara di nascimento, come distinta per l'ampia e bionda sua chioma, come avvenente per gli anni e per le maniere, come famosa per le arti lusinghiere e conquistatrici! Ha però incolta e sparsa la lunga chioma, ha pregne di pianto le belle luci, di pianto inonda le gote e il seno; e muta, timida, pensierosa, genuflette ai piedi di Cristo; li bacia, e torna assai volte affettuosamente a baciarli; li bagna di lagrime, con essi li lava, col crine gli asterge. Non osa levar da terra gli sguardi, non volgerli a se d'intorno, non fissarli nel volto a Cristo. Confusa, incerta, tremante, assorta nel suo dolore, sollecita coi singhiozzi e col gemito ed aspetta paurosa la parola di Lui, e dalle sue labbra o la condanna o la pace. Al caso nuovo ed insolito, sorpresi e stupidi i circostanti; qual di lor pensa tacito, or sull'uno or sull'altro volgendo i guardi; qual parla seco ed ammirasi dei modi teneri della giovane, della gentile condiscendenza dell'Uomo Dio; tutti ondeggiano con l'animo, e incerti pendono da quella voce, che il pentimento e il delitto e l'obbietto e il cuore discopra di questa amante. *Dilexit*

multum. La colpa sua fu l'amore, e dentro al cuore troppo sensibile si consumò. Questa colpa or si è volta in pena e tormento di se medesima, e in mezzo al cuore la sente; e questa pena la lacera, la flagella, la opprime, e in argomento convertesi di merito e di virtù che il cuor le cambia ed infiamma di un altro amore: *dilexit multum*. Cuori caldi e smarriti per questo affetto, che è il più potente e il più vasto, anzi il padre e la fonte degli altri tutti: anime cupide ed impazienti di saperne sempre, e di udirne ne'teatri, ne'libri, ne'romanzieri, già non vi saranno oggi ingrate e moleste le mie parole: su di un argomento io ragiono, che è oggetto dolce ed eterno de'pensier vostri, delle voglie, de'sentimenti. Non è tetro e torbido e minaccioso il mio ragionare: è mesto anzi e pietoso e compassionevole. La filosofia dell'amore, che l'uomo sente, che l'uom non conosce, che può renderlo reo, virtuoso, felice, infelice, spiegata nelle avventure di vaga giovane, di mirabile amatrice, è che io vi propongo. Amò la vaga di Maddalo; e l'amore fu il suo delitto: fu il suo gastigo: fu la sua virtù: *dilexit multum*. Or qual altro invoco oggi propizio ai detti miei, se il cuor, le lagrime, la carità non invochi di Maddalena.

Cos'è l'amore? Meglio s'intende allorchè si sente, che non si spieghi e si esprima colle parole. Ecco ciò che ne insegni la filosofia del cuore umano. L'amore, nella essenza sua, è il desiderio ed il trasporto dell'anima verso la sua beatitudine. L'anima vede un oggetto, che è o le pare bello, buono, perfetto, e temperato alla sua felicità: le piace, se ne diletta, lo vuole, crede fermarvi nel possederlo l'intero, il solo ben suo. Ecco subito il cuor se ne accende, se ne desta la brama, e la brama convertesi in avida e sitibonda impazienza, tanto più smaniosa e più viva, quanto più bello e più perfetto il caro oggetto le si dimostra. Ecco la brama e la impazienza si volgono in martirio e in tormento, se inciampo ed ostacolo le ne contrastino il conseguimento; e tanto più feroce e crudele, quanto è più insuperabile. Per l'opposto, ecco subito contento e pace e delirio, se avvenga mai che lo'giunga a possedere. Tale brama del cuore, tale trasporto, tale impazienza, che ci si presenta di continuo agli sguardi, è dunque quella passion violenta, chiamata amore, fortunato, infelice, innocente, colpevole, com'è l'oggetto intorno al quale vaneggia e pel quale ei sospira.

Dunque guai se s'inganni sul vero merito, e sulla reale ed intrinseca perfezione dell'obbietto suo: guai, se scambi oggetto

e s'illuda, e a quella brama, a quella fiamma che è sacra, sostituisce la torbida e folle, che volgarmente si chiama da noi amor profano; che è bensì l'istinto del piacere e del riprodursi, ma guasto e travolto, è poi un impeto, un tumulto, una frenesia, un prestigio: è quel che io non so dirvi, quel che non sa dirvi chi lo sperimenta, che non sa ciò che vuole, ciò che ama, ciò che gode, ciò che gli piace; un misto insomma e un cumolo di trasporti e diffidenze e sospetti e gelosie ed incertezze e smanie e pentimenti ed audacie e rimorsi, e che non solo è a se stesso arbitro e fonte e ministro di sogni e d'illusioni, ma di verace battaglia e di continua tempesta.

Ecco il fallo ed ecco il delitto di Maddalena. E non fu delitto che amasse, se il cuore umano è fatto ad amare: ben lo fu certo, che questo affetto spendesse intorno ad ignobili e detestabili oggetti: *dilexit multum.* Era la sua la vera età dell'amore, quando così sviluppansi le fresche membra, come si spiega ed apresi alla mattutina rugiada la rosa e il giglio, quando l'anima destasi e sì accende alla vita, quando il cuor comincia a riscuotersi e sente che vive, quando la sonnacchiosa ragione fra oggetto e oggetto già distingue e conosce e vede improvviso la sua divina natura. Qual meraviglia che questo giovane cuore a un tratto avvampasse? Caldo, sensibile, tenero, appassionato, non esperto, fra mille oggetti ed immagini di seduzione e lusinga? Felice se avesse inteso quel Primo ed Alto obbietto, a cui solo vola e si slancia il cuore anelante; e a quel solo sospira che può saziarne le brame! Felice se avesse intesa la Natura ed il Centro di tutti gli affetti, e a questo solo volta si fosse tutta! Felice se l'indole intesa avesse di quell'altra, folle e prestigiatrice passione, a cui si abbandonava! Secondò ciecamente l'impeto e l'urto sconsiderato dell'animo: e ricca, nobile, giovane, di forme leggiadrissime, sognò che il mondo ed i mondani oggetti lo scopo fossero del cuore amante. Forse ancora v'ebbe chi l'adulò e la sedusse, e colle lodi e colle lusinghe, perfidia e fraude fatale, a cui cuor di donna mai non resiste, maggiore idea le fece concepire di se medesima, del suo spirito, de'suoi vezzi, della sua avvenenza. Forse fu un guardo, un volto veduto a caso: forse poche liete e molli parole; un genio, un estro, un impeto, una vanità, un capriccio; . . . chi sa dirvi i modi di questo troppo facile incendio, e chi la via o lo perchè sa conoscere onde un cuor s'appassiona? Ecco, insomma, è già amante, e tutto annunzia che ama, gli sguardi, i vezzi, le vesti, gli abbigliamenti, i libri, il can-

to, i passi, gli accenti, l'atteggiamento: chè non può ascondersi questo fuoco, che è smania e tumulto e imprudenza. Già sente in cuore la noja d'ogni altra cosa: le dispiace il silenzio e la solitudine: sente turbarsi da una impaziente ansietà fino allor non più intesa. Già passa le ore lunghissime ad adornarsi ed abbellirsi: seconda e gusta, quanto mai per lo innanzi, la sua vanità, ed ogni nuovo pellegrino capriccio di veli e nastri, di gemme e fiori. Non si riconosce già più la modesta e amabile e vereconda e docile fanciulla. È amante, e basta: anzi già nell'amore non conosce più freno: erra fra mille oggetti: delira il cuore stolto e smarrito. Ha già affogato nel petto ogni nobile sentimento che senza dubbio avea bevuto col latte, ed ogni santo principio che in lei scolpiva una sollecita ed ingenua educazione. A questi semi e sentimenti ha sostituito mille stolte chimere e mille assurdi fantasmi, che son sì comuni al mondo ed agli amanti. Chi può seguirla appresso ai suoi traviamenti; e come descrivere gl'intendimenti, le opere, le colpe di questo cuor delirante? E voi lo argomentate da quelle vittime di questo affetto tiranno, che tuttavia son già tante, e quali appunto l'Evangelista chiamò la mia: *erat in civitate peccatrix.*

L'amore perturba ed oscura intendimento e ragione; il suo carattere è la cecità. Bendato e cieco fanciullo lo dipinse la favola, e tale lo dice la verità, e singolarmente in cuor di donna. È piena di misteri e di segreti e riserve, come vergine e come madre: mai non si mostra qual è e quel che sente, e bisogna indovinare e sospettare quel che sia. Amante, non le val più segreto, nè arcano, nè dissimulazione a coprirsi: svela e dice ogni arcano. È per natura timida, circospetta, paurosa, trema: arrossisce d'una parola, d'un cenno: il suo carattere è la debolezza. Amante, diviene ardita, coraggiosa, imprudente, audace, feroce, capace d'ogni delitto. Così è Maddalena. Fosca e torbida benda le avvolge gli occhi. Già più non dico, che affetto e voglie e passioni, quai febbri ardenti, il cuor le corrodono: che ad ogni eccesso abbandonasi sfrenato e brutto: che nient'altro più non conosce che il senso ingordo, infrenabile. Serbasse almeno il decoro degli anni, l'onor del sesso, la nobiltà de'natali! Coprisse almeno d'un velo gli amori impuri, e rivestisse d'un manto la libertà del suo cuore! Come mai così giunse a non più sentirne rossore ed onta, a render pubblici i suoi perduti costumi, onde il grido e la fama risuona solennemente in ogni angolo, in ogni via? Come fece a più non temere le derisioni e la satira di tutta quanta la sua città? Credete voi che nessuno dicesse a lei del suo reo capogiro,

nè congiunto, nè amico, nè conoscente? Non può stare. Ma in quel punto, qual più s'ascolta, avviso, consiglio, rampogna? Sdegna anzi e s'irrita viemaggiormente, e fa che la passione degeneri in impegno, in puntiglio, in ostinazione: e il consiglio stesso, per dolce e saggio che sia, la sospinge più violentemente al suo precipizio. In quello stato più non si vede, più non si teme: io non lo dissi che questo affetto affoga ed occupa mente e cuore, e apporta orribile ed alta tempesta? E fosse pur necessario di ricercarne le prove nella sola donna di Maddalo!

In questo stato d'illusione, di prestigio, di oscurità, quale stimate voi che fosse l'immenso abuso, ch'ella facea d'ogni dono, onde Iddio l'avea rivestita? L'amor non solo è una cieca e stolta passione, ma forte, energica, prepotente; e gli uomini e le scritture l'assomigliano al fuoco, che mai non si sazia e mai non si frena. Quindi tutti abbraccia ed involge gli altri affetti del cuore, e li fa servi e seguaci. Ecco abuso indicibile di mente e spirito, di corpo e cuore, di tempo, di sostanze, di sanità, di tutto. Abuso dico di mente e spirito. Pensa certo un amante: non tace un'ora, tranquilla e placida l'anima delirante, neppur nell' oblio e nel riposo. Ma intorno a quali misere idee si consuma e si perde? Maddalena così perdeva il pronto, il facile, il vivo spirito ch'ebbe da Dio; e lo consumava, come tutti soglion gli amanti, in follie e in delirî; guerre, paci, vendette, immagini lusingatrici. Pensate se mai la idea di Dio entrò in quell'anima fra tanto tumulto e tanto strepito; se vi si affacciò furtiva e ritrosa; oh come tosto fuor la cacciò! Abuso aggiungo di cuore. Era questa l'ara, era il tempio, dove a Dio era da sacrificarsi; dove Dio doveva assidersi, arbitro, e signore, e pace. Voi chiedete agli amanti di questo cuore di Maddalena! Di quanti immondi e diversi idoli fu asilo e sede, e in quanti modi fu profanato! Non già più tempio qual doveva essere di silenzio e d'innocenza; ma speco ed antro di mostri e di nembi; che tale un cuor traviato han descritto i profeti; dove fremono e sdegnansi romorosi ed instabili; dove s'avvicendano passioni, infamie, delitti. Dite poi se tal cuore tutte regoli e volga a capriccio le veci e le opere della vita. Quale fu dono o pregio o virtù, che al folle amor non servisse? Servirono gli anni ridenti della sua bella età, servì il vigore delle giovani membra, servirono le delicate sembianze, le parole, i vezzi, le grazie, i giorni, le notti, la sanità, le sostanze, e fino le sue medesime virtù, la sua riputazione, il suo onore, la sua affabilità, la sensibilità, la piacevolezza... Oh abuso immenso e inapprezzabile, fatto da un cuore, dei privilegi, delle prerogative, delle misericordie divine!

Finalmente di quanti altri vizi questa molle passione è fomite e madre! Han già notato peritissimi estimatori del cuore umano, che una passione le aduna tutte; e tosto che sia grande e forte, tutte si collegano e si congiungono, e una catena se ne forma, tremenda, inseparabile. Di queste niuna è sì violenta come l'amore. È desiderio, è impazienza di piacere e sedurre; è sete e smania di soverchiare e distinguersi; è irresistibile insofferenza d'aver rivali; è intento ed ansia di disperarli, d'opprimerli. Dunque la torbida passione crudele, che ha seco e genera vanità, orgoglio, ambizione, menzogna, frode, doppiezza, ira, maldicenza, vendetta, calunnia, invidia, gelosia, disprezzo, mordacità, malignità, tutti i vizi, tutti i delitti, fu la prepossente e tirannica dominatrice d'un animo traviato. E in tanto abisso d'orrori e di colpe precipitò questa donna, perchè troppo amò: *dilexit multum*. Amò la vaga di Maddalo; e fu il suo delitto.

Ma forse troppo ci siamo già trattenuti intorna alla donna traviata e profana. Vediamo, è tempo, come l'amore in lei si converte in flagello e in gastigo. Amò, e fu il suo tormento. Il suo tormento, non già per ciò solo che un folle amore è pena e punizione a se stesso, pel vuoto orrendo che nella stessa congiunzione di tanti affetti ci lascia in cuore, per la sete furiosa che mai non s'estingue, per le infelici avventure, e pei dì funesti che amareggiano e turbano gli scarsi e rari e passeggieri momenti di bene incerto, pari a una notturna illusione; per le umiliazioni, e i sagrifizi, e l'avvilimento che inevitabilmente ricerca; per le gelosie laceratrici, le infedeltà e le incostanze e la insincerità del bene istesso che adorasi; per lo tumulto e la costante procella di chi tiene l'anima eternamente ondeggiante. A voi potrian dirlo le vittime di questa febbre, se sia ciò vero ch'io narro. Ma tormento in lei, pel contrapposto che nasce dal vero oggetto con l'oggetto suo fallace; da'suoi delitti colle virtù; dalla sua infamia colla ragione.

Una mente occupata da tanto errore; un cuore servo di tanti affetti diversi; un'anima vaneggiante fra tale incanto e prestigio; qual potere, qual forza sarà mai capace di scuoterla, di ravvederla! Ah! un solo superno lampo che le baleni alla mente, e l'illegittimo oggetto le scopra dell'amor suo, e la beltà, la vaghezza del vero oggetto le disveli e le affacci. Basterà che ne vegga le forme amabili, ad invaghirsene. Lo vegga solo, e l'anima a lui volerà rapidissima e sitibonda. Lo vegga solo, e in un attimo tutte intorno brame e voglie e pensieri voleranno a lui. Lo vegga, e il cuor dee cambiarsi; e alla maniera medesima il cuore

amerà! Iddio scorgea questa Amante, con pietà la scorgea rapirgli un cuor ch'era suo, un cuor consumato da tanti affetti, che non doveva pascersi e struggersi che di lui solo. Un lampo, un raggio vibrò di luce, che la colpì. Qual dopo tetra imperversante procella, che l'aurea luce ha intorbidata di un astro; dal vento sciolta e fugata, più bello e brillante lo fa vedere; si mostrò agli sguardi della giovane la beltà eterna del volto della virtù. La vide: oh raggio, oh luce, oh sorpresa, oh forza arcana irresistibile! La colpì: e forse allor che dinnanzi a un cristallo si consigliava di sua bellezza; forse allor che aggiustavasi un modo nuovo di abbigliamento; allora che appassionata rileggeva un biglietto; o che languida e mesta stava meditando sulla memoria d'un amor tradito; o fu un rimorso crudele, un notturno terrore, uno slancio dell'anima naturalmente virtuosa; io che so dirvi? O fu veramente che a caso vedendo Cristo, e per femminile curiosità udendol parlante, il lampo improvviso le balenò alla mente, e un grido mesto le percosse il seno, e una voce possente le scosse l'animo, e un interno tumulto tutta la sconvolse: *ut cognovit*. Vede, oh vista d'orrore! Altre idee, altre immagini, altri oggetti, che smentiscono e confondono e ricambiano i precedenti guasti pensieri, e le tracce funeste le additano de' suoi traviamenti. In quale altro aspetto or le appariscono le sue vanità, le sue pompe, gli sfoghi e le infamie della passione sua! Quelle che debolezze le parvero, o perdonabili, o neppur peccati! Quelle che le sembrarono giuste scuse e buoni titoli del suo costume, la nobiltà, il sesso, la gioventù! Quelle che già ella tenne per fredde e rustiche virtù, la modestia, il pudore, la riservatezza, e che chiamò pregiudizi e torte idee pusillanimi di educazione! Quelli ch'eran veri delitti, e non più perdonabili, nè più leggeri, non più inevitabili, ma deformi, orridi, brutti, insoffribili a sguardo umano, che posato e sereno si pone a ravvisarli! Stupisce sul suo costume, e seco stessa si sdegna: come capace a tanto, come cieca e tanto stolta, come sì delusa da potersi far piacere quello stato, quegli amori! come bella l'innocenza, come nere le sue colpe, come il cuore sedotto, come guasti gli affetti! Così ingannarsi, così smarrirsi, così dimenticare la legge e Dio, sino a cancellarne l'immagine e il pensiero! Ecco piange e le ore sì mal consunte, e gli anni belli, e il pronto spirito, e il felice ingegno, e le gentili maniere, non sol perdute, ma usate in onta di Dio e di se medesima. Dio! A questo nome il cuor le si discioglie, le palpita, s'intenerisce, e alla idea si spaventa d'averlo oltraggiato. A tanto orror più non

regge: confusa, incerta, smarrita, pensa, con se parla, si duole, si accora. Fu tempo che si addolorò di ben altri affanni, che si attristò e sparse lagrime per ben altre venture. Oh care lagrime, figlie del dolore, dell'allegrezza, e concesse all'uomo solo dalla natura, versate e sparse da lei tante volte, tanto inutilmente! Lagrimosa, inquieta, passò vegghiando le notti: di sospetto e di collera si logorò lo spirito o per un amico infedele, o pel sovvenir d'un ingrato, o per la fortuna d'una rivale più favorita. Or venite; or vedete come in altro pianto, come in amarissima punizione or le son converse e rimutate le idee primiere, le idee di sue follie, le immagini de' suoi delirî. Or venite, e oggimai la vedete sciolta le chiome, disadorna le vesti, pallida il volto, dolente nel portamento. Oh, riconoscete voi la tenera e delicata e svenevole donna di Maddalo? Vi appressate; questo è il suo gabinetto. Oh certo qui pendono molte ammirabili memorie e segni delle conquiste; capegli, nastri, figure! Oh sì, questo era il gabinetto della licenza, della mollezza: pellegrini profumi ad ungere le chiome; tinte e colori ad emendare, ad accrescere le lusinghe del volto; e forse fra i nastri e le piume, misti libri e precetti di seduzione e di voluttà! Or la mirate come sdegnosa lacera e spezza cristalli e nappi e giojelli e nastri e veli e fiori e memorie e ritratti. La udite: oh come rattristasi, e piange forte, e alto singhiozza, e profondo sospira, e detesta e maledice le arti della sua vanità. S' agita e piange: si asside e piange: piange, non dorme sull' angoscioso suo letto: leva piangendo le mani al cielo: fissa piangendo a terra le pupille: piangendo si abbandona al suo dolor disperato: si chiama stolta, si rimprovera infedele: si batte la fronte e il seno: e tale la lascia il sole allor che si parte: tale l'ascolta il taciturno orror della notte: tale la ritrovano e l'alba e la luce allor che ritornano.

Ma l'estrinseco noi qui vediamo del suo tormento. Se dentro al cuor le miraste! Se vedeste quel cuore come lacero e scosso palpita ed ondeggia! Abusò gli affetti, abusò la ragione. Qual frutto colse da'suoi delitti? Pochi, brevi, incompiuti felici istanti: gare, gelosie, furori, ingratitudini, pentimenti, compagni e conseguenze d'un amor scellerato. Memorie, immagini desolatrici! Ai ciechi errori dell'animo non fosse almen congiunta la infamia pubblica del suo costume! Come da cupo sonno, or si desta e la vede. Già non temeva della esterna opinione; era anzi giunta a disprezzarla, a deriderla, fino ad invanirsi della sua medesima dissolutezza, come di donna altamente famosa e mirabile; come

idolo e laccio di mille cuori; maestra nella scuola e nelle arti d'amore; prepotente, irresistibile nelle lusinghe e negli adescamenti del sedurre, del conquistare. Così la vanità che trova pascolo fin nelle colpe; così l'adulazione che cambia nome alle cose; così una folla di adoratori le avevano dipinte le sue dissolutezze. Dico, or si desta: or vede, or sente in se medesima ciò che scrisse di lei l'Evangelista: era lo scandalo della città: *erat in civitate peccatrix*. Scandalo! E della città! Dunque assai miseri avevano sedotti i suoi funesti vezzi: dunque assai cuori avevano allacciati le sue fatali attrattive: dunque assai anime aveva perdute la sua seduzione. Di quante colpe or dunque si vede rea, di quanti furti aggravata, di quante anime omicida? E questo io stimo che fosse la più crudele delle angosce sue. Poteva essere l'eccitamento e il modello della onestà e del pudore; lo fu del vizio e della sfrenatezza! Misera, come il cuor le si lacera, come ne trema!

Ecco pertanto orrori e paure e pentimenti e rimorsi e tormento e desolazione, pel mal che fece. Non basta: ecco timori, e incertezze, e tormento del come ripararlo. Lo vide; e fu un lampo: lo vide come ripararlo: vide l'oggetto e il bene che avea perduto. Tutti gli altri turbamenti ed immagini oscuransi a quella vista. Ma che farà per ottenerlo? Che potrà dire in compenso di tante colpe? Come presentarsi così colpevole ed immonda, così disonorata? Sente il cuor che la spinge, ma la scoraggia l'aspetto delle colpe, l'onta di se medesima. Essa è in procella. Ma quai rimproveri non udirà al suo delitto?... Ai soli piedi di Cristo troverà pace... Ma vorrà udirla? L'accoglierà? Non la discaccerà? Or qui v'immaginate indocile, malvagio figlio, che studia i modi e le maniere di presentarsi al padre sdegnato; suddito ribelle, iniquo, che pensa di gettarsi ai piedi dell'oltraggiato signore; e le angosce e gli spasimi conoscerete di questa donna per l'opera del suo amore: *dilexit multum*.

Qui però finalmente l'amor suo si converte in argomento vasto di merito e di santificazione. Amò la vaga di Maddalo; e fu la sua virtù. Apprendete, uditori, la più profonda, la più vera filosofia del cuore umano, che le passioni medesime sono semi e istromenti di virtù e di giustizia: che il cuore istesso che può esser nido ed asilo d'ogni delitto, sa e può esser santo e retto e magnanimo, ed esser tempio di casti amori: che a nobilitarle basta alle passioni l'oggetto, senza affogarle ed opprimerle: che senza passioni saremmo senza virtù, e senza mezzo di procacciarla... Maddalena, profana amante, errò, si smarrì, giunse fin dove

giunger sa un cieco affetto prestigiatore: divina amante, giunse fin dove sa giungere violenta e fervida carità. Amante profana, passò ogni segno nel suo delirio, tutto volse quanto ebbe a pascolo e fomite delle sue colpe: amante divina, passò ogni misura nel suo affetto, e tutto volse quanto ebbe a sostegno e fomento dell'amare. La colpa sua certo fu effetto d'un cuor tenero e libero e franco ed ardente. Vedete adesso nella virtù se non è la stessa antica donna, quel cuor medesimo, tenero, franco, intrepido, magnanimo, ardentissimo. Poichè fu tocca, e di amare lagrime inconsolabili pianse i suoi traviamenti; dopo lungo e penoso contrasto; dopo un procelloso ondeggiare di affetti e cuore; risolve infine, e si parte. Udì che Cristo era a mensa con un Fariseo: non ricerca più innanzi; le basta; e va. T'arresta, o donna; ove vai? Qual clamoroso ed imprudente spettacolo tu apparecchi nell'animo? Che diranno al vederti, sola, disadorna, piangente, col crin disciolto, ansante pe'singhiozzi? Quai non saranno per tutti i lati le ciarle, i sospetti, le meraviglie? Che non attendi almeno un'ora più tacita, un dì men solenne, un luogo più opportuno? Ma non fu pubblico il suo perduto costume? Non fu già sorda ed immobile ai clamori, alle satire, per la licenza e per la vanità? Come allor ebbe cuore di vincere ogni riguardo, di sprezzare ogni ritegno; or li vince e gli spezza col cuore istesso. Alla casa incamminasi del Fariseo: entra intrepida e muta. Veduto Cristo, senza pur parola, si prostra a'suoi piedi.... Già qui importuna giungerà nel convito: già turberà col suo apparire le mense liete: già i convitati leveranno altissime le meraviglie, anzi se ne faranno favola e trastullo: e già il Fariseo trarrà argomento di scandalo sulla condotta di Cristo e della donna. È conto e diffamato il suo vivere: è femmina avvenente e prestigiatrice: si presenta nell'aspetto e coi modi della più commovente ed efficace seduzione... Oh, dite dunque quai sospetti crudeli, quai scherni amari, quali liberi motteggi non ne faranno gli oziosi? Ben in altro aspetto alle cene, alle unioni di brillanti società soleva un dì venire!... E poi, all'inaspettato e strano suo disegno si saranno già opposti gli appassionati e rei complici del dissoluto suo amore! Quali parole, quali vivi rimproveri, quanti artificî, quanti modi non avran tentati, a distoglierla dal suo consiglio? A lei avranno detto della prosapia illustre, della educazion liberale, delle forme leggiadre, degli anni, degli amici. A lei avranno motivato, che debolezza di spirito, che femminile volubilità, estro ed entusiasmo di tetro umore e di malinconia, al mal passo la conducevano; del quale, senz'altro, e ben presto, si sarebbe pur pentita.... Riflessioni,

parole, opponimenti inutili! Il buono e primo passo è una conversione sincera; è una intrepida e magnanima risoluzione.

Maddalena ai piedi prostrata di Gesù Cristo, non ascolta altra voce che l'amor tenero e caldo che sente in cuore, e in mille modi tenta di esprimerlo. Gli bacia i piedi, glieli lava colle sue lagrime, col suo crine gli asterge, gli unge col pellegrino suo balsamo; cioè adopera i mezzi e le arti della sua vanità e della profana passione, gl'istrumenti e i modi delle sue colpe, in segno e prova d'innocente ed alto affetto. Le sue maniere cortesi, i suoi modi affabili ed appassionati, non furono gli ultimi mezzi del suo mal costume. Adesso veggano i presenti, sappia Gerosolima, qual ne faccia altro impiego; sappia il sincero suo pentimento; e dall'usò, dal sagrifizio possa misurarlo di quanto un dì le fu istromento ad essere peccatrice: la veggan tutti correggere e detestare il mal che fece, come tutti la videro traviata ed errante. Non è sincero il ravvedimento, se non ripari alla colpa e allo scandalo che cagionò; se le cagioni non tolga e gl'istrumenti che già lo procacciarono.

Così seguiva piangendo, così restavasi desolata e confusa: ed aspettava la sua sentenza dalle labbra del Redentore. O cuori timidi, ed impauriti al nome solo di pentimento; anime irresolute ed inerti al passo, al punto che vi risani; a questo tratto di quali immagini, di qual facondia mi gioverò per disingannarvi, per convincervi? Non le dice parola di confusione, non motto di rimprovero e di rampogna. Anzi ne fa le discolpe: e le prende da quel medesimo cuore che la sedusse: troppo amò, e fu sedotta. L'amore che la macchiò, è l'amore che or la risana. Vattene in pace: ed ama. Il santo amore ti condurrà ben più innanzi che non il cieco e terreno. *Vado.*

II. IL PERDONO

Ascolta o terra, udite o popoli o genti o tribù d'ogni lingua, d'ogni clima; e voi isole e regni per ampi mari ed immensi spazi disgiunte; e voi o lidi inospiti estremi della terra e del mare. Tacete o venti, sospendete il fremito o flutti, volubili astri arrestatevi; parla Dio. Quegli la cui possente parola animò il nulla e il vuoto: che generò la rapidissima successione degli anni: a cui dinnanzi le tenebre e la morte dileguansi, e sotto i cui passi brilla la luce e sorge la vita: che vestì di beltà e d'ordine la natura: che libra e modera le ampie sfere, e sotto i cui passi tremano i firmamenti: quegli parla. Piega o uomo superbo l'altera fronte, abbassa l'audace mente: parla Dio: A me solo , principio ed unico Signor delle cose, riserbasi la vendetta: *mihi vindictam*. Voi perdonate ai nemici vostri, ed amate chi vi oltraggiò: *diligite inimicos vestros*. Non siete l'opera delle mie mani, non siete sudditi e servi del Signor medesimo , non siete figli dello stesso Padre, non avete lo stesso Giudice, non siete membra e parti del corpo stesso, di cui son io arbitro e capo e proteggitore? Io dunque vendicherò i vostri torti: voi dovete rimetterli: così comando. Ed io dalle labbra medesime di Lui tolgo le sovrane imperiose parole: e vestendo l'autorità di Lui che favella, e la persona di Lui che prescrive; messaggiero e ministro, ripeto ed annunzio a voi: perdonate ai vostri nemici, ed amateli: *diligite*. A tanta sovranità di comando, a così stretta autorità di precetto, l'uom che risponde? Ohimè, crolla il capo, guarda bieco e fremente verso del cielo , e mormora sdegnosamente : non posso. E la voce, ubbidita e temuta dalle irragionevoli creature, non è temuta e ubbidita dalla creatura della ragione. il comando, che è fedelmente compiuto dalle insensibili cose , è o non curato o è vilipeso dall'uomo, che conculcando gli eterni doveri che lo assoggettano alle leggi di Dio, osa essere a se medesimo legge e norma e consiglio di ciò che far dovrà : *Che io perdoni le ingiurie, ed ami chi me le fece?* Nol posso, se questo perdono e questo amore le forze vincono della natura. Anzi è contraddittorio ed avverso alle leggi della natura, che nel nostro cuore compose l' iracondia e lo sdegno come l' amicizia e la pietà.

Compirò un precetto così diverso, così ributtante? Dunque o l'amor de'nemici non è un precetto nella legge di Dio, o l'Evangelo che me lo promulga, a me chiede l'impossibile. Ecco i ragionamenti, ecco le dottrine del mondo nostro: con le parole, con le opere così determina, così eseguisce, sempre sitibondo ed avidissimo della vendetta. L'altera voce e la presumente dottrina, che si fa ministra ed interprete della natura e dei voleri del Dio della natura, io smentisco, io confondo. Il perdono e l'amor de'nemici alle leggi non sol non si oppone della natura; ma è anzi, ed io lo sostengo, un precetto della natura, santificato e perfezionato dalla Evangelica legge. Cortesemente ascoltatemi. Io verrò dimostrandolo a parte a parte, nel considerar l'uomo in ordine a se medesimo, in ordine alla società, in ordine a Dio. Voi vedrete per questa legge più bella e saggia ed amabile la religione di Cristo, che mirabilmente vi si palesa promotor dell'ordine, della ragione, della pace.

Iddio comanda il perdono delle ingiurie e l'amore dell'inimico; questo è Vangelo. Ma che comanda, che vieta? Non già una impunità, non già una debita compensazione dei torti vostri, della ingiustizia, dell'oppressione che tollerate. Egli a se la riserba. Signore ed arbitro, Ei la prepara, Ei la promette, e del suo potere ha pur qui in terra già alcuni uomini rivestiti: e tu perciò vedi e leggi, e giudici, e tribunali, e punizioni. Dunque per tal precetto non si conturba, non rompesi il social ordine de' cittadini, non si lascia libero il corso alle offese, non vi si toglie il naturale e sacro diritto di conservar, di proteggere le vostre sostanze, la fama, la vita vostra; non si avvilisce, non si umilia, non si annienta l'onor, lo spirito, il sentimento dell'uomo sotto i piedi e gl'insulti d'un insolente. Dunque lo sterile ed inutil odio del cuore, i disegni e le opere della privata vendetta; ecco gli obblighi e il peso di questa legge, che legge io chiamo della natura, se primieramente l'uom si consideri in ordine a se medesimo.

In verità, con tal precetto a noi che chiede il Vangelo? Ciò che gli uomini pensarono innanzi al Vangelo, ciò che le leggi prescrissero d'ogni sovranità, ciò che lodarono libri e sofi e poeti, ciò che voi lodate ampiamente e rappresentate sopra le scene, ciò che è passato fra voi in evidenza, in proverbio: la più bella vendetta essere il benefizio, il più vile peccato essere la vendetta. Ciò che gli uomini pensarono e fecero innanzi al Vangelo. Ecco Isacco, e Giuseppe, e Mosè, e Giobbe, e Davidde; ecco Augusto, e Cesare, e Tito, e Marco Aurelio, e altri

mille nomi famosi nell'epoche di tutti i tempi. Poi vi apro i libri de'filosofi, de'poeti, degli oratori, che di laudi magnifiche e di encomi infiniti celebrarono l'atto generoso ed il nome di chi magnanimo perdonò: e per l'altra parte di vituperio e vergogna copersero e di viltà e di bassezza notarono gli animi e le vendette di Saulle, d'Amanno, di Alessandro, d'Antonio, e col nome piuttosto di mostri li disegnarono e distinsero. Finalmente vi sollevo contro la voce di tutte l'età, di tutti i popoli, di tutti i regni, di tutti i legislatori, e di tutte le legislazioni, che non lasciarono il corso libero alle private vendette dei cittadini per cui si dettavano. Scorrete le vicende dei secoli, aprite le storie dei delitti, esaminate codici e monumenti. Presso ogni popolo, se non feroce di genio, crudele di religione, detestabile pe' costumi, la privata vendetta non sol non fu mai già permessa, ma fu repressa invece e punita. Non dico io già dell'Europa che Cristo adora, non degl'imperi fuor di lei, nè de' regni che al Vangelo la fronte inchinano. Dico dell'Egitto superstizioso, del greco pensante, di Roma gentile, del discorde Alcorano. Tanta uniformità di massime, e tanta consonanza di leggi, non è grido e legge della natura, che impone all'animo il perdono de'nemici? E voi quali aggiungete principii e massime alle opinioni de'secoli e delle genti? Le vostre leggi non vietano al modo stesso le private vendette? I vostri libri non le disonorano, non le detestano? Nelle società familiari, nei vostri spettacoli, non le detestate, non le deridete? Per vili, per crudi, per esecrabili, sovra ogni altra colpa, voi non tenete i vendicativi? La maldicenza, la calunnia, la satira, il raggiro, la cabala, il tradimento, l'intrigo, che sono figli il più sovente dell'odio, e sono atroci e particolari vendette, voi medesimi non le detestate, come tutte le oneste genti fanno e fecero? Su tale articolo, no, nessun dissente, non v'è abuso, non pregiudizio, non differenza di massima, non di cattolico, non di settario, non di deista, non d'ateo, che difenda ed approvi questo genere di vendetta: e vile e indegna la dissero e la dicono tutti d'accordo: e vergognosa e scostumata e perversa la dipinsero e abbominevole. Non doveva vietarla ai figli suoi l'Evangelo? E vietandola fece altro mai che ripromulgare un precetto della natura, oscurato e avvilito dai pregiudizi e dall'ignoranza?

Or ardiscano di ripetere, che l'uomo è per natura iracondo, ed ha in cuore ingeniti lo sdegno e il desio acre e fervido della vendetta: che non è in suo potere reprimere questi vivi e prontissimi affetti del cuore. Ciò potria provare che è una forza, è

un contrasto, è una violenza vincere se stessi: che la ragion dura stento e difficoltà a frenare il cuore in procella: non proverà che non debba, che non possa infrenarlo. Non sono affetti indocili, avidi, forsennati, l'interesse, l'ambizione, l'amore? Non conturban lo spirito, non lo tormentano, come febbri ardenti e divoratrici? Tuttavia chi sognò mai di lasciarli sciolti e sfrenati, e chi oserebbe chiamar ingiusta e tirannica la legge e il giudice che condannano i ladri, gli adulteri, i cospiratori? E non è per questo che l'uomo distinguesi dal bruto e dalle fiere? Se l'uomo ciecamente seguisse ogni impeto, ogni passione di vendette; distinguerebbesi dalle fiere, dai mastini, dai serpenti? Essi punti appena e irritati, si avventano furibondi e implacabili, e menan strage dell'offensore. Ma non hanno ragione che li governi, non legge che li raffreni, non società che li vendichi, non tribunale che li difenda e gli ascolti. La ragione, la legge, la società, il tribunale, sono l'istinto e l'ira che li porta a difendersi e a conservarsi. Dunque, dimmi, dimmi, o fratello, donde e come e da qual principio può nascere il diritto che tu pretendi della privata vendetta, se pria non diventi mostro, e peggior di mostro, tiranno? Ma come qui tanti ostacoli allorchè trattasi di reprimerti per sentimento d'umanità e di ragione; mentre lo fai tante volte per amore, per gelosia, per orgoglio, per ambizione, a dannarti? Per un posto ambito, per un volto crudele, per un guadagno scabroso, per un amor scellerato, allor puoi reprimerti e contener le tue collere, affogare i tuoi risentimenti, inghiottir tazze amare, di repulse, d'onte, di puntigli; allor non lo puoi che lo chiede a te la ragione, che una legge, conforme a lei e alla natura, a te l'ordina e lo prescrive?

Ma finalmente che mai ti si toglie, che ti si vieta? Ciò che non giova, ciò che ci nuoce, ciò che voi non vorreste, voi non volete. Dissi, ciò che non giova, ciò che ci nuoce. Scendiamo un tratto nel nostro cuore, il fine e l'indole ad esplorar degli affetti. La natura li fabbricò, ma li diresse alla sola felicità, al solo bene dell'umana creatura. Se non fosse così, essa avrebbe intesa la distruzione e lo strazio di se medesima: ciò che ripugna. La natura dunque interdice una passion che non giova, una passione che nuoce. Ma l'odio dell'inimico non è all'offeso vano ed inutile al grado stesso che dannoso e ferale? Anime che in cuor nutrite livore acerbo, odio amaro, mostratevi, mi rispondete. Quale utilità coglieste voi dagli odii vostri? Se il livore, se l'ira che vi arde in seno vi compensano dei torti che riceveste, e vi ristorano i danni che vi recò l'inimico; odiate pure (lo consentite, o pietoso Redentore degli uomini!)

odiate pure, adiratevi, sieno eterni e inestinguibili gli sdegni nei vostri cuori. Ma se lo sdegno, se l'odio, se l'avversione non vi compensa dei torti, nè vi ristora dei danni; oh, perchè fomentare queste inutili smanie, questa frenesia che v'agita e vi confonde?

Ma, sia vero, sento dirmi, che l'odio del cuore le offese non ci compensa che fatte ci furono. Pur l'odiar l'inimico, desiderar la vendetta, è qualche sollievo a un povero cuore oppresso, a un infelice calpestato da un superbo, insolente e soperchiatore, da cui sperarsi non può risarcimento di guisa alcuna. Se dunque è così, che il desiderio della vendetta può parere un sollievo a un povero cuore amareggiato: che l'odio, passione torbida ed irrequieta, che tiene l'animo in una perpetua procella di disegni, di macchine, di fantasmi, d' immagini fiere ed agitatrici, sia un conforto, una medicina: sarà forza dir che appaghi ciò che per se stesso l'animo più flagella e più inacerbisce. L'odio, lo sdegno, il più audace e imperioso degli affetti, che si rassomiglia alla tempesta e al vortice del mar turbato, ed ha per compagni indivisi mostri innumerevoli e diversi, sarà dunque un sollievo, sarà un conforto, sarà una medicina? Ora i neri sospetti, i dubbi affannosi, le incertezze crudeli, il timor pusillanime, e le altre inquiete smanie che gli son seguitatrici; niente non turbano, niente amareggiano quella idea che nel cuore vi siede? Giuratelo, ma nol crederò. Io veggo un animo che nutre sdegni e vendette, sempre sospeso, sempre ondeggiante, come nubi nere che il vento sospinge ed aggira. La vendetta gli occupa fissa fissa le imagini ed i pensieri. Parla, ma di vendetta: pensa, ma di vendetta: medita, rumina, ma di vendetta. Fin le tacite notturne ore, fino i brevi e rotti sonni ed i sogni son torbidi ed orridi per furor di vendetta. Basta un dubbio ad accenderlo, un detto a sdegnarlo, un guardo a commoverlo, una rimembranza a porlo in iscompiglio. Io lo veggo quest' animo procelloso e tumultuante al guardo mal fermo, alle tronche parole, ai sospesi suoi passi. Poi lo riconosco negl'impeti di Labano contro il fuggitivo Giacobbe, nelle furie di Saul contro l'innocente vita di David, nelle smanie d'Amanno contro il fedel Mardocheo. Oh giorni, o istanti miserabili e funesti! Ahimè, che l'odio e il desiderio della vendetta sono più amari del perdono! Qual circospezione per ordire le insidie! quale industria e cautela per coprirne i disegni! quale studio e qual premura per conoscere e prevenire quelli dell'emolo! Se non riescono le ordite insidie, qual disperazione! Se riescono, quai latrati implacabili della coscienza! Misero oggetto della umana giustizia e della divina, il rimorso lo lacera, il cuor gli trema, la ragion gli rinfaccia, la legge lo

atterrisce. Ed io non dirò che questo misero stato è altamente interdetto dalla natura, che vieta un affetto che non giova, un affetto che nuoce alla felicità intesa dalla natura?

Ma perchè tanto agitarsi, tanto aggirarsi a mostrar cosa del sol più splendida, se io mi volga, se vi richiami al vostro stesso intimo convincimento, allo stesso sentimento del vostro animo? Udite come io ragioni. Se l'odio dell'inimico, se il desiderio della vendetta non è vietato dalla natura; egli il vendicativo dovrà, sarà contento, e gli piacerà che gli altri adoperino con lui come esso adopera col suo nemico. Ascoltatemi, uomini, donne, cittadini, stranieri. Se avvenga mai che alcun v'insulti, che alcun vi offenda, oh gli rendete implacabili il cambio stesso; anzi rendetelo con usura. Nessuna tregua, nessun ritegno, nessun rispetto: gl'incenerite le biade, gli demolite le case, gli depredate i poderi. I figli, oh i figli, uccideteli senza clemenza niuna; lo sono d'un oltraggiatore. La donna sua, senza clemenza niuna, erri vedova e desolata fuor del talamo maritale, fuor del tetto. Se la forza vostra non basta a tanto, allor di furto gli denigrate la fama, lo avvilite con satire, lo rendete sospetto,odioso,infelice colle calunnie, co'raggiri, coi tradimenti. Intanto non perdete un istante solo senza nudrire il cuore di brame feroci, di pensieri crudeli, di sanguinosi disegni; finchè un disastro, una ruina,una maledizione non venga a colpirlo. Allora ne fate festa, ne fate giuoco; esultatene, come di vostra mirabile ventura.... Ma, se qui sei, miserabile! non ti commove, non ti spaventa la orrenda immagine della sentenza che hai pronunziata contro te stesso? La voce non senti della stessa tua ragione, che in pro di te medesimo, ti avvisa e ti favella del perdono del tuo nemico?

Io fin qui l'uomo ho considerato in ordine a se medesimo. Lo considero adesso in ordine alla civil società. È reo di delitto chi la turba, e la guasta, e la distrugge, e la getta nella desolazione. Ogni delitto, e questo singolarmente, che è fonte e cagione di tanti altri, non è già dunque opposto ai dettami, alle leggi della ragione? E dunque non è bisogno di molte e grandi parole a convincere che il perdono è un precetto, è una legge, se l'uom si consideri in ordine alla civil società. Basta i danni indicarne, i lagrimevoli danni, che arrecano alla civil comunanza le private vendette. Conturbano l'armonia, e la spezzano. Allora è bella ed amabile la società, quando le parti che la compongono sono insieme congiunte alla maniera d'un corpo, e dove l'individuo obbedisce al Magistrato e al Principe, e il magistrato alla legge. Or il vendicativo si usurpa un titolo che non ha ed un giudizio

che non gli appartiene. Decide arbitrariamente e tirannicamente de'torti suoi, e da signore assoluto li punisce, senza legittima cognizione di causa, senza ascoltare nè testimoni, nè reo, nè discolpe, guidato e retto dalla sola stolta e cieca sua passione. Stolta e cieca io la chiamo: ma chi sa dirvene il grado, chi i capricci? Una parola dubbia, un sospetto è bastato ad accendere il suo sdegno: che basterà ad estinguerlo? A che, e dove giungerà? Una parola vorrà una vita; un sospetto, una distruzione; una inavvertenza sarà da compensarsi con una serie indeterminata e feroce di atrocità e di colpe. Oh crudele, oh funesta frenesia, che altera stranamente le idee, confonde i giudizi,ingrandisce gli oggetti, e fa parere enormi e smisurate le cose più piccole; e immagina, e travede, e finge. Non avrà assai volte un perchè di colpa. Sarà da prima un contrario genio, un'avversione: vi si cerca nutrimento colla supposizione di mancati riguardi: vi si trovano le offese: l'iracondia le va fomentando. Di mille forme, di mille sembianze, celasi sotto il manto della stessa virtù, dello zelo, della gloria, della giustizia. Sarà un puntiglio; e si corre già agli estremi. Sarà un figliuolo che ci oltraggia; e se ne perseguita tutto il parentado, gli amici, la discendenza intera. Sarà un rapporto maligno, o una immagine esagerata dalla gelosia, dall' invidia, dalla vanità, dall'amore. Senz' altro esame, si assale e s'investe altrui, se non col pugnale e la spada, con una maldicenza implacabile; se ne fa il soggetto perpetuo dei sarcasmi e degli scherni; se ne svelano i vizi e gli errori; se ne interpretano a mal fine le opere, se ne colorano i disegni; e fin le ceneri e le ombre se ne vanno ad agitar ne'sepolcri; e la memoria se ne conturba de'maggiori e degli avi. Che dite or voi, qual sia maggiore, se l'ingiustizia, o la temerità, o la sfrenatezza di questo furioso violatore d'ogni diritto; e se la società vi stia bene, e possa comportare una sovversione così funesta!

Qual è poi meraviglia che gli odii e le ire fraterne siano il maggior flagello, il peggior danno, il peggior mostro, che imperversa fra gli uomini! Dalle private persone passa e si addentra nella civil comunanza, la lacera e la distrugge. Il primo delitto che funestò la terra fu l'ira fraterna ed il sangue: e chi volesse con una induzion spaventosa mostrarvi l'urto più forte che rovinò le più celebri società umane, ei la discordia vi mostrerebbe e l'ira domestica de'cittadini, e lo spirito e l'entusiasmo delle private vendette. Ma perchè volgerci a cose, a tempi che più non sono, quando la nostra età e i nostri vizi più tremendi ed orribili sotto agli occhi ne mostrano gli esempi! Che strazio fanno del no-

stro genere la calunnia e l'impostura; e come e quanto arrecano tormento e danno! E sono figli dell'odio e del desiderio della vendetta! Qual è virtù, qual innocenza, qual è famiglia o persona, che della maldicenza i morsi non senta e le punte? E questa furia tartarea è per lo più effetto dell'odio e una particolare vendetta. È infamia o colpa più nera delle satire, de' libelli famosi? E sono fabbricati dall'odio, e sono occulte e vili vendette. È cosa più deplorabile della morditrice amarezza de'nostri libri, e degli scritti dei nostri autori, che si addentano e straziano senza posa o ritegno? La segreta sorgente è l'odio che li trasporta a somigliante vendetta. Ma per tal via quanti cuor si trafiggono, quante relazioni si rompono, quante amicizie si guastano, quanti si destano partiti e discordie e guerre, e quante città ne divengono spelonche ed antri di fiere? E pur non sono la intera immagine di ciò che di tristo e di funesto cagionano gli odii e le private vendette. Ditemi le famiglie sterminate ed oppresse per opera d'una vendetta! Mi dite il sangue che sparse, le vite de'cittadini che spense, le mense che funestò, i talami che fece vedovi, i figli che rese tristi; e i mezzi iniqui narratemi che adoperò, se incendio o laccio, pugnale o veleno, e qual mano armò, se de'figli o de'padri, de'servi o delle spose, se de'domestici o de'stranieri! Ditemi se vi ha città, anzi casa o campo o angolo o tempio che non sozzò di sangue; e se è giorno o tempo che non sia infausto o per disastri o per morti, quelli neppur prescritti dalla religione! Mi dite infine per quanto tempo, e quanti malcondotti coll'ira e colla spada decisero dei loro oltraggi, e l'onor vendicarono con la cosa più disonorante ed infame, la legge del più forte! Io,io lo dirò: e voi lo crederete ai detti miei, alle mie dolenti querele, alle lagrime che mi scorrono sul viso, alla sperienza nostra amarissima lo crederete, che non è un altro flagello, che tanto apporti di danni, tanto mieta di vite. Oh Italia, o patria, ascolta! Tu mostri lacere e sanguinose le membra, e le mani strette e livide dalle catene, e sovra il tuo corpo a impronte terribili sono sculte le tracce del furor Vandalico, Gotico e Longobardo, e del turbine settentrionale che tante volte ti sommerse. Ma no, niun furore barbarico, nessun'arme nemica tanti figli ti rapì, nè tanti cittadini ti trucidò, quanti te ne ha rapiti e trucidati il genio atroce che ti trasporta alle private vendette: che apprese e dilatate come incendio alle tue contrade, alle tue provincie, così eternamente le fecero lagrimose e cattive. Leggi gli annali tuoi sanguinosi, leggi quelli d'ogni città tua, i giorni leggi del tuo dolore. Taccio che la procella settentrionale fu chiamata, fu desta dalla discordia fra-

terna, che incrudelì per la discordia fraterna, che per essa vi durò, che vi alimentava e soffiava collera e vendetta. Dico che quel fu turbine; ma pur passò; e le tue discordie son guerra costante e ostinata: dico che quel torrente inondò e disparve; non passa, non placasi il tuo genio delle vendette. Ah degenere, e avanzo del furor di Dio! Usi tu così l'ingegno che ti dava; così il poter vasto della mente; così mostri quel core che tieni in petto, quel valore che ti fe' regina? Qui volgi le forze e le armi, a te consentite perchè fossi il terrore de'tuoi nemici? A sozzarle nella strage fraterna, a squarciarti le viscere tue tu medesima, a distruggerti!

E tanto mena d'incendio la privata vendetta, vietata dalle leggi, punita dai tribunali, esecrata dall' Evangelo! Or che sarebbe se nessun freno, nessun gastigo ne contenesse, ne moderasse le furie!

Ma io già più non parlo dell'uomo considerato in ordine a se medesimo e in ordine alla civil società: parlo dell'uomo, considerato in ordine a Dio, e questo solo riguardo basta a convincere che il perdono e l'amor de'nemici è un precetto della natura. Considero Dio come Padre, Dio come Giudice, Dio come Riparatore; e l'uomo come figlio, come reo, come redento. Come figlio, che ha sculta in fronte la somiglianza e il carattere del celeste suo Padre, e in cuor la brama e la speranza di possederlo. Dunque, o vendicativo, cosa è il tuo nemico? Se tu lo chiedi al tuo sdegno, al tuo nero rancore, è un colpevole, un dispregiato, che neppur merita di starti vicino. Se alla ragion tu lo chiedi, è una immagine, è una sembianza di Dio, qual tu sei, opera del Fattor medesimo; membro del corpo stesso; servo del medesimo Signore; figlio del medesimo Padre; fratel tuo. I vizi che in lui tu poni, le colpe o le imperfezioni che possono deformarlo, gli oltraggi o veri o immaginarii che ti recò; cancellano la sacra cifra che ha scritta in fronte, distruggono la figliuolanza divina, i fini, le speranze, gli amori che nutre in cuore di veder Dio? Sopra lui tu potresti inferocire e adirarti, se batti lo stesso cammino e corri alla meta stessa, se con lui dovrai un dì per sempre rimanerti in grembo al Padre? Ed Egli, vedendoti satollar l'ira tua sopra un servo ed un figlio, potrà soffrirlo, potrà tacersi, potrà contentarsene? Oh Dio, mai no, se la umana famiglia sopra le sante leggi è fondata, e per i sacri vincoli si congiunge del filiale e fraterno amore.

Poi pel carattere di figliuolo che in fronte porti, per la divina immagine che ti distingue, per la partecipazione dei divini attributi, volere e intendere, scegliere ed operare; il tuo prototipo, il tuo modello esser deve il celeste tuo Genitore. Or questo divino originale non si distingue principalmente per l'amore di chi l'ol-

traggia? Non fa che splenda ugualmente il sole per i giusti e per gl'ingiusti, e che ordinate ed eguali fa che succedansi le stagioni ed i giorni per chi lo bestemmia e per chi l'ama, indistintamente? O uomo, tu sarai copia o imitatore di Dio nella sapienza, nella provvidenza, nel potere che eserciti, nella giustizia che amministri; non poi, no, nella clemenza, nella mansuetudine, nella misericordia, che sono pure infiniti e perfettissimi suoi attributi? E in queste cose ti proporrai da imitare i mostri del deserto, le fiere delle spelonche, i barbari e i selvaggi, che appena serbano la impronta della ragione? E Dio non si sdegnerà a tanto eccesso? Ma considerasti mai perchè Dio è cogli uomini dolcezza, e longanimità, e mansuetudine, e amore? Non già solo ch'Egli in lor vede ed ama una fattura e un figliuolo del paterno suo affetto; ma perchè, e a noi lo disse il profeta Re, perchè conosce la fragil creta ond'è composto l'uomo; perchè Egli vede che siamo *polvere e vanità*, questa cognizione costantemente agita il paterno cuore, lo intenerisce, lo placa, sulla debolezza, sulla ignoranza della nostra natura. Vendicativo, tu non vuoi veder nell'uomo ciò che Dio vede? E non le senti in te medesimo l'infelicità, l'incostanza e le cadute del nostro spirito, del nostro corpo, del nostro cuore? Tu mai non manchi, mai non cadesti, non t'inganni mai? passion, nè genio, nè voglia, nè sbaglio, nè impeto, nè capriccio mai ti trasporta? Ah pur troppo! e sai che non mentisco: pur troppo, infelice, tu sei macchiato e colpevole: sei reo cogli uomini, lo sei con Dio. Or di': hai tu bisogno che Dio ti usi pace: che sia a te pietoso nel perdonarti? Misero, te misero, se nol facesse! Se inesorabile pesasse i torti, come tu quelli pesi del fratel tuo; e così li punisse come tu li punisci; misero, misero, con la stessa misura ne saresti tu irreparabilmente giudicato: hai pronunziata tu stesso la sentenza tua!

III. LA MALDICENZA

È così audace, così implacabile la maldicenza, che latrò e spinse il dente suo fino alla vita più immacolata, e osò di mordere la medesima santità del Nazareno Signore. Qual sarà dunque virtù, e qual potrà immaginarsi merito e purgata vita, che la crudel non addenti, non avveleni? E per ciò medesimo io son d'avviso, che Egli, su cui non colpa, neppur sospetto di colpa cader potea, per tante guise esser ne volesse il bersaglio e la vittima, per istruire i suoi seguaci a non dolersene, a non sperare d'andarne immuni, se incrudelisce tanto più irata ed amara, quanto è maggiore il merito e più illibata la virtù; se il fonte, il fonte stesso co'suoi impuri aliti cercò di conturbarne, e la stessa innocenza spinse all'infamia e alla morte co'suoi clamori. Quindi Giacomo paragonò la lingua al fuoco, che tutto rode, e se nol rode l'offusca ed affumica: e non ha posa mai; tal che or si cela e serpeggia, rodendo tacito; ora scoppia e splende e freme terribile per fiamme e fumo, che lascia ove passò oscurità, ruina e desolazione: *et lingua ignis est*. La chiamò poi non sol delitto, ma sorgente e cumulo e universalità di delitti, pei mali immensi che arreca, per la indicibile facilità d'arrecarli, per la difficoltà insuperabile di porvi riparo e limite: *et lingua universitas iniquitatis*. Tanto ha veleno, soggiunse poi, e sì micidiale, e da tale ira è investita, che quella pare ch'arde ed infuria fra l'orror dell'inferno: *plena veneno mortifero.... inflammata a gehenna*. Aggiunse, che è come febbre, smaniosa, inquieta, cui niun mai giungerà, mai non giunge a domare, ad estinguere: *inquietum malum.... linguam nullus hominum domare potest*. Così Giacomo, d'una lingua maledica, che se avesse a dipingersi con le parole e le frasi delle Scritture, se ne formerebbe una immagine di tanto orrore, che nè mostro, nè erinni pari, fu mai da penna e da ingegno figurata nè finta. Avrebbe il volto qual di serpente; dei denti invece forbite spade; il morso d'aspide stillante veleno; la lingua, la lingua trisulca come tricuspide strale; la gola ed il fiato pestilente qual di sepolcro. Avrebbe nella sinistra mano la face, nella destra il pugnale: divorerebbe come pane la plebe di Dio: furtiva e sospettosa volgerebbe i suoi passi; ma intorno a'suoi passi spargerebbe distruggimento ed eccidio: *os maledictione et amaritudine plenum ; ve-*

nenum aspidum sub labiis eorum. Tuttavia, chi dirà che tal mostro non erra solo ed imperversa fra gli uomini: ma è la delizia, è la passione dei molti, il vizio più universale di tutti i vizii, il più familiare, il più facile, il men temuto? Vizio che invece di destar lo sdegno e l'orrore eccita la compiacenza e le risa; ed anzichè muovere al dispetto e al disprezzo, è il condimento delle società e de'teatri; ed è con noi sì domestico ed abituale, che non par quasi più nè vizio, nè mostro spaventevole ed atroce. Ma tal ben parria, se i tenebrosi principii onde nasce, e gli amari frutti che arreca, diligentemente si divisassero, come io pur farò. Perciocchè se la maldicenza è il vizio di tutti il più universale; tutte serve a sfogar le passioni le più funeste, e tutti delle passioni le più funeste, tutti produce i danni. Seguitemi.

Peccato o vizio non è fra gli uomini più universale della maldicenza. Ditemi di un altro vizio, che sia più diffuso, più comune, più facile, più intemperante, più malizioso, più versipelle, più frodolento, più vario, più ferace, più seducente, più contagioso. È il peccato , è il vizio di tutti i luoghi, di tutte le persone , di tutte l' età , di tutti gli stati. È vizio che va , e propagasi , e invigorisce in tutti i modi. È vizio che finge e simula le sembianze e le forme d' ogni virtù. È di tutti i tempi, di tutti gli stati. Maledetto! Ov'è l'ora, ove l'angolo, ove la condizione a cui non giunge? Col nascer nacque degli uomini: e poi cogli uomini si propagò, e si diffuse fra lidi, terre ed imperii; corse fra le armi, valicò i mari, si annidò sotto i poli, si stanziò nelle reggie, si appiattò nelle accademie, e fin negli antri, e nelle capanne, e nelle solitudini. Ed or come tu la trovi vegghiante allo splendore del trono, operosa nei cupi gabinetti, instancabile sotto i tetti marmorei, i dorati soffitti, le fastose cortine; non la vedi pur vegliare fra l'apparato dei notturni spettacoli e fra le tragiche scene; non incrudelire nei libri e nella licenza delle satire e della commedia; non insinuarsi nelle strade e ne'fondachi e nel sen tranquillo delle famiglie; non profanare le labbra delle gravi matrone, delle spose vezzose, delle vivaci fanciulle, e insiem con quelle degli affannosi politici, quelle ancora degli oscitanti mandriani, dei sonnolenti vecchioni, degli affaccendati ed incommodi pedagoghi? Ahi cruda e trista, che inosservata e furtiva s'intruse accanto all'altare, e de'suoi neri fiati offuscò le aure sante e il tabernacolo, e la serena e sacra pace abbujò de'ministri e degli unti del Testamento,e le labbra spiranti carità e dolcezza putirono di maldicente feral corruzione. Qual fu poi merito ed innocenza che rispettasse, qual eroe, qual virtù, qual

azione; se non riguarda alcun vincolo sacro ed umano di sangue, di carattere, di sovranità, di amicizia: se morde spietatamente e figli e padri, e spose e mariti, e le più amabili e venerande persone; se neppur le opere e i consigli non rispetta di Dio?

Cambiasi in mille forme, e sotto varie e maliziose sembianze. Ora svela le occulte macchie e le segrete ignominie, e l'espone al pubblico vilipendio e al disprezzo: or le inventa e le figura, ed or volge in sinistro senso le parole e le operazioni le più innocenti ed oneste: quando nega il sincero merito, e quando lo deprime e lo diminuisce. Talor parla audace e declama: tal altra non parla, e dice più col silenzio e con la sospensione, che non farebbe con risolute e calde parole, e par che si vergogni di se medesima: tante son le frodi e le arti con che si ammanta e s'infinge! Il crudo cuore nasconde or sotto gli scherzi piacevoli, or sotto i motti vivaci: or la nera indole cela sotto la modestia d'un volto amico che loda, e sotto le familiari apparenze del trastullo e del riso, e intanto uccide ridendo, e tra i fiori e i vezzi avvelena: e non mostra mai nude le brutali sembianze; tanto è gelosa di mentir l'aria e l'atteggiamento della verità, della virtù. Trasfigurasi in zelo: e con questa veste, ingiuria e lacera senza freno, e di ululati acutissimi assorda e ogni cosa riempie. Deplora in tale aspetto, per colpir gl'individui, la universale depravazione, l'impudente licenza del tempo; la niuna fede, la niuna giustizia, la niuna onestà, la perduta o sconosciuta virtù. Si trasforma in pietà, e così travestita, piangendo svela e racconta le altrui debolezze ed infamie. L'aspetto prende dell'amicizia, della stima, dell'amore, della passione per la verità; e in tal sembiante, prima dice la lode, per farsi poi strada al biasimo ed alla riprensione: protesta innanzi il suo dispiacere, per poter poi dire più francamente il delitto: prima dice dell'amor suo grande della verità, per poter poi dirla più arditamente a danno degli altri. E la patria carità, l'amor del pubblico bene, non son contraffatti da maldicenza ferale, sia per la depressione dell'emolo, sia per l'invidia del magistrato, sia per l'acquisto d'un posto eminente ed autorevole nel comune?

Vizio finalmente il più universale, perchè il più facile, il più agevole a potersi consentire. Gli altri vizii dipendono, qual più qual meno, della età, dagli oggetti, dalle occupazioni, dal sesso; e vengono e vanno con gli anni, e presso che son propri della condizione e degli stati. La gioventù è la stagione dei sollazzi e degli amori: degli onori e delle ambizioni la virilità: l'avarizia invigorisce quando il caldo degli anni manca nella vecchiezza. Hanno ancor peccati e colpe, che son quasi naturali e proprie lo-

ro, le condizioni diverse. Il fasto, il lusso, il disprezzo e la vendetta e le prepotenze, è raro che le ritrovi nelle umili sfere della vita. La maldicenza senza regola e senza freno nè dalle condizioni nè dall'età, trova pascolo e nutrimento in tutti i lati. Fa suo scopo ed oggetto le umane colpe e le debolezze e gli errori della nostra inferma natura. Quanto è facile mai di trovar che ridire, che riprendere in una generazione di miseri, quali noi siamo, ciechi nell'intelletto, deboli nella volontà, depravati nel cuore per natia colpa, soggetti a brame e passioni e capricci e incostanze e difetti, tiranneggiati come noi siamo da un corpo, che l'Apostolo chiamò inviluppo e peso di morte! Tanto è facile dunque la maldicenza, quanto è facile di trovar debolezze ed imperfezioni: tanto è facile di motteggiar, di riprendere, quanto è più facile di travedere e d'illudersi; quanto è più facile di aver passioni e capricci; quanto in somma è difficile di conoscer prima, di trovar poi il perfetto nella natura e nelle opere umane.

Or questo vizio, io soggiungo, è ministro d'ogni passione la più funesta. Nasce primieramente da una passione, e caldissimamente vi prego perchè vogliate conoscere la cagione che lo dimostra. Un cuor tenero, un cuore amante non è mai che prorompa in maldicenza ed in satire contro l'oggetto delle sue tenerezze. Non udrete che madre amante, sposa affettuosa, fedele amico mai sparli dei difetti, de' vizi dell'amico, dello sposo, de' figli. O non tali appajono a un cuor che ama, o sa compassionarli e soffrirli. Udrete in vece che un cuor amante e tenero non soffre per niuna guisa che al suo cospetto si faccia pur cenno ingiurioso, o pur motto amaro: se ne sdegna anzi, se ne amareggia, e si studia, e si scalda a scolpare, a proteggere la cara persona. Dunque il cuor d'un maledico è un cuor guasto; e dal cuore parte il veleno ond'è sparsa la lingua, nasce il fuoco che la riscalda. Per fondamento io stabilisco questo principio, che mostrerò largamente colla sperienza, e che meglio ciascuno sentirà per la propria. Esame tristo e doloroso di cose; tuttavia necessario a un uomo onesto, che voglia ed ami di riconoscersi.

Finchè il cuore è mondo, è tranquillo, è disinteressato, spira carità e pace, e non può volere per altri ciò che non vorrebbe per se medesimo. Ma sia punto e scosso da un pravo affetto, da un acre genio qualunque; allor si agita, allor si turba, diventa amaro, maligno, audace, implacabile, e per la lingua tramanda fuor l'amarezza che lo inasprisce. Io non so dirvi qual è l'affetto perverso che lo amareggia: forse non se ne avvede nemmeno colui che lo soffre: ma è senza dubbio una passione la origine della sua

maldicenza. Scruti egli a fondo il suo cuore, e il primiero urto che lo eccitò; e troverà che o è vendetta, o che è invidia, o che è interesse, ambizione, rivalità, gelosia, o zelo amaro e bugiardo; e quando niun ne discopra di questi torbidi affetti, senza dubbio ritroverà che è stolta superbia e turpe ignoranza la origine delle maldicenze sue.

E primieramente stolta superbia: passione gonfia e fumosa, onde molti si stimano migliori degli altri tutti, e appena degnano di riguardare l'intero genere nostro, come una mandra, un armento. E come se la natura sovra essi soli avesse posto ogni merito, ogni pregio, ogni bellezza, ogni spirito, ogni virtù; negli altri tutti non san vedere che macchie ed ombre e imperfezioni e peccato. Tu li vedi pertanto col ciglio sempre arcigno e colla fronte sempre severa, censori e giudici inesorabili d'ogni umano costume; tu non gli ascolti che ridere o che pianger sempre, come quei due celebri e solenni dell'antichità, de' quali l'uno rideva costantemente delle umane sconcezze, dolentemente piangeva l'altro delle umane malvagità. Tali eterni censori nostri non scesero mai dentro il cuor loro a riconoscerlo: e così non lo ravvisarono qual è veramente, debole, instabile, vizioso come quelli di tutti, sol che si pasce, più che tutti, della sua vanità, che lo figura a se medesimo irreprensibile ed unico. Quindi non arrossisce del suo mal talento, e si occupa in dir male delle altrui imperfezioni, anzi che accusarsi e piangere delle proprie.

Ma la superbia è figlia ed effetto dell'ignoranza. E dalla ignoranza dell'indole e della natura vera degli uomini, nasce nella gran parte la maldicenza. Noi per natura siam tutti miseri, fragili, capaci d'ogni disordine, d'ogni delitto. Trovami un solo che non sia tal come dico; tu cerchi ciò che non si trova; non può trovarsi, se in verità non può avervi nell'ordine attual delle cose chi sia perfetto. E allora che noi diciamo perfezione, vogliamo intendere unicamente il men vizioso e colpevole di tutti gli altri. È straniero a se stesso, e nuovo al mondo, chi questa quanto evidente altrettanto dolorosa verità, non conosce. Così dunque, che mormora, che riprende il maledico? Delitti e vizi che sono suoi, e posson esserlo: delitti e vizi de'quali se non è colpevole, non è sua forza, ma è virtù e dono di quella Mano che sola forma la santità degli eletti. Ma qual furor tracotato di svelare e di mordere detti e cose, che son sì facili, sì comuni, sì inevitabili, sì naturali? Qual barbarie crudele di farsi gioco delle altrui debo-

lezze, mentre certo ei non è irriprensibile, non può esserlo? Sarebbe mai che sì audace, sì caldo, ei dicesse delle altrui colpe, perchè è più colpevole e reo che non son gli altri? Ecco: o riprende con ipocrisia astuta negli altri, per mostrare ch'egli n'è diverso: o la coscienza che gli rinfaccia le sue segrete ignominie, il rossore ch'ei sente del suo peccato, lo muove a dire altamente delle colpe altrui. Si consola così, che se è vizioso, non è almen solo, non è il peggiore; ve ne ha altri molti. Così rattempera le voci, i gridi del rimorso interno; vien così a quella conseguenza comune a tanti, com'è temeraria e bugiarda: che tutti gli uomini portano le macchie stesse: e quindi o non è tanto male di averne, o è impossibile di guardarsene. La qual riflessione è di tanta serietà ed evidenza, che quindi nasce il sospetto, che il più implacabile e facile a dir degli altri, è spesso degli altri tutti il più colpevole e difettoso.

Che se non fosse tale com'io diceva, ed altro non lo commove più tristo affetto; allora ha il cuore naturalmente feroce; allora è nera bile che ognor lo infiamma; allora ha un genio malefico che lo trasporta. E vi ha fra gli uomini chi nasce per nuocere, per mordere, per farne tristi, come fra le belve e fra i bruti: e sono indoli e istinti che non si pascono che della strage e del sangue. Ed è forza di così concludere d'un cuor feroce, che nè provocato nè offeso di guisa alcuna, non agitato da passione per nessun modo, incrudelisce ridendo, e si fa giuoco e trastullo della sua crudeltà: incrudelisce contro persone, che non conosce assai volte, e non lo conoscono. È atroce tigre, che divora chi le viene innanzi: peggior di tigre, che sebben portata dal suo istinto pel sangue, pur non lo versa nè si disseta con quello della spezie sua.

A questo amaro e giusto rimprovero avvien che rispondano, che non ferocia tranquilla e fredda, ma caldo zelo dell'onor di Dio e santo amore della virtù li commove. Come tacersi mai in tanta licenza di costumi, e in sì sfrenata profanazione di cose divine? Si zela dunque l'onor di Dio, e la virtù si protegge coll'ingiustizia, coll'oppressione? Si vendica la gloria di Dio, vilipesa e conculcata, con amare implacabili maldicenze, spiacenti a lui che le vieta, e crescendogli così gli oltraggi? Zelo barbaro, persecutore! Se fosse zelo, coprirebbe col manto della pietà le altrui ignominie: ne piangerebbe nel silenzio dentro il cuor suo: non l'esporria al cospetto dell'universale: porrebbe in pratica quella parola di carità: lo correggi

fra te e lui per salvarlo. Or dov'è lo zelo senza la carità, se lo zelo è figlio ed effetto di quest'amabile e bella dolce virtù che sa vincere col bene il male, che tutto soffre, tutto volge alla pace e al meglio degli altri, e mai non viola le sante leggi della natura, che scrisse profondamente in ogni animo, di non fare altrui ciò che per te medesimo non vorresti?

Dunque la maldicenza nasce da una passione. Or questo vizio, soggiungo ancora, che riconosce sempre una passione per principio, è poi ministro delle passioni tutte; e tutte serve a disfogarne le voglie le più funeste. Basta che il cuore sia scosso e punto, ecco tosto traspare fuor per la lingua. Già non è duopo di molte parole a farvi sentire una verità, del dì, del sole più manifesta, se non fosse a farvi meglio conoscere la malignità e la malizia della maldicenza. Qual terribile induzione di esempi io non potrei rilevarne dalle Scritture! Se non che più pronto e più evidente è per noi tosto trarli dai nostri costumi, nè migliori, nè più corretti di quegli antichi. Mi dite dunque passione o vizio che per la maldicenza non si disfoghi. L'invidia perdè già il mondo, e v'introdusse la morte, ed è tuttavia come il più antico vizio, così il più fatale. E come più agevolmente e più comunemente infierisce? Chi non lo sa? Per la lingua. Mettete sotto gli sguardi d'un emolo una produzione d'ingegno dell'invidiato rivale. Vedete come avidissimo la percorre con occhio livido da fondo a cima; e torna a leggere un'altra volta; e crolla leggendo il capo; e sogghigna con riso amaro! Come ogni cosa agli occhi suoi par difetto: come tutto gli par mal posto e deforme: come si rallegra e corre all'amico, al circolo, alla brigata: come esclama e si affanna in dire, che non è poi quell'ingegno che si decanta; che non è poi tutta luce quella che splende; che non merita poi tanta lode quanta gli stolti a lui ne profondono! L'interesse è una ingorda e rea brama insaziabile del cuore. La lingua ad un interessato è il mezzo più spedito ed efficace per secondare le malnate mire sue. Nella sua bocca tutti sono avari e di mala fede, perchè l'utile e l'interesse degli altri è freno ed ostacolo al proprio suo. Le merci altrui son viziate e son guaste, son frodolenti le altrui misure, perchè in verità vorrebbe vendere le proprie, e che tutto il mondo di solo lui si giovasse, por poter saziare la sacrilega sua sete dell'oro. L'ambizione è come febbre violenta che toglie il senno e la pace; e la maldicenza è la strada più usitata e più comoda a favorirne le smanie ardenti. Anela l'ambizioso a un posto, a un grado, che

però vede occuparsi da un altro, e forse ancor degnamente. Che farà ad ottenerlo? Oh! lo balzerà fuori con la lingua. E prima lo disegnerà come inetto: poi ne invilirà il vero merito presso i sudditi e presso il trono: poi ne svelerà i veri nei, gli accrescerà, giungerà calunniando a fingerli, assorderà cielo e terra con i clamori che l'uomo degno non si conosce, l'indegno si produce innanzi, che è ingrata la patria, i cittadini parziali, il principe prevenuto, e pace e calma non troverà se il posto ambito non giunge ad ottenere. Donde immaginate voi che nascono le querele di tanti, che stanno sempre sul censurare magistrati ed amministratori? Dall'amor di patria, del comune, della giustizia? È l'ardente ambizione che li costringe. E persone che non san forse reggere in pace le lor famiglie, nè dar buone norme alle private sostanze loro, governare una sposa e qualche figlio; agognano di poter far essi leggi ed opere d'economia e di vantaggio pubblico. Donde nasce il delirio? Da una sfrenata ambizione, che per la maldicenza deponendo gli altri, vorrebbe prendersi il luogo loro. E la invereconda arroganza di farsi colla maldicenza giudici e censori del cielo stesso; donde voi credete che nasca questa petulanza sacrilega ed enorme? La brutal voce del senso, l'amor libertino che la mente offusca menano a simili empietà; e la empietà, fomentata dal brutal senso e dall'amor libertino, mena poi la lingua a sì detestabile enormezza.

Insomma non è passione a cui la maldicenza non serva o pur non meni. Il tuono a prendere di grande istruito, l'atteggiamento e l'abito di eminente viaggiatore, a comparir spirito singolare, a mostrar buon senso e superior discernimento e giudizio, il mezzo più facile, la illusione la più forte, è una maldicenza sfrenata e coraggiosa del paese proprio. Perchè per questo è mestieri il sopracciglio e la severità di dittatore, e tutti gli altri riguardar come plebe, disprezzarli, deriderli, rilevarne i vizi, i difetti, le colpe, ingrandirle, e se è duopo fingerle: e quando non basti, volgersi ai sarcasmi, alle villanie, ai vituperi, in breve opprimere tutti gli altri perchè risalti più bello ed unico il proprio ingegno. Aprite i libri dei letterati più celebri, ascoltate i più solenni viaggiatori, e osservate quanti pochi vadano immuni da questa taccia. E giustamente, perchè a vestire, ad affettare abito ed aria di filosofante, di visitator pensoso di regni e provincie, l'ira e l'audacia basta di maledico; degradar tutto, spregiar tutto come ignobile, trovar tutto piccolo, tutto imperfetto, usi, leggi, arti, accademie, e fuor che il luogo suo natale, fuor che le sue fantasie, riguardar tutto il mondo come polvere e come ludibrio.

Voi ve li vedete sovente intorno questi geni peregrinanti, e sentite s'io dico vero. Non ha buon senso, non ha giudizio e gusto nessuno chi non si trova in simile pensare: e il buon senso, il giudizio si mostra sovranamente nel dir male, nel motteggiar, nel decidere ogni cosa: ed ha lo spirito tanto più pronto, l'accorgimento tanto più sottile, quanto è più audace e più facile derisore e maledico. L'amore istesso, fin l'amore, quella molle e delicata passione, che vive e si pasce di tenerezze e di piacevoli e amabili e dolci estri e riti, chi lo crederebbe! anche l'amore ha compagna e sostegno la maldicenza. Non per le gelosie solamente, che sono furie e continue battaglie di calunnie, di satire, di mordacità, per cui si rodono i cuori e gli uomini come tigri. Ma sulle labbra delle vaghe amorose, degli amanti fedeli, tutti e tutte son senza spirito, senza gusto, senza intendimento, senza avvenenza, se già si sa che la preoccupata natura profuse tutti i pregi e le grazie sovra il caro idolo dei loro cuori.

Ma via, non più; che ampiamente abbiamo veduto la maldicenza arte e mezzo spedito e facile a tutte pascere le passioni le più funeste. Vediamo, n'è tempo, i neri frutti di questo vizio, che quelli sono (io sostengo ancora) delle passioni le più funeste. Nè già tutti sarà possibile di numerarli, se sono infiniti, e l'anima ne rifugge. Dividiamoli per amor d'ordine in quelli che apporta alle persone con cui parla il maledico, in quelli delle persone di cui parla, in quelli della persona di se che parla, che a tutti tre è nel tempo stesso feracissimo di orrendi danni. Dico i danni che arreca alla persona che ascolta. Non è ascoltando la storia delle altrui secrete ignominie, che l'animo a poco a poco si dispone alla medesima libertà di riprendere, di motteggiare, di mordere, s'egli a dì nostri è tanto vero che il mal esempio seduce ed espugna le anime più ritrose? Non è ascoltando le cronache scandalose de'nostri prossimi che insensibilmente si perde l'orror naturale alla colpa, comincia l'animo a riguardarla con minor ritegno, ci si addimestica, e brutta più non gli pare come per lo innanzi? Dal sentire e conoscere che alcune colpe sono ai molti comuni, e direi universali, non si accende in chi ascolta estro e stimolo reo, il cuor non declina senza avvedersene alla conclusione bugiarda: se lo fan tanti di me più saggi e più illustri, bisogna dire che non sia qui tanto male, ovveramente che la virtù a forza umana è un cimento invincibile? È dunque la maldicenza uno scandalo al cuor di chi ascolta. Anzi colui che ascolta ei medesimo è scandaloso: peggior del maledico. Mi dite, o cari, se ardirebbero i maldicenti di menar strazio dell'altrui stima, se niuno mai porgesse

orecchio alle lor parole, se avesser gli altri la carità che manca a lui; io voglio dir se lo respingessero, se lo fuggissero, se a lui gettassero in volto risolute e crude rampogne? Ah no; se ancor non pervenne l'umana follia a parlare ai tronchi, a parlare ai sassi. Dunque la facile o stupida condiscendenza di colui che ascolta, fomenta, eccita, anima il maledicente: e così è causa d'inciampo. Scandaloso, ripeto, peggior di lui: se non lo ascoltasse, quegli non direbbe. Dice quegli, mosso, incitato da una sua passione: ascolta l'altro a cuor tranquillo. Ha il maledico un interesse nelle sue furie: senza interesse seconda l'altro le ingiuste furie nell'ascoltarlo.

Che se poi mi volgo ai mali ed ai danni che apporta la maldicenza alle persone di cui parla, ahimè che qui veramente vedrem la lingua fuoco, incendio consumatore, come la chiamò l'apostolo; sorgente torbida ed inesausta d'irreparabili ruine: *lingua ignis: universitas iniquitatis.* Immaginiamo i più fieri eccessi, a cui sappia giungere qualunque umana passione più violenta, d'odio, d'interesse, d'ambizione, di vendetta: furor di sangue e di stragi, squallor di prigionie, desolazione di famiglie, avvilimento e depressione di magistrati, oppressione di miseri e d'innocenti! Chè tutte queste cose, e più indegne ancora, cagiona ed opera la maldicenza. Se un tratto solo vi aprissi innanzi le sacrosante memorie della Scrittura, vi colmerei d'orrore, di raccapriccio. Ecco, son questi singhiozzi e gemito di miseri e fedeli domestici, screditati presso i loro padroni, accagionati di furto, di dilapidazione, e spogliati per una lingua maledica dei loro impieghi: *et hic diffamatus est apud illum.* Aggiungetevi la disperazione de'figli e della consorte, così privati del quotidiano loro sostentamento. Ecco, son queste desolazioni e lagrime d'infelici ed innocenti Susanne, tradotte in pubblico, e condannate siccome adultere alla infamia e alla morte: *vidimus juvenem commiscentem cum ea.* Aggiungete qui l'affanno e la confusione dell'amante consorte, il dolore de' miseri genitori, l'infamia della desolata famiglia, così coperta di vituperio da un'empia lingua. Questi, ecco, son questi squallori e pianto di Giuseppi fedeli, abbandonati e dimentichi nel cieco fondo d'un carcere: questo è sangue di oppressi Nabot, ed uccisi come bestemmiatori... Questo infine è l'avvilimento e la depressione di giudici, di magistrati, di maestri, di cittadini, di sacerdoti, tacciati d'ignoranza, d'ingiustizia, di scostumatezza: e questa è guerra, è discordia, è sedizione, eccitata nelle famiglie, nelle città, nelle campagne per opera d'un'em-

pia lingua, E v'ebbe empietà, v'ebbe enormità, più atroce, barbara e sanguinosa dell'eccidio dell' Uomo-Dio? No; non può figurarsi una catastrofe di malizia, d'ingiustizia, d'ingratitudine, di crudeltà pari a quella. E chi la cagionò? Chi la compiè? La lingua di chi lo disse sedizioso sommovitore, bestemmiator sacrilego.

Io vi ho indicati alcuni esempi d'infallibile autorità, di luoghi e tempi da noi lontani, perchè il cuor mi manca per dirvi de'nostri. Mi manca per dirvi degli odii, delle discordie implacabili, che la maldicenza destò prima, oggi fomenta fra le persone e le famiglie, tranquille un tempo e pacifiche; s'egli è provato dall'argomento de' fatti, che non è zizzania peggiore della lingua: *inimicus homo superseminavit zizania.* Mi manca per dirvi di tante figlie innocenti, condannate a piangere nel silenzio le amarezze del celibato, perchè un crudele ne volse in favola e in dubbio il costume. Quanti uomini nati fatti a grandi cose e a grandi uffici, al ben della patria e delle lettere, vivono negletti e poveri ed oscuri, per la lingua dei lor nemici? Quante spose son riguardate con indifferenza e freddezza dai lor mariti, perchè un perfido ne denigrò l' innocenza? Secolo ardimentoso ed infausto! Fra tutti i secoli sarà difficile trovarti il pari, per la tua guerra cupa e ferale contro il Vangelo, che tu sconosci. Come ne hai conculcata la sacra autorità! Come hai raffreddato il cuor de'popoli dalla primiera venerazione delle leggi sue divine! Quanto invece ne'petti non hai tu per loro insinuato disprezzo ed avversione? Ma come sei giunto a questo funesto fine? Colla maldicenza. Disonoriamolo, opprimiamolo, percotiamolo il Vangelo colla lingua: *percutiamus eum lingua.* Libri, satire, menzogne, declamazioni, vennero collegate in campo; e la lingua, la maledetta lingua fece la gran percossa e la ferita non medicabile. Può fingersi, può rappresentarsi serie di sciagure, peggiori di quelle dinumerate per effetto della lingua? E pure, ne sono altre ancora: rimangono i danni che arreca al maledico la maldicenza sua medesima.

E due maniere di mali distinguo da prima, derivanti al maledico dalla sua lingua: altri del corpo, altri dello spirito, altri del presente, altri del tempo che verrà. Al mondo egli è l' odio e l' abominazione degli uomini: e sebbene gli ascoltatori, complici o godenti delle maldicenze sue, gli sieno pur larghi di plauso cogli occhi e col riso; non lasciano dentro del cuore di abborrirlo, perchè han da temere che pur di loro lo stesso faccia. E sarebber poi senza fine le rimembranze di pugnali e di punizioni, che vendicarono le maldicenze per man degli offesi. Degli al-

tri chi lo può voler vicino, chi comportarlo? Dunque se l'odio e la pubblica esecrazione sono una sciagura; il maldicente esser non può al mondo che funestamente sciagurato. E quindi in questa vita medesima ha cruda e terribile punizione della sua colpa, e il più frequente per quella medesima strada e per quei mezzi per cui peccava; io vuò dir colla lingua: perchè se gli altri lacera spietatamente implacabile; in ragion pari, e più oltre ancora, gli si rende pur troppo il cambio coi morsi e colle manifestazioni de' suoi vizi, delle sue occulte infamie. Misero, ei non sel crede: pur è così, che è lacerato com'egli lacera, disprezzato com'egli disprezza, deriso come deride. Se il cuor vedesse de' suoi fratelli, se allor che si parte dell'allegra combriccola che ha sollazzata colla tartarea sua lingua, e udir potesse ciò che susurrano e dicono, e come tosto entra in iscena la sua scostumatezza; inorridito e confuso si volgerebbe ad altro consiglio.

Ma che son queste cose rispetto ai danni dello spirito? E questi fan fremere sul maldicente pel danno che arreca, per quanto ne arreca, per la difficoltà di ripararlo. Il danno che arreca è un furto della cosa che ha l'uomo più preziosa e cara, l'onore; quell'onore che vale più delle forze, delle sostanze, dei figli, della vita; che a difenderlo, proteggerlo e confermarlo è bella e gloriosa la morte. Barbaro, dunque toglie il ben prezioso, ed uccide la vita migliore! La toglie ai cittadini, ai fratelli, agl'innocenti, ai pudichi: e molte volte per giuoco e per trastullo. Dicemmo che la maldicenza è ministra delle altre passioni tutte, della superbia, dell' invidia, dell'ira, della vendetta. Dunque il maledico diventa insieme reo della superbia, dell'ira, della invidia, della vendetta. Ahimè quante colpe! Poi fa complici gli ascoltatori delle maldicenze sue: ed è ingiusto e crudele e sanguinario e sedizioso e bugiardo; sentina d'ogni nequizia! Come ripararvi? Macchiò l'altrui fama, eccitò discordie, seminò scandali, desolò le famiglie.... Come ripararvi? E voi, miei cari, che posso dirvi? La maldicenza è un abisso, di guai, di gemiti, di colpe: *universitas iniquitatis*.



IV. IL COSTUME.

L'acerbo rimprovero, fatto dal Redentore agli Scribi ipocriti ed ai Farisei superbi, con pari giustizia e verità si potrebbe per noi ripetere a una gran parte degli uomini seguitatori ed amanti del mondano costume: come voi trasgredite le sante leggi per gli usi e i riti vostri, *quare vos transgredimini mandatum Dei?* Io veggo al mondo usi ed osservanze ripugnanti e contrarie alla legge dell'Evangelo, e tuttavia impunemente seguite da quei medesimi che protestano e dicono di esserne seguaci. Ma se io rimonti fino all'origine, trovo che furono fra gli uomini introdotte dal mondano costume. E pel mondano costume, soggiungo io, la santa legge si viola dell'Evangelo? Io veggo al mondo opere ed usanze, disdicevoli troppo ad un uomo che crede; eppur tenute dai molti: e se io imprendo a correggere chi così adopera e vive, sento giustificarsi coll'uso fatto già pubblico e coll'universale costume. Non è di questa più usuale nè più comune difesa: già lo fan tutti, e vivo così perchè l'uso e il costume vuole così. E pel mondano costume, soggiungo io ancora, la violazion si giustifica dell'Evangelo? Sia che l'uomo, finito e cieco ne'suoi consigli, estimi bello ed onesto ciò che vede dagli altri; sia che depravato ed infermo si lasci agevolmente strascinar dall'esempio; sia finalmente che troppo debole e pusillanime non abbia cuore ad opporsi alla corrente dell'uso; è senza dubbio che niuna cosa adotta e siegue più prontamente di ciò che vede praticarsi dai molti e fatto universal dal costume: per modo che non v'è sconcio, nè infamia, che introdotta dall'uso e fatta costume, non divenga poi universale e impudente; e non v'ha empietà nera ed oscena ed indegna, che fatta pubblica e generale dall'uso, non sia dall'uso medesimo e dal costume protetta e giustificata. Oh il funesto torrente inondatore che è l'umano costume, grida amaramente Agostino! Chi potrà opporsi alle tue torbide e nere onde frementi: *vae tibi, flumen moris humani, quis resistet tibi?* Fino a quando tu romperai minaccioso sopra la terra, e quando sarà che abbi a venir meno e inaridire? Fino a quando tu balzerai i ciechi figli sedotti fra i tremendi e cupi tuoi vortici? *Quamdiu non siccaberis... o flumen tartareum?* Miei fratelli, io già lo so che a combattere la prepotenza del costume e dell'uso,

esclamerebbe inutilmente la più robusta e valorosa eloquenza ; se si toglie dai molti a scusa di ogni disordine, e a norma e regola e legge della lor vita; se niuna cosa così si adotta e si siegue come il costume, ed a niun'altra si teme tanto di opporsi e di contradire; se finalmente è questa la così detta legge del mondo, legge delle moltitudini e delle passioni, e sempre avversa ed irata contro il Vangelo. Tuttavia chi saprebbe restarsi taciturno e indolente sulla malizia e i pericoli e i tristi effetti di un disordine così universale? Togliamolo, io ve ne prego, a soggetto di ragionamento. Io considero e l'abuso che di noi fa il costume, e l'abuso che noi ne facciamo. Non v'ha licenza, per trista ed iniqua che sia, che dal costume non venga introdotta: ecco l'abuso che di noi fa il costume. Non v'ha licenza, per trista o iniqua che sia, che dal costume non venga giustificata: ecco l'abuso che noi facciam del costume. La tirannia che di noi fa il costume, l'abuso che noi ne facciamo, la iniquità ed i pericoli di quest' impero e di quest'abuso, ci faccian saggi ed accorti sopra tanto disordine.

La prima prova che io vi produco a convincere che non v'ha licenza o delitto, per nero o infame che sia, che dal costume infra gli uomini non venga introdotto, io la tolgo dal fatto, riserbandomi a poi vederne le ragioni ed i modi. No, non è sconcezza od eccesso che dal costume non fosse al mondo introdotto, e reso poi universale, insolente; immedicabile ; se fanno orrore e dispetto le oscenità, le ignominie, le crudeltà, le colpe d'ogni maniera, che a noi rammentan le storie di tutti i tempi. Quale empietà più vile ed abbietta dell'idolatria? Qual errore più opposto e più disdicevole alla ragione dell' uomo ? Eppure, ecco una serie di secoli ed una successione di innumerabili generazioni, disonorata e avvilita all'adorazione ed al culto di una turba vituperosa di Numi, stolti, ciechi, viziosi, vendicativi, ignoranti, lussuriosi e crudeli: Numi che è una scienza a tutti conoscerli: Numi, di cui ricuserebbe il genio e i costumi l'animo il più depresso e plebeo. Tuttavia questi Numi ebbero incensi e voti, vittime e sacerdoti, e culto, e templ, e furono le Divinità delle genti. E questo è poco. Se l'autorità venerabile dell'antichità, se i monumenti dei tempi, se la voce degli apologisti della Religione Evangelica, Tertulliano, Origene, Giustino, Arnobio ed Agostino concordemente non l'attestassero, chi crederebbe i riti nefandi, le abbominevoli ceremonie, gl'impuri ed orridi sacrifici di quelle Divinità e di quelle genti; i riti di Cibele, quelli di Venere, quei di Priapo ? Io taccio e copro col pudor queste cose,

questi nomi,che io temo a ripeterli di profanare la Santità del ministero e della parola. Ma so che tali ignominie, sì ripugnanti ed opposte alla ragione, all'onestà, alla virtù, furono pubbliche, universali impudenti, e per una serie lunghissima di anni, e presso molte e chiare nazioni, sostenute e protette dall'uso e dal mondano costume. Immaginate cose ancora più orrende e mostruose. Gli umani sacrifici, di sangue di vergini, di fanciulli innocenti: vittime infelici di vinti, scannati sul feretro dei vincitori: miseri genitori, che i figli svenano allo sdegno delle divinità. E tanto introdusse l'uso e il costume. Immaginate eccessi ancor più crudeli; chè finalmente questi furono coperti col mistero e col manto di Religione, che s'inferocisca ridendo, che s'incrudelisca barbaramente col cuor freddo e l'animo riposato; che le stragi, le ferite, la morte sieno l'oggetto delle pubbliche risa e del popolare trastullo; che si raccolgano a questo fine dai lidi barbari e dai boschi inospiti le belve le più feroci, e si spoglino le sabbie di Libia, le Ircane spelonche, e le spiagge ardenti dell'Africa di pardi e tigri e leoni!.... Agli anfiteatri e alle arene voi lo chiedete della gran Roma, al numero lo chiedete dei gladiatori e de'martiri: risponda l'immenso popolo tumultuante, di guerrieri e fanciulli, nobili e plebei, servi e potenti, che esultano e ridono agli estremi atti pietosi, ed alle voci dolenti e languide de' moribondi. E non già fra gli Sciti erranti, e gli Arabi ladroni, e i mostri, e i barbari dei lidi estremi; ma fralle genti ed i popoli i più colti ed umani, e i più ragionevoli e più religiosi, questi orrori ed infamie, ed altre assai, che non dico per non funestarvi, seppe l'uso introdurre. Oh costume, oh costume! E qual tirannico impero tu eserciti sulle umane generazioni, se a poco a poco conduci l'uomo a dimenticar d'esser uomo!

Lasciamo però quei popoli e quei costumi. Resti l'antico mondo ne'suoi delitti; che io debbo dir del nostro, più civilizzato se piace a Dio, e più umano, e più ragionevole e saggio di quell'antico. Non vedremo noi qui pari impero e potere esercitarvi il costume, se non maggiore se fia possibile? Troveremo noi cose per avventura meno strane, men vituperevoli? Chi avrebbe detto che un seguace dell'Evangelo, che giura solennemente allor che giura la fede delle acque battesimali di copiare in se stesso l'annegazione, e l'umiltà, e l'asperità della Croce; agli atti, ai detti, ai sembianti, molli, teneri, effeminati, l'alterigia esprimesse ed il fasto e il disprezzo e il genio audace e insolente di chi non crede? Che da chi non crede copiasse i vezzi e i costumi? Che indizio e segno non conservasse, per distinguerlo dall'ebreo, dal

musulmano, dall'infedele? Ecco le vesti, i riti, le mense; voi distinguetele da quelle de'Gentili, se sovra i marmi e i libri antichi studiano i riti le guise e i capricci del color de'capelli, della mollezza, della vanità, dell'atteggiamento: se così molli non erano gli uomini gentili, nè così svenevoli e lussureggianti le donne idolatre. Come così svanì la modestia e il contegno e la temperanza e il disprezzo di quelle pompe a cui ciascun di noi rinunziò, e che il distintivo formò e l'onore dell'aurea età primitiva? Chi avrebbe detto che la figura e il disegno d'un elegante, la immagine impressa d'una vaga e vezzosa, il capriccio di fabricatori avari di fogge e guise, e le fantasie e gli estri d'oltremonte avessero a dar legge e regola, non pur delle vesti e dell'abbigliamento, ma delle visite, del parlare, dei gusti, dei cibi, del sonno, dei fiori, dei nastri, de'sollazzi; sì che a simil segno, come al cenno del primo istrione si cangia la scena, dovessimo noi mutare capegli e drappi e atteggiamenti, noi macchine obbedienti e servili? E menti dell'altro lato così superbe, spiriti tanto altieri, indoli così insofferenti, o non arrossiscono di così servire, o anzi arrossirebbero se non fosser prime a piegarsi! Tanto può, tanto impone il prepotente mondano costume. Chi avrebbe detto, che verrebbe giorno in cui il cittadino avria posto l'onor, la stima, la verità in una spada, e che la destrezza o l'ardire sarebbero i sovrani arbitri di queste cose, e in un particolare conflitto deciderebbero dei torti e delle menzogne ed arderebbero le ire indomite e gli odi crudeli, e la terra funesterebbero di mille morti? E quanto è che si sostiene il barbaro costume, quanto sangue ha già sparso, e quante son le genti che lo seguirono? Volete ch'io continui narrando altri eccessi ancora? No: che già troppo noi ci siam trattenuti nel divisarne. La universale esperienza dei giorni antichi, non men che quella dei nostri, evidentemente convincono, che non è licenza o ignominia, per nera o indegna che sia, per nemica e sovvertitrice della morale e del pudore, che dal costume non sia fra gli uomini introdotta, e si può dir santificata.

Ma come mai giunge a tanto? Come e per quali ragioni intorbida e sovverte il cuore, le massime e la ragione? Il come voi mi chiedete? Or ecco ciò a che vi prego di fissar l'animo attentamente. Non è dapprima che il mal esempio, o la malizia di pochi, che introduce tra gli uomini un reo costume. In sulle prime, e al primo mostrarsi, desta raccapriccio ed orrore; chè non può piacere alla razionale natura il delitto. Ma poi l'esempio e l'uso incominciano a scemarne a poco a poco

l'orrore: e insensibilmente si addimestica l'anima alla licenza, e più non la riguarda sotto l'aspetto malvagio, siccome innanzi. Vedete ciò che addivenga a chi la prima volta si trovi fra lo strepito e l'ire della battaglia. Al primo veder le schiere spiegate in campo, al primo fulgor delle armi percosse dai solari raggi, al primo squillar delle trombe, e allo strepito dei militari tamburi, e all'impaziente nitrito, e al calpestio de'cavalli, al grido e all'inno della battaglia; ecco subito un freddo gelo gli corre per entro le ossa, e gli agghiaccia il cuore, e gli scolora il viso, e gli scioglie le tremule e vacillanti giunture; e per poco di languor non cade, e non gli cade dalle man l'armatura. E più allorchè vegga con vari giri stendersi i fanti e volgersi i destrieri; e più quando ascolti l'orrendo tuono, vegga il fumo de'cavi bronzi; e più allorchè miri di cento aspetti la morte , e il sangue vegga grondante dalle ferite, e le urla meste e i lamenti disperati de'moribondi, e l'inimico che già gli è sopra e l'incalza. Non ode più, più non vede, non distingue, non sente, istupidito e confuso, senza cuor, senza senno, senza consiglio. Ma dopo il primo cimento, torni di nuovo in campo più volte fra le armi e le ire, e vegga la morte, e miri il sangue, e ne versi. Deporrà a poco a poco il primiero sbigottimento; e la consuetudine e l'uso gli renderanno meno orribili gli sdegni e i pericoli delle battaglie ; e in fine mangerà e dormirà fra le stragi placido e tranquillo, e si vedrà scherzare e ridere, ed avanzarsi con volto intrepido e cuore immoto all'eccidio e alla morte. Così giunge appunto a rendersi universale un delitto, perchè l'uso, l'abito, la consuetudine a grado a grado ne scemano la deformità. Qual rossore non cagionò la prima volta che si mostrò la maliziosissima foggia di vestimento, che non copre no, non difende, svela anzi nuda la persona, o la copre in modo, che appajono espresse e vere le membra! N'ebbero orrore le oneste madri, levarono i gridi le virtuose fanciulle. Non fu daprima seguita che dalle donne di pubblica o di perduta licenza. Donne virtuose che mi ascoltate, dite se non è vero; se non faceva ribrezzo aver tanti vincoli e tanti artifici, distribuiti insidiosamente nella persona, onde farla parere peggio che scoperta agli occhi de'riguardanti: se non facea raccapriccio portar le membra sporte e rilevate così che par proprio una merce in vendita e in mostra? Ma poi , che avvenne poi? A poco a poco cominciò a parer men deforme l'esempio, l'uso, la consuetudine..... eccola, voi la vedete pubblica, universale, impudente. Che orrore non cagiona-

va la prima volta il calunniare e riprendere, il tacciar di follia e d'impostura il Vangelo, di seduttori i ministri, di favola i Sacramenti? Oh Dio! Sembrò un sacrilegio da punirsi col fuoco, e i piccoli increduli, e i folli filosofanti, e gli arditi maestri si riguardarono come infamia e sventura. Voi lo dite se non è veramente così! Ma poi, che avvenne poi? Quel parlar, quel deridere, quel dommatizzare, io non so come, incominciò a parere, se non ragionevole e giusto, almeno al certo non così orribile e brutto siccome prima. Piacque anzi a molti, e sedusse quel cuore intrepido ad ogni paura, quello spirito eroico, superiore ad ogni pregiudizio, e quel volto audace, insultante ogni legge, ogni Nume. Così discredere e dommatizzare, e menare in pompa e in trionfo la miscredenza diventò finalmente il genio, e il gusto, e la passione del tempo: e così non è più un portento veder assisa l'incredulità sulle labbra piacevoli delle Dee e degli Amori, e fra i nastri, e i veli, e i cristalli, e le piume, e le perle, e i balsami pellegrini, e fra i segreti, e i misteri della toletta echeggiare le voci gravi ed austere di deismo, e ateismo, e indifferentismo, di vizio e di virtù, e giacervi confusi i severi e mordaci volumi dei sofi rigeneratori. E così finalmente quei libri stessi che son la peste per l'innocenza, e la discordia e il tumulto per la serenità della mente e della fede, quanto furono un dì evitati e temuti, e quanto allor cagionarono dispetto ed orrore; con tanto maggior impeto e avidità furono ricercati ed accolti e festeggiati e applauditi, poichè li rese a noi familiari il poter del costume.

Ma finalmente o tolto che siasi, o almeno scemato assai, per l'usanza e per l'esempio, l'orrore e la deformità ad una colpa, e divenuta che sia comune ai molti, si rende tosto pubblica e universale e impudente, perchè allor si comincia a temere il costume. Si teme, io dico, e sia per debolezza o per ignoranza, non è questo il luogo ad esaminarlo. Certo è però che allor si siegue il costume, perchè si giunge a paventarlo. Si sa pur troppo, si sente, che v'hanno modi e operai che sono opposti alla retta ragione. Gl'interdice la legge, se ne risente la coscienza, l'anima, l'interior sentimento gli aborre, non sa approvarli, non li vorrebbe, o sono incomodi, o sono ingiusti, o son di pericolo. Seguonsi nondimeno, e si adottano ad onta del proprio genio; e perchè? Perchè si teme il costume. Non è più amaro o più terribile flagello della mordacità, della satira, della inesorabile malignità del mondo iniquo. Per non esserne il soggetto e la vittima, ciecamente si siegue la moltitu-

dine, e o bene o male importa poco. Chi non sa che il giuoco del giorno e della moda è ruinoso e funesto; che è una follia l'esporsi a perdere in un momento l'entrate di tutto un anno; che è un inumano piacere, per sollazzarsi rapir l'altrui o perdere il proprio. Se ne duol la famiglia, il cuor se ne affligge, non può tacer la coscienza sulla dissipazion del tempo e della sostanza. Ma che si direbbe se non si seguisse il genio e il gusto del tempo? Ecco, si teme dunque il costume. Chi non vede che le veglie, allungate pressochè fino all'alba, turbano l'ordine della natura, che il silenzio delle notti compose alla calma e al riposo? Chi non conosce che è irragionevole e strano, non divertirsi per vivere e confortar la natura, ma vivere per divertirsi, ed opprimere ed affogar così il vigore e le forze della natura: che gli spettacoli son dissoluti, che le danze son troppo libere, gl'istrioni troppo sciolti ed audaci? E voi nol dite voi stessi che queste sono adesso le scuole del vizio, e il nido della seduzione, e lo scoglio ordinario dell'innocenza? Ma che direbbesi mai se io non vi andassi come sogliono tutti e tutte del grado mio? Ecco, si teme dunque il costume. Chi non sa che quello sfrenatissimo lusso divora tutto, e lo dissipa in fumo e vanità: che è superiore alle forze e all'entrata: che non può mantenersi senza profondere il patrimonio de'figli, o senza frodar l'altrui, o senza dissipare i voti e le speranze dei poverelli? E si sa pure quali amari lamenti mettono i creditori e i mercenari traditi, e si sa che pei drappi d'oltremonte e d'oltremare resterà la famiglia senza decoro e senza virtù. Ma ch'io non vesta come vestono tutti e tutte, ch'io mi renda la favola e il bersaglio degli emoli? Non sarà mai: perirà la famiglia, si venderà la pudicizia del talamo, sì userà l'inganno e la frode co'mercadanti, coi creditori. Ecco, si teme dunque il costume.

E sì veramente si teme, se tante volte si siegue ad onta e a dispetto delle più dolci e tenere inclinazioni dell'animo. Voi solete dolervi della severità e del rigore dell'Evangelo, perchè prescrive di raffrenar certi affetti, e correggere certe voglie, e far uso retto e prudente delle forze, del tempo, delle sostanze. Sia così, siano veri i vostri lamenti, e amari ed ardui i sacrifizi che da voi chiede il Vangelo. E che direste se vi chiedesse ciò che da voi chiede inesorabilmente il mondano costume? Se a voi prescrivesse di cambiar il dì con la notte, e fino all'alba già prossima vegliare senza riposo alcuno; se a voi comandasse qual veste, e qual forma, e qual colore di veste; e qual cibo, e come apparecchiato, da chi, e di qual prezzo; se

v'imponesse senz'altro di tutto spendere il vostro avere, e disperderlo, e senza ritegno alcuno dissiparlo, e così lasciar desolata, infelice la casa vostra, dolente la moglie, i figli diseredati; quali allora sarebbero i gridi e gl'impeti, se sono già tanti perchè v'impone qualche digiuno, perchè vi proscrive qualche cibo, perchè vuole qualche limosina del vostro superfluo? Tuttavia non è questo che fate voi tuttodì, e lo compiete, non quanto possono le forze vostre, ma sopra quanto potrebbe chiedersi e desiderarsi? V'è però ancor di più, e quanto vero altrettanto incredibile. Le dimestichezze, i corteggi, le geniali conversazioni di ogni ora sono il gran costume e il vivere di oggidì. Vede il padre, pur troppo vede che alle figliuole disdice troppo tanta libertà di maniere, di tratto, di conversare; che il vagheggiarsi promiscuo, la frequenza degli abboccamenti, i doni e le cortesie delicate, sono istrumenti e mezzi ed alimento potentissimo ed accertato, a pascere, a sfogare la cupidigia degli occhi e del cuore! Sa per esperienza propria, che all'età calda e fiorente della sua gioventù così faceva egli stesso! Che in queste licenziose familiarità l'anima aggravò di colpe! Ma pur dissimula e chiude gli occhi, e teme che si dica di lui, che è un misantropo od un tiranno. Lo spettacolo, il teatro, la danza, i novellieri, i romanzatori, i poeti, sono il costume e la passione di tutti. Sente, pur troppo sente la madre, che queste cose sono inciampo e pericolo, e irresistibile seduzione, e prestigio al cuor caldo ed avido e alla bollente inquieta fantasia delle inesperte figliuole! Sa che da giovane ella qui perdè l'innocenza, qui bevve i primi semi del vizio, qui il cuore istabile traviò, qui gustò la prima volta la tazza avvelenata e fatale! Nondimeno tace, e consente così, perchè teme che si dica di lei o che è una madre crudele, o che è una timida e superstiziosa divota. Aver sempre a fianco un altr'idolo, e un altro oggetto che non è il marito, volerlo assiduo a consigliero a compagno a guida a complice d'ogni mistero, è già il costume e il piacere di quasi tutte le vaghe donne brillanti. Voi sapete ch'io dico vero. Vede il consorte, che quella visita così frequente e quel testimonio cotanto assiduo è un ladro, a rubargli il cuore e l'onor della sposa: che non può star che non ardano d'immonde voglie: che così assidua ed intrinseca dimestichezza saria un portento, saria un assurdo se non degenerasse in lascivia! Sa ch'ei medesimo corse già questa lotta negli anni del suo delirio, e ne sa per prova gl'inciampi, gli scogli; s'ei già fece così, così appunto con le altrui donne, e così lordò gli altrui talami, e così si consunse d'illegittimo amore! Ma

pur dissimula e si divora in silenzio la sua vergogna e la sua disperazione, perchè teme che sia volto in favola, e di lui si esclami che è un uomo geloso. E dunque veramente si giunge a temere il costume, ed a seguirlo contro le più violente e più forti inclinazioni? Dunque in verità non è licenza, per nera e sordida, che dal costume non sia introdotta, perchè l'esperienza dei giorni antichi e de'nostri mostra così; perchè l'uso e l'abito tolgono a poco a poco l'orror naturale al delitto; perchè si giunge, sia per debolezza, sia per ignoranza, a temere il costume.

Nondimeno sarebbe poco che il costume e l'uso tutte queste cose avesse introdotte, se dopo averle introdotte non s'ingegnasse di tutte giustificarle. Questa è la seconda verità che proposi, voglio dire che non è licenza, per trista e iniqua che sia, che dal costume non venga giustificata. Correte il mondo d'un guardo, e i varii gradi cercate e i diversi stati degli uomini, gli usi esaminate, i costumi a ogni grado, a ogni condizione e a ogni stato corrispondenti. Voi non troverete ragione e scusa nè più universale, nè più comune di questa: l'uso vuole così, lo fan tutti, così prescrive il costume. Lo sanno i padri che così senton rispondersi i figli loro: lo san le madri, che questa scusa su i labbri trovano sempre delle figliuole; i ministri lo sanno dei sacramenti, che con questa stolta parola sentono discolpare ogni disordine; e voi lo sapete voi tutti, o certo almen vel sapreste, se le più facili ed ordinarie licenze un tratto, un punto, imprendeste a rimproverare. Par che i delitti, dice Girolamo, par che cessino d'esserlo tosto che sono pubblici e universali: *quasi culpam peccantium numerus minuat, et in personis non in rebus sit accusatio.* Pur è questa l'iniqua regola di ragionare; estimar le cose da chi le siegue e le adempie , e non dalla intrinseca rettitudine e perversità che le caratterizza. Non chieggo io quindi se molte madri si divelgan dal fianco i figli appena già nati, e alle poppe e alle sollecitudini li condannino di una venale e di una straniera: le più costumano a questa guisa. Nenmeno io chieggo se i genitori della educazione si sgravino de'lor fanciulli, e questo primo e sacro dovere impongano a persone e a maestri, che non li conoscono, e spesse volte non li amano, non li curano, non sanno amarli, forse nemmeno sanno istruirli: già si sa che i più sogliono usar così. Non chieggo pure se l'uso voglia gli abbigliamenti portati all'ultimo grado di lusso, di seduzion, di pericolo; le intrinsechezze, le tenerezze, le corrispondenze, gli amori; si vede già che si adornano a quella foggia, perchè quella foggia è delle più appro-

vatamente seguitata. Dunque io tanto non chiederò. Chieggo solo se sia buona scusa a poter seguir queste cose la moltitudine e il numero di chi le siegue; e se il delitto sia posto nella qualità dell'azione, o nel giudizio e nell'uso di chi lo commette? Non piaccia a Dio che io ragioni in questa forma, e che scambi mai l'opinione con la verità! Pur ecco, è questo l'inciampo ove urta il vostro piede, ed ecco è questa l'illusoria apparenza che vi seduce. E primieramente, perchè il costume si toglie a regola di operare. Come la consuetudine umana talor prescrive contro la legge, follemente si crede che il mondano costume possa in certo modo prescrivere contro il Vangelo: e questa è ignoranza. Secondariamente, perchè il costume cambia i nomi alle cose, e i vizi vela col manto della virtù: e questa è malizia. Si prende a regola di adoperare, perchè presumesi che il costume fatto che sia universale possa in certo modo prescrivere contro la virtù. Si giudica pressochè impossibile che s'ingannino tutti che fan così. Se lo fan tutti, se già lo pratica la maggior parte! Che s'ingannino tutti non par possibile. O non è dunque male, o certo almeno non sarà tanto male. Udite come espone leggiadramente Agostino questa vana discolpa nella persona di un idolatra. Lo fanno tutti! lo fanno i numi stessi del Cielo! E quai numi! *Et quem Deum, inquit!* Quello che scuote le sfere col fragore del tuono, e coll'ira le intorbida delle procelle: *qui templa Coeli summo tonitru concutit.* Io vile e ignobile non potrò farlo? *Ego homuncio id non facerem?* Voi lo sapete senz'altri esami se questa sia la più comune discolpa di mille eccessi: vana, inutile, inconcludente; ma però universale, e capace a fare violenza e ad illudere la maggior parte. Anzi più, chè il costume con una malizia più perfida cambia i nomi alle cose, ed i vizi chiama col nome della virtù; ed una serie infinita potrei produrre di esempi e fatti che lo convincono. Ridurre un popolo al grado estremo di mollezza e di voluttà; effeminarlo, renderlo avido e appassionato delle sole delizie in ogni costume; distruggere a questo modo ogni paterna usanza, della fatica, della modestia, della virtù; questo, chi non lo vede, è l'ultimo abisso di corruttela e di pervertimento a cui possa giungere un'avvilita e guasta e depravata nazione. Pur questo chiamasi civiltà ed educazione, e voi ben lo udite come alto gridano le boreali genti di avervi educato e civilizzato così! Ornar le camere d'immonde tele e di oscene immagini, è forte e fatal urto all'innocenza de' giovani, è immondo pascolo alla concupiscenza

degli occhi. Oh, questo è il buon gusto, è amore e passione per le arti belle! I libri pravi e scorretti, portati di là dai mari e dai monti, questi libri non sono inciampo alla onestà, inciampo alla fede? Oh questo è il buon tuono per brama e sollecitudine d'acquistare de'lumi e di conoscere ogni bella e fiorita letteratura! Come? tu meni i figli innocenti tu stesso alla danza, al teatro, allo spettacolo? Così facendo non gli scostumi, non gli esponi al pericolo di pervertirsi? Oh, vuò educarli e dirizzar loro lo spirito, e infonder loro il gusto del secolo e del tempo! Ma tu raccogli ogni merce, e la chiudi ne'tuoi granai, a rivenderla, al prezzo estremo, alla disperata fame dei popoli! Oh! questo è poi proprio di tutti, ed è saper fare. Udiste come il costume si studia e tenta giustificar ogni eccesso, scambiando il nome alle cose? Raccogliete voi quindi se sia pericolo e tirannia più crudele, e se o tosto o tardi condurrà al precipizio e alla irreparabile perdizione questa insensata parola: lo fan già tutti, e io mi adatto al costume.

Fin qui vi ho detto per quali strade e con quali inganni ci conduca il costume a farci colpevoli, onde rendervi accorti e non lasciarvi tiranneggiare nè sedurre dal costume, che è sempre stolta e fallace regola di adoperare, e assai delitti e assai usi abbiam discorsi che si seguono ciecamente dai più, senza che perciò restino di esser disordini e dissolutezze. Eccovi la bella regola del vostro operare, se lei prendete a seguire. Prendete a seguir uomini che si lasciano qua e là condurre siccome vecchi dietro a voglie inutili disordinate malvage; li prendete a seguire con dispendio del vostro onore, delle vostre sostanze, della vostr'anima; li prendete a seguire senza discussione, senza esame, senza consiglio, e per la sola ragione dell'esempio, dell' opinione, dell'uso, che sono i fonti al mondo di ogni delitto. Or dunque la regola che vi deve condurre non sia il giudizio della moltitudine, ma la natura e la verità delle cose; non le leggi, non i pregiudizi degli uomini e del mondo, ma la legge e la voce di Colui che il mondo fabbricò. Dico la natura e la verità delle cose oneste, e belle, e onorate, che sole deono determinare un uomo ragionevole o all'odio o all'amore. Perchè è poi bella l'onestà e la virtù; e quale è poi d'ordinario il giudizio della moltitudine? La virtù è bella e piace, perchè tal è in se medesima e indipendentemente dai tempi, e dagli errori, e dai luoghi, e dalle educazioni: è l'immagine della ragione e dell'ordine e dell'armonia: e però calma il cuore e lo appaga, e si attira l'animo e l'innamora: ed io potrei

ampiamente convincere che senza leggi, e precetti, e voci, e rampogne, quei medesimi che sieguono ciecamente certi usi, per quantunque accarezzati e applauditi, non sono contenti, a meno che lo strepito secolare e lo stordimento del mondo a certi tratti la pace e l'agio loro non tolga di riflettere propriamente sulla lor vita. No, che non è contento un mondano del suo perpetuo dissipamento, della perdita irreparabile del tempo, delle sostanze, de'suoi talenti, del cuore; sebbene faccia così per uso: e a certi incontri ne sente rampogne e voci crudeli della coscienza. No, che non può piacergli di obbliare tutte le obligazioni di padrone, di padre, di conjugato e di cittadino, per trarre inutili i giorni a lato di un idolo che lo faccia languire o di noja o di amore o di gelosia; per passare le migliori ore della gioventù in passeggi, o novelle, o vanità, senza mai volgere un pensiero e un guardo al Cielo, alla salute. E gridi e dica la moltitudine ciò che ella vuole: i nomi si potran scambiare agli oggetti, non mai le vere idee turbare delle cose. Ma cosa è poi la moltitudine al cui giudizio temete tanto di opporvi? E non siete soliti di deriderla, di disprezzarla, di farne beffe in ogni altra cosa? Non giungono a dispiacervi certi usi, e fino certe virtù, per questo solo che sono della moltitudine? Il maggior numero ed il più vasto non è quello sempre degli stolti e degli insensati? Poi come è questo che in altri casi e in altri costumi voi nè l'ascoltate, nè lo temete, nè vi badate, quando voi pur dovreste, a questo tanto terribil giudizio della moltitudine? Ah, fratelli, qual modo è questo di ragionare? Tutti parlano i circoli di quella vostra geniale corrispondenza! O innocente o rea che ella sia, voi lasciate che dicano e andate innanzi. Tutti esclaman gli oziosi sulla vanità, e l'indecenza, e la mollezza delle vesti delle vostre figlie e delle vostre mogli; sulla profusione delle vostre mense, e dei corteggi: non per questo vi scuotono, nè vi atterriscono queste voci. Tutti i vostri amici si dolgono del vostro genio troppo arrogante, del vostro carattere troppo disprezzatore, delle vostre mire troppo ambiziose. Voi nondimeno così seguite, come se tutto il mondo ve ne lodasse. Dunque in verità che il giudizio della moltitudine, quando voi pur dovreste valutarlo, non vi commove. Quando voi non dovreste, sarà che il suo giudizio possa poi togliersi a questa regola e guida del vostro operare?

Finalmente una legge, avete una legge, che parla ed esclama, e che voi giuraste, e voi giurate ancor di seguire; la santa e rigida

dell'Evangelo.Io non dirò ciò che vieta e ciò che prescrive,e quali virtù insegna ed impone, e da quali opere allontana i seguaci. A questa legge, divina, vostra, santissima, i pregiudizi e le leggi osate opporre del mondo? Di un mondo stolto, d'un mondo cieco, di un mondo che Cristo non conobbe, che Cristo escluse dalla sua orazione nel sermone del monte: mondo che odia e perseguita i suoi seguaci ; a cui è stoltezza il Vangelo e la Croce scandalo; che voi rinunziaste, quando nel santo lavacro foste rigenerati? Dovrà tal mondo formare regola e legge; e non anzi, per questo solo che son massime ed usi suoi, averli noi in sospetto, ed abominarli? Da un mondo tale non saria lode essere disprezzati e derisi? e le sue derisioni non sono argomenti di alto cuore e di virtù? E la speranza Cristiana non è fondata singolarmente sopra i disprezzi e le satire del mondo? Non ha espresso Cristo solennemente, che la perdizione ivi sta dove la moltitudine, e la salute e la vita ove i pochi? Voi solete scusarvi, quando siete ripresi, col così fanno i più! Vedete come all'opposto io ragioni, e come con me debba ragionare e concludere chi crede ancora: Fanno i molti così; è dunque stoltezza di far così: così non farò ad esser salvo: *lata via est, et multi ingrediuntur*. Fanno i pochi così; così farò ad esser salvo: *arcta via est , pauci inveniunt*. No, l'esempio degli uomini non può valermi a legge e a discolpa: ed è una stolta parola ripetere: Tutti lo fanno!

V. L' ONESTÀ

Virtù e delitto, che sono gli amori e gli odi del cuore umano, che esser dovrebbero il sol divisamento e la sola sua cura, come son la prima e più profonda base della morale filosofia, e la sola utile e necessaria scienza del mondo, mai in altra età non si avvolsero di dubbi, e favole, ed incertezze, e sospetti, come fu nella nostra, in cui rivissero tutte le discordie e le gare, e le più clamorose e più celebri scuole antiche, Cinica e Scettica, Epicurea Ecclettica Cabalistica, e furon portate, se fia possibile, a maggior disordine e a confusion più mirabile. V'ebbe tanto ardire e tanta intemperanza di dottrine, di massime, di sistemi, e si eccitò tanto strepito e tanta guerra, che fra i gridi e le ire la ragione parve nascondersi ed abbujarsi; e fra tante disputazioni nascere il dubbio, se l'uomo in cuor racchiuda i semi del bene e del male, del vizio e della virtù; se Dio ve la impresse; se le umane azioni divengano giuste o ree perchè tali sono in se stesse, o perchè vietate o prescritte. Senza dubbio ad un uom fedele basta a commetterle o ad astenersene saper che il Vangelo le vietò o le comandò; e labbro non dovria ridir parola alla voce e al comando del Santissimo Legislatore. Ma in ascoltar tanti libri, che in dubbio mettono e in favola e richiamano a discussione e ad esame la virtù ingenita e l'onestà naturale dell'uomo; udir che molti giungono fino all'impudenza, di chiamare una menzogna il Vangelo e Cristo un seduttore; che virtù e vizio nacquero dalla fantasia e dal delirio, dai pregiudizi e dalla ignoranza; che la virtù è vaga e varia come i climi, ed i popoli, e l'educazione; nasce talento di risapere se ciò che vieta e impone il Vangelo sia capriccio e abuso di autorità, o santa legge immutabile della natura: se ciò che insegnarono e scrissero i maestri e i promulgatori delle sue dottrine, sia una illusione, un fantasma, o giusta e rigida e irreprensibile scienza del cuore e filosofia de'costumi. Mettervi in diffidenza di ciò che di contrario scrivono e promulgano i celebri e clamorosi filosofanti della età che or si corre: ricondurvi al retto ed unico tribunale che ci condanna o ci assolve, io dico l'intimo sentimento ed il buon senso degli ottimi: vendicar la morale Evangelica, così ingiustamente conculcata e derisa, e quindi farvi parer più grande e più bella la Re-

ligion del Vangelo, che parla le sole voci, e insegna le pure fonti della natura, spogliata e libera dalle prevenzioni e dalle malizie degli uomini e delle passioni: ecco lo scopo altissimo, ecco il fine che nell'odierno ragionamento io vi propongo. Dalle quali cose spontanea e facile nasce la conseguenza, che dunque l'uomo allor che pecca non ha pretesto e discolpa del suo peccato; e che non v'ha ignoranza nè tenebra che lo assolva dalla malizia e dalla perversità di certe opere che sono ree e detestabili. Io prendo dunque a convincere di bugiarda la più universale e la più comune discolpa che presentano gli uomini de'lor peccati: la loro ignoranza. No: v'ha una onestà, v'ha una legge, scolpita e scritta dentro di noi, che dice e parla del vizio e della virtù: che nasce gemella in noi con la ragione, se però sia ingenua e retta, e non preoccupata: voce che ci avverte del peccato; che lo riprende; che lo punisce.

Parla, io dico, entro il nostro cuore una voce di verità, giudice infallibile e testimonio sempre vegghiante, che ragiona all'uomo della onestà, cioè della giustizia e della virtù; voce che disse David un eco e un riflesso del divin volto, e Paolo chiamò legge di Dio scolpita nei nostri petti: *gentes ostendent opus legis scriptum in cordibus suis*. Dovea scolpirla primieramente, e saria stato ingiusto, se nell'attual provvidenza non lo facea. Non diede ai bruti un istinto che li governa, ed una legge invariabile all'aere, alla terra, alle sfere che volteggiano nello spazio? L'uomo solo avria abbandonato, senza regola e senza legge, al suo capriccio, al suo arbitrio, al suo stolto destino? L'uomo, che solo ha in fronte la somiglianza del suo sapiente principio, vuol dir che pensa, che sente, che conosce, che vuole, che brama, che teme, che intraprende e si pente, si rallegra e arrossisce, giubila e si dispera? Gli umani affetti, l'odio, l'amore, l'ira, la speme, la pietà, la vendetta, avria Iddio destati ed accesi, e poi lasciati in balia di se stessi, senza guida, senza freno, senza consiglio, peggio che i flutti instabili e i venti inquieti? L'uomo dunque sarebbe il mostro più spaventoso e il più orribile della Natura! E voi perchè vi opponete ai passi, ai capricci dell'uomo infelice, o leggi umane, se egli fa ciò che voglia, o non può voler ciò che è giusto; se non ha legge che lo governi, e non ha luce e lampo che lo conduca? Donde voi riceveste il poter supremo della morte e del sangue, dei premi e delle pene, e su qual base poggia la giustizia e la vendetta, se voi siete l'opera dell'uomo, e gli uomini non sanno il bene ed il male perchè son ciechi e senza consiglio? Così, vedete, io chiamo ingiuste e tiranne le umane

leggi, gli umani giudici, gli umani imperi; e lo potrò impunemente, se l'uomo non ha in cuore scolpita una legge che lo governi. Ah, sì, è impressa in noi una legge eterna e immutabile, che dee chiamarsi somma ragione da cui derivano le leggi tutte. Questa legge è posta nell'ordine, nella giustizia. Niuna forza, niun caso, niuna ruina renderà mai ingiusto che tutte le cose siano ordinatissime. Per questa legge le cose maggiori regnano sulle minori, la ragione sul corpo, la mente divina sull'umana, la somma sapienza e provvidenza sull'universo. Ove la volontà si conforma a quest'ordine divino immutabile eterno, ivi è onestà, ivi è virtù e beatitudine: ove ripugna, e si attiene al terreno, all'incerto, al mortale, ivi è libidine, e ivi miserie, ivi colpa. (*Agust. de libero arbitrio*). Ma l'uomo ha in cuore questa legge, e Iddio la scolpì. Vediamo se io sappia giungere a dimostrarlo. Ecco, io conosco le leggi, l'ordine dell'universo: son le man mie, le palpo, le veggo con gli occhi miei. Conosco un Dio che fabbricò la natura, e a certe leggi inviolabili la soggettò. Chi ciò non sente è un bruto od un tronco, e con tali io non ragiono. Conosco io dunque l'autore, le leggi della natura, lo scopo, il fine di queste leggi, che è solamente il bene, e l'ordine proprio e universale di tutti. Ma non vedrei le leggi, e l'ordine, e il fine, se non vedessi ciò che è conforme e ciò che si oppone al fine, all'ordine ed alla legge. *Sento così che Iddio mi fabbricò, e collocò sulla terra a viverci, ad esserci felice;* che nessuno potrà contendermi questo *sacro diritto, e che qualunque si opponga* è ingiusto è barbaro è snaturato; che *tale divengo io medesimo, se agli altri intorbido* e tolgo questo diritto che a me diede Iddio, e più perverso e più orribile diverrò ancora se le *leggi e i diritti eterni e il sovrano artefice io non rispetti della natura.* Il furto dunque, la frode, l'uccisione, l'adulterio, lo spergiuro, la menzogna, sono violenze e attentati contro le auguste leggi della natura. La rettitudine, la pietà, la compassione, son dunque voci e diritti della natura. Ma bene e male, giustizia ed equità, virtù e dilitto, altro non è se non ciò che viola e perverte, ovvero ciò che è conforme e che corrisponde alle leggi della natura. Dunque ha l'uomo dentro al cuore una legge e una voce che gli grida e dice del mal, del bene, del delitto, della virtù.

Se questa è voce della natura, parlò in tutti i cuori, parlò in tutti i tempi. Vi aprite dunque, o fasti del mondo. Assiro e Medo, Persiano e Greco, Ebreo, Romano, Arabo, Egizio, ogni popolo ed ogni gente presenti le stesse idee universali del vizio e della virtù, dell'onestà e del delitto. L'istesso orrore alla colpa,

la medesima punizione ai colpevoli, la stessa gloria e mercede ai virtuosi, agli onesti. Fede di talami, lealtà di amicizia, religione di giuramento, amor della patria, amore de'simili, amor della prole, presso qual gente mai voi non foste dolci obbietti di amore? Orror di sangue, perfidia di tradimenti, brutali sfoghi di senso, marital fede tradita, a qual cuore barbaro sembraste oggetti degni di amore , e in quale non ingeriste raccapriccio e dispetto? Vi aprite, o codici della Greca, dell'Araba, della Romana Filosofia: mostratevi, o leggi, o legislatori di tutti i tempi e di tutti i lidi. L'adultero, l'omicida, l'usurpatore, il fellone, furono in ogni età l'odioso oggetto del rigor delle leggi. La sposa fedele, l'integro giudice, il vero amico, il compassionevole e liberal cittadino, mercede o fama raccolsero delle loro virtù, come attestano gli archi, le lapidi, i monumenti, i trofei, e le memorie che ne rimangono dei tempi tutti. Che se talor v'ebbe popolo ed uomini che il delitto e la sceleraggine impunemente seguirono per costume e per legge, ciò prova solo che il cuore umano giunge ad abbrutire e a indurarsi per l'uso ed abito: prova che v'ha certe indoli ferigne e barbare, da cui un saggio imparziale non dee trarre esempio e argomento: prova che la passione e i pregiudizi sono capaci di affogar, di corrompere le più vive voci della natura. Mai però nessun volle, nessuno amò tali eccessi come sono in se stessi. Fu necessario coprirli colle apparenze della virtù, e col pretesto di un maggior bene. Fu duopo tentar di convincersi o che erano indifferenti, o che gli esigeva il ben publico, o finalmente velarli col titolo di Religione, come furono coperte e in certo modo nella stolta idea consegrate le umane vittime, le oscenità, e i riti immondi di tante genti.

Scendiamo, è tempo, finalmente scendiamo a riconoscere questa voce di verità e questa legge nel nostro stesso cuore. Innanzi però di ricercarne le voci ed i gridi, badate, voi non gli udrete nel bollore e nel fremito delle passioni, e fra'l tumulto e la collera dei caldi affetti. Allora è il cuore come mar che mugghia e sdegnasi, spumeggiante e feroce. Allora è il cuor come il cielo coverto e torbido per atre nubi, che offusca gli astri e abbuja il sole, e vibra dubbia e bugiarda la luce. Nella serenità e nella calma degli affetti e del cuore, quando tacciono o dormono le voglie stolte dentro del cuore, allor cercate le voci ed i gridi della natura. Allor vedrete, che vi sta scritto l'augusto e santo principio: che io debbo agli altri ciò che vorrei per me medesimo: che agli altri mai non dovrò fare ciò che per me medesimo io non vorrei: che serbar debbo e rispettare l'ordine della natu-

ra, e l'autor sapientissimo che la formò. Se io sono famelico e infermo, non ho io il desiderio di medicina, non l'ho di pane? Se son gli altri o languidi o miseri o troppo teneri per età e già cadenti per vecchiezza, non avran desiderio pari, e quindi diritto pari alle mie forze, alle mie sostanze, al mio sovvenimento? Se per me è sacro, è giusto il possesso e l'uso delle mie membra, delle mie forze, delle mie cose, ed è un rapace, un crudele, un prepotente chi viene ed usurpa o violenta la mia libertà o le mie cose; non sarò al modo istesso violento, barbaro, usurpatore, se le altrui libertà e le altrui cose offendo e rapisco? L'autor non sono della legge e dell'ordine meraviglioso della natura, non la fabbricai, non la modero, non la comprendo: anzi le sono servo, le sono soggetto. S'io vivo e sono, e una parte compongo della natura, quale autorità, quale ardire potrò aver dunque di turbare ed infrangere le sue leggi sovrane? Altrui urla e gridi e querele, chi può allora affogarvi e confondervi!

Oh dunque è poi necessario che parli e dica il Vangelo della onestà, della giustizia, della virtù, perchè io la conosca e la siegua, se io porto scritta la legge in mezzo del cuore? Ancorchè il Vangelo o non fosse o tacesse, non sento io che la frode, e l'usura è una ingiusta rapacità, che a danno mio non vorrei, che io non debbo commettere ad altrui danno, e che debbo quindi detestare altamente? Non sia, non parli il Vangelo; nondimeno non veggo io che non sono arbitro della mia vita e delle mie membra, che io non composi, io non creava, io ricevei dal sommo artefice della natura; che quindi non posso, non debbo uccidermi; e se io guasti o laceri il corpo o la sanità colla intemperanza, con l'eccesso dei piaceri, io divengo omicida? È d'uopo forse che a te lo dica il Vangelo, che l'adulterio è un delitto? E tu non vedi con gli occhi tuoi che l'altrui talamo e l'altrui donna son cose sacre e inviolabili, per un contratto, per un sacramento, pel fine del connubio che è la sola moltiplicazione della specie, e la sola generazione ed educazione della prole? E il cuore a te non lo dice, mentre sacro e inviolabile pretendi ed ami il tuo talamo, ti dispera e desta orrore il dubbio solo di una sposa macchiata, di una prole supposta, di un amore tradito? È duopo forse che a te interdica il Vangelo gli eccessi e gli sfoghi del senso impuro? E tu non lo vedi con gli occhi tuoi che tu perverti ed abusi e guasti ciò che è diretto e fabbricato dalla natura per la sola e necessaria perpetuità della specie sopra la terra? E il cuore e l'anima a te non gridano che se vuoi gustar questa tazza seduttrice ed inebbriante, devi trangugiarne l'amaro ancora, e addossarti

l'immenso peso che seco porta una donna compagna, un vincolo indissolubile, la molestia e le cure di una prole, di una successione? Finalmente è forse mai duopo che minacciando Iddio mi comandi che io lo rispetti, e che lo ami, che lo conosca? E con questi occhi miei, Dio, non ti veggo scolpito in ogni luogo, in ogni parte? Non mi parlano del tuo potere i mari e gli astri, e della tremenda ira tua il lampo ed il tuono; della tua sovrana bellezza, la luce, l'iride, i fiori; le notti, le nevi, il sole della infinita sapienza tua che è un abisso? Io ti sento: tu parli e sei in questo cuore: tu gli amori, gli odi vi desti, e tu vi ecciti i fremiti e le paure, e tu rampogne e rimorsi vi alimenti. Che io non t'invochi! Mai non invochi il nome terribile? Mai niun affetto di onor, di amore, di gratitudine io non ti mostri? Non mi chiamano ingrato e barbaro gli uomini, se nessun sentimento io non mostri all'amicizia, ai beneficii, all'amore? Ingrato non mi dirai se con te sia tronco, sia sasso? Ed oserei d'insultarti, ed ardirei di schernirti, ed avrei ferocia di meledirti! Chi è che nieghi, chi è che dubiti di questi affetti e questi impeti della natura? Mostrati, mostrami il volto, il cuore.... il cuore e il volto avrò veduto del più orrendo rifiuto della natura. Perchè, assai volte io conclusi filosofando meco medesimo sulle virtù e sui delitti, che è divino, evidentemente divino il Vangelo, come tutti i celebri saggi han concluso, perchè non dice e non vieta se non ciò che dice e grida a noi la natura.

Che se queste cose trovasse alcuno ancor deboli, e quanto basta non ancor concludenti, altre ne ha ancora; e traggo innanzi l'esame e la discussione. Non è delitto per gli uomini, non è virtù, o certo almeno alcune virtù o delitti sono sogni o fantasmi! O illustri, o intrepidi ristoratori della verità e dei diritti della natura, io m'inviluppo e smarrisco fra bujo e tenebre, e imploro ajuto dai vostri lumi nei dubbii miei. Come è che il cuore, questo cuor sì volubile, sì leggiero, sì instabile, sì profondo, non trova pace e non acchetasi che nel sentimento e nella coscienza della virtù; non trova calma, non ha mai tregua nel delitto; e fra le lusinghe e le seduzioni del delitto avidamente bramato, ardentemente commesso, lascia poi dubbia l'anima, vuoto il cuore, e gli affetti o tristi o più sitibondi? Nè son già solo che così pensi o creda. Così pensarono, così attestarono, così scrissero i primi ingegni de'secoli, e i più profondi e solleciti calcolatori del cuore umano; così cantarono sulle scene e sulla cetra i poeti austeri ed i molli novellatori. Risoluto disse Seneca, che il vizio è pena a se stesso, e la virtù a se medesima corona e premio; che la prima

pena di chi peccò è il suo peccato, e il primo premio di un virtuoso è la virtù che ha in mezzo al cuore. Ma chi sa? Questo sarà forse un effetto dell'umor tristo d'un filosofante, sarà un pregiudizio dell'ignoranza, dell'educazione e degli anni. Un altro dubbio mi tiene sospeso.

Perchè a commettere alcuni eccessi, che il mondo chiama vivacità, sensibilità, e non debolezze, o debolezze perdonabili ad un uom di carne, perchè a sfogare queste delicate passioni tanta cura, e sì scrupolosa, di celarsi agli occhi di ognun che vive, e cercare studiosamente i tempi, gli angoli, i luoghi più solitarii e più taciti e più segreti? Cos'è il tumulto di affetti, cos'è l'incomodo rossore, che in cuor si accende e avvampa ratto sul volto al momento di dar libero consentimento ad un molle sfogo? Che son finalmente i dubbii amari e le incertezze crudeli e le sospensioni moleste che dividono e batton lo spirito sul determinarsi e il risolversi a consentire e a volere? Poi: sia consumato il delitto, e sia compiuto lo sfogo audace. Subito un bollimento di affetti, subito un' onta di se medesimi, subito tristezza e tedio. Una voce subito in fondo al cuore, che grida: misero che hai tu fatto? E per l'opposto, come l'uomo non cela la sua onestà, come non si vergogna della sua virtù, come non asconde la sua giustizia? Perchè non arrossisce di essere liberale, incorrotto, pietoso, casto, benefico, disinteressato? Oh, qui direi, che nella colpa leva tosto i gridi suoi la natura, e si eccita il timore e il rossore compagni al delitto: che nella virtù inonda il cuore fiducia, e speme, e conforto, figli e frutti della giustizia. Ma chi sa? Forse è questo ancora un inganno e una illusione dell'ignoranza. Mi agita un altro dubbio, e a voi lo propongo.

Ciascuno è conscio a se stesso, lo vediam tutti i dì cogli occhi nostri medesimi, lo attesta certa e universale esperienza, che studian gli uomini tutti i modi, ed usan frodi e malizie a non parere agli occhi degli altri quali son veramente. E perchè nessuno non giunga a sospettare e a conoscere le loro macchine, i loro affetti, i consigli, i fini, i disegni di un cuor perverso; mentiscono coll'esterno una virtù che non hanno, e il vizio velano colle apparenze dell'onestà e del bene. Si fanno più colpevoli ed empi, e moltiplicano i delitti per non parer peccatori. Si addolorano, e si confondono, e si disperano se avvenga mai che guardo o volto discopra le loro brame, le loro trame, i loro eccessi; avveleniscono, sdegnansi, divengon furie, se alcuno mai rida o parli dei tenebrosi loro appetiti: e questo è il solo caso, in cui si avvera l'antico e certo proverbio: cho genera odio la verità. La ragione non

è contenta del suo peccato: è la prima a pentirsene e ad arrossirne. Sebbene non v'abbia alcuno che l'abbia visto ed udito, trema subito e gela, di timor, di sospetto, che traspaja e si vegga. Ciascun del pari è conscio a se stesso, lo vediam tutti i dì cogli occhi nostri, come di certe opere la ragione non sol non pentesi, non si vergogna, non studia inganni e malizie per travisarle e nasconderle; ma anzi va a un altro sconcio, d'invanirsene, di menarne pompa, a farne spettacolo, e abbeverarsi del piacere, e inebbriarsi del diletto, che tutto il mondo le vegga e le conosca. Per la qual cosa quando a me già mancasse ogni altro argomento a convincere, che abbiamo tutti la legge di Dio scolpita ne'nostri cuori, lo raccoglierei dalle satire e dalle maldicenze degli uomini, dai giudizi del mondo guasto, dal giudizio istesso degli empi e dei libertini, dagli artifizi infiniti che adoprano gli uomini a mascherare il delitto.

Dalle maldicenze degli uomini, e dai sarcasmi e motteggi del mondo iniquo. Così non fosse, che in mezzo agli uomini non dominasse lo spirito di mordace e insolente maldicenza! Visito i vostri circoli, ed osservo le vostre società di trastullo e di piacere, e sento suonar per ogni lato satira e mordacità. Deridete, schernite alcune azioni degli uomini, e gli uni agli altri crudamente ve le rinfacciate. Siete dunque convinti che son delitti! E quel mondo istesso che noi chiamiamo perverso e tristo, e che è il derisore impudente della virtù, e l'apologista, il padre del vizio; è poi il motteggiator più crudele e implacabile, il vero flagello e persecutore di certi fatti e parole, di cui forma il soggetto eterno de'suoi scherzi e trastulli. È dunque convinto ancor esso, che queste cose non sono oneste e innocenti. Fino i sofi accigliati, e gli eroici disprezzatori dell'anima e di Dio, dell'onestà e del costume,e fino le vaghe donne filosofanti fanno le meraviglie,e stupiscono, e deridono, e sprezzano, e si rinfacciano i riti e gli estri amorosi, le galanti loro avventure, le delicate loro passioni.Aprite i loro libri vezzosi, visitate le loro spiritose società, voi vedrete di qual atro sale essi ed esse spargono le vanità, l'ambizione, l'intemperanza, gli amori. Oh dunque quei medesimi che gridan tanto a persuaderne che virtù e vizio son suoni e nomi, essi medesimi son convinti che non son parole. Franco ed ingenuo ragionatore candidamente io vi contropongo l'argomento che mi convince: lo studio, le malizie, gli artifici infiniti, con che si tenta di vestire il male e coprire il vizio colle apparenze ed i titoli del bene e della virtù.

Questo costume è così antico fra gli uomini quanto è antico il

delitto; di cercar tosto una ragione o un pretesto di scolparci e giustificare il malfatto. V'ha delle azioni che son sì malvage, e sì ingiuste, e tanto disordinate, che pare affatto impossibile il giustificarle. Se siano incomposte le danze, se il dissipamento sia senza freno,se il giuoco sia intemperante, se la mollezza e il fasto e il lusso possan giunger più innanzi, voi lo ridite. Mettere sopra un tavoliere a pericolo l'entrata di tutto un anno; profondere in ornamenti e conviti ciò che s'appartiene agli artigiani ed ai creditori; dissipar tutto tutto in un lusso vano e smodato, e lasciar i figli senza educazione, le figlie senza dote e senza virtù, per i drappi e le fogge di oltremari e oltremonti; chi potrà mai coonestar questi eccessi? Pur, vedete, non si chiaman già tali; perchè si argomenta che così richiegga lo stato, il grado, il paraggio, il decoro di una gentilezza antica. Insidiar gli altrui talami, e pascersi di un oggetto e di un amore non suo; cogliere il sol diletto dell'amore, e lasciar tutti i pesi delle vesti, dei figli, del giogo conjugale al tradito e illuso consorte; a qual cuore mai non parrà un latrocinio e un'abbominazione? Pur, vedete, si chiama, non usurpazion, non rapina, ma genio tenero, inclinazione sensibile, amicizia di cuore, analogia di sentimento. Non veder mai, non leggere, non bramare altri libri che i maledici, e i romanzatori dai larghi margini, dai lucenti fogli e dalle levigate e leggiadre spoglie; non occupar mai lo spirito che di dubbi e di errori, mai non pascersi che di motti o pungenti od equivoci, che d'intrighi e novelle e avventure amorose; e così corrompere il cuore, ed incitar gli appetiti, e intorbidar la ragione; ciò potrà apparir mai non malvagità, non delitto? Pure tal non si chiama, e domandasi dai lieti ingegni amor d'istruirsi, desio di cultura, e mezzo e modo di formar lo spirito e di spregiudicarlo. Se poi si riprenda la intensa ed assidua famigliarità con oggetti lusinghevoli e seduttori; il pericolo che qui si corre, fatale, forte, irresistibile, e la caduta e le colpe che seguono e rendono i pericoli e gli oggetti funesti; chi potrà non approvarlo? Tuttavia queste cose o si tengono innocenti, perchè giovano a dirozzar la natura e ad educare il sentimento, o si stimano leggiere e perdonabili innanzi ad un uomo fragile e misero e universalmente corrotto, e innanzi a un Dio per natura pietoso infinitamente. L'usura, la frode ne'contratti è un delitto: persona mai non oserà di contenderlo, perchè persona non soffrirebbe mai usura e frode in suo disvantaggio, e nel suo caso ne sente orrore. Ma con altrui non si chiamano già usura e frode: diconsi, chiamansi maneggio, industria, capacità, avvedutez-

za. La guerra, oh Dio! la guerra, non canonizzata dalla difesa e dall'amor della patria, che d'una necessità orrenda fanno una virtù: la guerra di conquista, il più orribile flagello della natura, e che tutti gli altri abbraccia e racchiude: che divora la umana razza, inonda di sangue le intere provincie, distrugge i regni con gl'incendi e colle rapine: a cui sieguono la discordia, la fame, la pestilenza, la desolazione, la disperazione: la guerra è un cumulo di delitti e di orrori, e come travisarlo? Pur non dee chiamarsi così, e dee dirsi fama, gloria, grandezza, sublimità di capitan, di guerriero. Ah dunque è brutto col vero suo nome il delitto, e con altro nome si dee difenderlo e coonestarlo.

Questi sono i miei dubbi che pur vorrei dissipati sulla onestà, sulla natura del vizio e della virtù. Sebbene i dubbi vostri sono il massimo e il sommo dei dubbi miei. Assai sovente, per desiderio di uscir d'inganno, e per casto amore di verità, dicea, disputava, dell'onestà e del costume con chiari ed indomiti ingegni liberi dell'età nostra. Esaminai con assidua, instancabile costanza libri e scritti che ne ragionavano. E dopo dispute e discussioni e costanza infinita, ritrovai finalmente che dubitano, e non son convinti! Dubitano: e lo dicono le parole e i libri e i costumi. Primieramente, non lo dimostrano. Può star mai che convinca ed accheti verità e cosa, che non persuade nè lo scrittor, nè chi legge, e che può sempre agevolmente e impunemente negarsi? Lascia dunque, lascia di se un dubbio almeno. Inoltre nei loro libri egregiamente e solennemente si contraddicono: non è virtù, e la consigliano; non è virtù, e se ne vantano: non è virtù, e pur la lodano; non è delitto, e ne arrossiscono: non è delitto, e lo nascondono. Potrà esser mai che non abbia dubbio, almen dubbio in cuore, chi così solennemente si contraddice? Di più, non sciolgono alcuna delle solide e franche difficoltà, in argomento della virtù, che si traggono dalla Provvidenza di Dio, dall'ordine della natura, dal consentimento universal delle genti, dagli affetti del cuore, da' richiami della coscienza, dalla Divinità del Vangelo. Io torno a chiedervi, se possa star che non dubiti del suo sistema colui che non scioglie nessuna delle difficoltà che lo annientano? Ma sì, certo sì, senton dubbio ed incertezza, angosciosa ed orribile, ed io lo dimostro. Com'è che giungono fino all'infamia ed alla temerità di negar Dio? Pare questo un portento: però portento facile a spiegarsi, se tu consideri, che a tale eccesso li porta il dubbio, il dubbio del mal, del bene; e udite come. La tazza del vizio, sebben deforme, è piacevole, è inebbriante, e assaporata una volta diventa un cieco prestigio e im-

ponente necessità. A non sentire pertanto i lamenti della coscienza e i reclami della violata natura, a gustar senza fiele, senza veleno i suoi piaceri, è forza convincersi che non son delitto. Per quanto scruti, per quanto si agiti un'anima, non giunge mai a persuadersi che virtù e vizio son sogni ed inganni. È d'uopo dunque tentar l'estremo dei passi, e negar Dio, e fingersi Iddio una paura e un suono vuoto e un' ombra vana: entran da un dubbio in un altro dubbio ancor più forte e penoso. E come mai non sarà che da senno si persuadano che non v'ha Dio; così mai non sarà che da senno ed in fondo siano convinti della indifferenza delle umane azioni. Lo diranno fingendo cuore e bravura; se ne vanteranno, tenteranno d'imporre agli altri che ne son convinti. Nol credete: mentiscono: e loro malgrado l'interior sentimento li smentisce e li dispera: e gli agita il rimorso e l'orror del lor peccato.

La estrema prova che a convincere che l'uomo sente in cuore una voce di verità, e vi porta scritta una legge di onestà e di giustizia, voi la traete dal sentimento di orrore e di onta e timore che lascia in cuore la colpa, e dai mesti gridi e dai crudeli rimorsi del commesso delitto. Quella voce medesima di verità che in tanti modi abbiamo fin qui seguita, si converte finalmente in voce di severa giustizia a punire un reo nel suo peccato. Appena l'uomo è colpevole, sente l'anima tosto il peso del suo delitto, l'avvilimento della ragione, e i latrati orrendi della coscienza. Non dorme sonno tranquillo, non vede istante sereno, non ha più pace, non ha più calma, non dà più passo senza sospetto. Gli par vedere in ogni oggetto e in ogni angolo scritto e scolpito il suo fallo: gli par di udire da ogni labbro la rampogna e il rimprovero della sua colpa. Si desta allora quel sentimento insoffribile che chiamò Cristo: verme che mai non muore: *vermis eorum non moritur*, che farà il cruccio eterno di un peccatore, ma che anticipatamente punisce e rode anche nel tempo e nella vita. Ma chi sa? Queste sono forse ombre e spettri, figli di una divozione, nata, cresciuta fra i pregiudizi e la viltà e la paura di un monastero o di un chiostro, asili infausti e nidi oscuri della malinconia, della superstizione e della ignoranza.

Pur sulle scene le dipinse la Grecia: orrori, immagini, spettri, disperazioni, furie, suicidii descrisse eloquentissima coi più vivi colori dell'ingegno e dell'arte. Ne parlarono senza arrossirne gli oratori e gli storici di quella nazione delicatissima, e i loro comici lo rinfacciarono per sarcasmo e per satire. Dopo i

Greci così hanno scritto ed espresso e raccontato i Romani. Queste sono le domestiche ed implacabili furie, e il genio reo, ed il malefico demone, e son frasi e sentenze comuni, libere, ricantate le mille volte e ridette. Come sono comuni e famigliari gli odiosi nomi, coi quali chiamano l'interior sentimento del peccato, e la voce tremenda che parla al cuore, parla sempre, e parla implacabile. E altri la disse piaga dell'animo, altri carnefice, altri flagello, altri furia, altri veleno, altri serpente, altri Erinni, che morde, e scuote, e turba, e amareggia, e punisce, e che noi più giusti e più saggi, chiamiamo voci della coscienza, rimorsi, clamori, rinfacciamenti; severa ed orrenda punizione di un Dio che non può amare il peccato, che lo flagella ancora nella vita o nel tempo, a riscuotere e far ravveder chi n' è colpevole. Ma via, saran queste immagini e fantasie di poeti, ed entusiasmo di una immaginazione troppo fervida, o vaneggiante.

Com'è però che ai poeti concordan le storie e i monumenti di tutti i tempi? Che gli esempi a noi ne serbarono funestissimi, le profane, le sacre, le ecclesiastiche istorie; quelle di remotissimi tempi, quelle dei nostri, fino ad ottenerne l'universal consentimento di tutte le genti? Ecco apro e leggo le smanie del primo fratricidio, le furie di Saulle, i svenimenti di Acabbo, i tremori di Baldassare: poi i sogni spaventosi ed orribili di Teodorico, di Costanzo, di Anastasio, di Domiziano: poi le ombre notturne e i spettri paurosi di Pertinace, di Caligola, di Nerone, cui descrisse per tutti con una voce lamentevole Giobbe: *sonitus terroris in auribus illius semper:* sempre negli orecchi il fragore de'divini flagelli, sempre dopo le spalle il fremito dell'ira vendicatrice. *Si dixero consolabit me lectulus meus, terrebis me per somnia, et per visiones terrore concuties.* Se egli si avvisi di trovar pace fra le ombre delle tacite notti, se speri mai di aver conforto e ristoro nell'obblio dei sonni suoi, ei s' inganna: saran funeste le notti per ombre orrende, saranno inquieti i suoi sonni per ismanie occulte e per secreti terrori; vedrà il suo delitto scolpito in ogni sasso, e temerà il suo castigo in ogni istante. S'illuderanno gl' istorici che han serbato gli esempi di queste sciagure. Agl'istorici son concordi i filosofi, che ne parlarono come di cosa solenne e conta: e sono sì unanimi, che fuor le voci e le parole, le sentenze medesime han ripetute di Seneca: *prima et maxima peccantium poena est peccasse, quoniam sceleris in scelere supplitium est timere semper et expavescere et securitati diffidere:* ciò

che la energica penna divina disse: *posuit fundamentum ejus formidinem.*

Non l'abbian scritto i poeti, non l'abbiau detto i filosofi, non l'abbiano raccontato gl' istorici: dev'esser così. Un Dio giusto non può lasciare impunita la malvagità ed il peccato.

VI. LA VITA MOLLE

Fin dentro a un tacito e selvatico deserto, fra' lo squallore e le ombre de'nudi sassi e dei tronchi muti, dove non è vestigio d' uomo o di fiera, mostra oggi Cristo col proprio esempio, che giunge il pericolo e la tentazione agli assalti. E non era già che il suo cuore fosse accessibile a seduzione ed inganno: fu a nostro esempio, e a convincerne che l'umana fragilità non è salva nemmanco nella solitudine, nell'obblio, nel digiuno. Che sarà fra i tumulti e lo strepito delle persone, del mondo, degli affetti e delle passioni, dove l'istabile ed avido cuore umano, anzichè esser rattenuto, è provocato, è acceso, è irritato dai tristi esempi e dai rei consigli? Dove si studia ogni arte e si tenta ogni malizia onde accrescere lusinga e grazia e seduzione agli oggetti, e dove l'uomo non combatte, non fugge perchè non teme la tentazione e il pericolo; lo cerca anzi, e lo brama, e lo fabbrica, e lo ingrandisce, e lo moltiplica, colle vesti, colle mense, con spettacoli, con sollazzi? Io vorrei dirvi stamane dell' uomo incauto, che seduce e tenta se stesso, e a se procura la sua ruina colla mollezza, colle delizie, co'piaceri. La malizia, il pericolo, l'irresistibil prestigio vorrei mostrarvi di queste cose, e l'alta strage che mena delle anime e dell'innocenza. Io lo so, voi le sostenete innocenti; così impunemente poi le seguite, e vi sdegnate che tanto forte noi le vietiamo come o troppo timidi o troppo semplici sopra tale argomento. Delle mondane delizie io potrei dirvi che Cristo le interdice e le detesta nel suo Vangelo; perchè mal convengono ad una legge, che legge è detta di croce, e pianto, e annegazione: che i maestri Cristiani acremente le riprovano e le combattono: che l'esperienza le mostra e le ha mostrate fatali inciampi e scogli funesti. Potrei soggiungervi che nessuna virtù resse alle insidie, ed agli assalti, e ai pericoli non s'ammollì: indi aprirvi le storie profane, sacre, ecclesiastiche, ed additarvi il feroce Annibale vinto dalle delizie; l'indomabile Roma soggiogata dalla greca licenza e dalla orientale mollezza; e così il Medo, e l'Egiziano, ed il Greco; poi Davidde vinto da un guardo, poi Salomone sedotto da una straniera; e finalmente venendo ai rigidi e inospiti figli dell'Evangelo, mostrarli a

voi caduti e vinti fra il disagio e il digiuno, e fra l'orror delle Nitrie e lo squallore delle Tebaidi. Cristiani, è di fede: la vita molle e i divertimenti del secolo sono pericolo, e nel pericolo non si resiste. Ma sì dicendo, già non direi se non ciò solo che avete inteso a ripetere e a deplorar tante volte, e vedreste tosto guardarmi torbidi i vostri molli e arditi profani. E udreste dirmi, che queste sono le solite melanconie nere, e le paure pusillanimi, e le puerili superstizioni di sacerdoti. Ed io non voglio trattarvi tale argomento che in un modo inusitato, e giudicarne colle vostre parole, e condannarlo coi vostri giudizi, e il mondo solo e i nemici di Dio eleggermi arbitri di tale esame. Se voi, se la ragione, se il mondo, se i profani vi muovo contro, voi che sapreste rispondere alle voci dell'Evangelo? Vieni dunque stamane ai lati di Cristo, ti assidi giudice ed arbitra insieme con Cristo, orgogliosa ragione, mondana e carnale filosofia. O signor, perdonatemi: che a ciò mi conduce la secolare licenza e l' inflessibile ostinazione de' figli vostri. Anzi no : siete voi verità, è verità la vostra legge. Sarà gloria vostra sentir dal mondo medesimo e dalla voce de'vostri nemici confermare altamente i vostri precetti. Già più non diranno, se sono essi i sentenziatori, che è debolezza di spirito e viltà e fanatismo detestare e combattere i mondani piaceri! Gli esaminiamo pertanto prima colla ragione, poi colla voce e col giudizio stesso de'profani. Vediamo se siano veramente un pericolo ed una ruina della virtù e del costume.

Primieramente per fissar le idee corrispondenti alle cose, spieghiamo ciò che io intenda col generale vocabolo di vita molle. Piacer, delizia, divertimento io dimando la serie e il cumulo dei tanti modi e tante arti, finte e introdotte fra gli uomini per sollazzarsi e per ridere e per dissiparsi. Vesti di ricercata e seducente maniera; mensa di pellegrina e squisita delicatezza; danze, veglie, teatri, libri, spettacoli, e quanto forma le cure continue e lusingatrici dell'effeminato e sopra tutti languente mollissimo secol nostro.

Or io di queste cose considero prima l'eccesso, indi il pericolo. Le suppongo prima innocenti e incontaminate; ma le detesto per l'indicibile abuso che ne facciamo. Esamino prima ciò che sono in se stesse, e le esecro come peste e veleno e seduzione e prestigio e pericolo irresistibile. Tanto io raccolgo dalla dottrina dell'Evangelo; tanto io dimostro coll'esperienza di tutti i tempi; tanto ritrovo costantemente allorch'esamino le piaghe del cuore, il vostro costume. Sono eccesso, son pericolo; ma voi non

dovete oggi attendere nè queste voci nè queste dottrine. Il mondo che parla e giudica di se medesimo; il profano che or perturba ed or censura il costume degli uomini; ecco stamane i giudici e le dottrine che li condannino.

Vediamone primieramente l'eccesso, col tribunale lo esaminiamo della ragione. Già non vi niego, che un uomo di stato e un ministro di grandi affari, che un uomo oppresso da assidue e moleste cure delle leggi e del foro, che un genitor sempre inteso alle cure domestiche, una madre sempre occupata fra i suoi fanciulli, che un letterato perduto sempre e vagante fra le stelle e i pianeti, e fra i laberinti e i misteri della natura e del cuore, ad ora ad ora non abbiano a sollevar lo spirito, a confortar le forze oppresse. L'arco sempre teso si spezza, è saggio detto de'nostri padri. Esca pertanto il nobile dal suo gabinetto, il padre da'suoi interessi, il mercadante dai fondachi, il letterato dagli studi suoi, e la madre dal ritiro domestico e dallo strepito degli importuni e inquieti fanciulli. È dunque balsamo e vita un po' d'aria nuova che dissipi le cure antiche; è buono un lieto passeggio, buona una confidente e festevole riunione di amici, buona una piacevole visita, buona la gioconda ed amena letteratura. Così non vi ha chi contrasti, nè filosofia, nè Vangelo, un innocente sollievo, un temperato divertimento. Si conforta lo spirito, si ristora la mente, si consolida l'amicizia, si dirozzano e si umanizzano i sentimenti e gli affetti. Ma chi terrà poi le grida quando si scambi il mezzo col fine, e ciò che è mezzo convertasi in solo scopo ed oggetto? Quando vedrà che non è più un sollievo dell'animo, ma la sola sua occupazione: non è più un modo per sospendere ed interrompere le gravi cure e l'assiduo lavoro, ma una passione a cui si sacrifica ogni occupazione, ogni affare, ogni cosa: non è il sollievo di pochi istanti, ma la costante, l'assidua, la perpetua occupazione di tutti i tempi? Che non è finalmente un mezzo e un modo a confortare lo spirito, ma a pervertirlo a corromperlo a traviarlo? Chi non vede in questo un disordine, chi non vi riconosce un detestabile eccesso? Questo fa che anche il mondo, anche i men severi riconoscano e condannino nelle mondane delizie l'eccesso nel tempo, nel modo, nel fine. Vedete s'io dica i lor sentimenti, che soli oggi ho proposto di ricordare.

Eccesso dico nel tempo. Entrate, dice un famoso profano in alcuna delle grandi e cospicue città, e vi vedrete che la più gran parte de'doviziosi e comodi cittadini quasi altra cura non sente ed altro studio non conosce che il solo suo divertirsi. Giorni

oziosi passati a circolo o in visita; notti vegliate fin presso all'alba; lunghi sonni prodotti presso al meriggio; mense delicate che succedono al sonno; danze che pongon fine alle mense; veglie e teatro che assorbono quanto avanza alla notte, intrecciano tutta intiera la vita di scelto popolo, che si consuma in trastulli, in sollazzi, e niente cura e disprezza le fatiche e le lacrime dei disgraziati e dei sofferenti abitatori del luogo stesso! Oh violata natura! Così tu sei a molti prodiga, a molti avara, ai pochi madre, ai molti madrigna! Ma tu sei giusta e provvida al modo stesso. Gli uomini sono gl'ingiusti, sono gli stolti che corrompono e guastano i tuoi diritti, che impongono a tutti d'esser utili, di render utile il tempo e gli anni! Or a quanti potria ripetersi quest'acerba e vera rampogna, e chieder lor conto dei più belli e dei più preziosi momenti, che inutilmente disperdono in sogni ed ombra! Chiedergli se Iddio pietoso lor concede tempo ed anni per consumarli unicamente così! Se sia saggia e buona filosofia di mai non far nulla, di mai non compier nessuno dei doveri dell'uomo, che certo nasce al travaglio ed a seguir cose vere.

Poi, che raccogliete di profitto e di bene da tanti novellatori e romanzieri galanti, che inondano i gabinetti e le camere, e le case di città e di campagna; che formano la più squisita e più universale delizia del secolo e del tempo, poichè li veggo fra le mani a ogni persona di ogni età e di ogni educazione? Il bene ditemi che ne cogliete! Nessuno. Fra tanti fiori di stile, e tanti vezzi di elocuzione, e tanto splendor di sentenze, ahimè quanto piccolo frutto di virtù, di verità, di costumi! Sogni e favole e immagini di fatti e cose che mai non furono, mai non saranno; deliri e intrecci e follie; portenti di passioni di amori di gelosie di vendette, che altro non hanno di verità, che l'irreparabile prezioso tempo che ci perdete. Un celebre tra i pensanti chiamolli lavoro ed opera di oziosi ingegni: fatto per solo pascolo e trattenimento di altre razze di oziosi spiriti, lieti e piacevoli, ma però vani ed inutili, de'quali il numero abbonda, e il numero mostra il gusto del secolo per la vanità e per le inutilità. Pur ecco un genere di divertimento, che vediamo giunto al furore, e nel quale molti consumano le più belle ore e i dì migliori, e grande e preziosa parte degli anni e della vita. Inestimabile tempo che fugge e manca, e che dovrebbe impiegarsi a formare il cuore e coltivare lo spirito, non tra le follie e i deliri di giocondi romanzatori, ma sui costumi, le leggi, le virtù e le avventure de'venerabili e rigidi padri nostri. Così mentre noi logoriamo lo spirito, stanchiamo l'ingegno intorno a queste abbagliatrici e luminose menzo-

gne, ridono della nostra semplicità i malefici genii settentrionali che a noi le vendono, e colle menzogne ne spogliano d'oro e costume: ridono con amaro sarcasmo, vedendo dagli antichi loro maestri abbandonate e dimenticate le gravi scienze della fisica, dell'astronomia, della storia, della morale, per pochi versi piacevoli e poche liete novelle: e ne chiamano ingegni vili ed abbrutiti, ed anime degenerate dall'avita virtù, destri e inimitabili principi nelle sole arti molli.

Eccesso aggiungo nel modo. Era costume appresso agli antichi di accoppiar sempre il dilettevole all'utile. Noi declinammo da questo sommo e saggio consiglio, e dal sollievo dell'animo abbiam disgiunta una istruzione non solo,ma vi abbiam connessa sola seduzione e pervertimento. Qui davvero che i gridi addoppiano degli stessi meu severi. La prima istruzione della favola e del teatro fu di poter dire agli uomini la verità: e così ridendo correggere il depravato costume. I vizi messi in deriso sopra una scena, gli umani affetti rivestiti all'eroica e da giganti,erano una grande scuola al cuore rozzo dell'uomo pur vizioso. Restituite alle antiche leggi i teatri, ed io più non parlerò. Quando i Romani vi assistevano lì ritti in piè, non dentro ascose logge ad esercitarvi la maldicenza e gli amori; quando vi celebravano le patrie gesta a destar studio ed emulazione; quando vi celebravano le loro divinità per propagarne il rispetto; quando vi deridevano i vizi e le passioni del popolo per ricoprirle d'infamia; quando non si conosceva la sì stemperata ai dì nostri licenza di conversare e di udire ignota affatto agli antichi; erano i teatri le scuole del costume, il flagello de' vizi; e la moltitudine che non frequenta i licei, e le donne che mal comporterebbero altra rigida istruzione, venivano a questa scuola,e lor malgrado e ridendo, ad istruirsi: e i saggi e i colti, anche nel sollievo dell'animo qui studiavano la varia e difficile e voraginosa filosofia del cuore umano. Sebbene però il severo e sagace ingegno di Sparta interdicesse le teatrali rappresentazioni , perchè gli occhi non si accostumassero a vedere i delitti che punivan le leggi, gli orecchi a non udir le apologie e i precetti delle passioni e degli eccessi loro, e il popolo non si avvezzasse dalle favole insensibilmente alla menzogna. Ma veder oggi il teatro inteso e volto unicamente ad eccitar le risa con vili e bassi e sconvenevoli modi, con le oscenità, con gli equivoci, colle indecenze: esporvi i vizi, ma per abbellirli e renderli meno deformi: raccontarvi i delitti, ma per vestirli all'eroica, e insegnare il modo onde compierli a chi gl'ignora: disegnarvi le passioni le più funeste, ma ad irritarle ed a ren-

derle più insolenti e più audaci: finalmente vederli di scuola del costume che esser dovriano, conversi in scuola del vizio, in ridotti di sol piacere, in istrumento di seduzione, non ne costringe a concludere, che l'uomo degenera e si dimentica e traligna nel modo del suo sollazzarsi? Chiedete ai dotti d'ogni maniera, se non è il solo intento di cianciar, d'invanirsi, se non è questo solo, che ha resa fra noi la tragedia sì poco usata, perchè non eccita il riso; sì che si è corrotta e si è guasta la vera e sublime arte, pel desio e la smania intemperante di cercar solo ed in tutto il solo e nudo piacere della mollezza.

A queste leggi medesime, e con questi severi principii della ragione, esaminate le danze, esaminate le vesti, esaminate le veglie, il giuoco, i conviti. E se in queste cose nessun vantaggio, nessun bene vi sia congiunto; le regga anzi e le formi sola e funesta e vanissima inutilità; ed ogni studio, ogni impegno, ogni sollecitudine sia riposta sempre a cercarvi nudo sollazzo e sola delizia; direte voi ch'io declamo, se mi rattristo sopra una violata legge della natura che mai non opera inutilmente?

Voi pur direte che questo è poco, se il fine esamino de'mondani divertimenti, ed anco in questo l'eccesso ve ne dimostri. Il fine che ne prescrive a noi la ragione e che solo può renderne onesto l'uso, è il sollievo dell'animo oppresso e stanco dall'assidua fatica o da pesanti cure moleste. Tal verità è conseguenza di quel principio, che l'uomo nasce al lavoro, e a far qualche cosa sopra la terra. Secondo questo principio ch'io dico sacro, un divertimento allora è bello ed onesto, quando solleva l'animo, e lo riconforta, e lo rende più robusto e più vegeto alla fatica. Or dopo ciò rispondete. Non divertirsi per vivere, ma vivere unicamente per divertirsi: non divertirsi per sollevar l'animo oppresso, ma per affogarlo ed opprimerlo: divertirsi per profondervi quanto abbisogna alla necessità della vita, e farsi rei di un furto orrendo di oro e sostanze frodate ai figli, ai mercenari, alle scienze, ai poverelli: divertirsi per corrompere il cuore, per eccitare le passioni le più triste, per estinguervi ogni virtù; non detesterà la ragione inorridita questa folle e ruinosa maniera di divertimento? Sofi, saggi, profani, mondo stolto ed iniquo, levate i gridi.

Come ardirà di cercarsi un sollievo dell'animo chi mai non l'occupa, non fa mai nulla, nessuno compie dei doveri strettissimi d'uomo di padre di cittadino! Che vive unicamente per disperdere il suo denaro e le sue fortune! Che dopo molto vaneggiamento d'affetti e d'idee, dorme i sonni lunghissimi fino al me-

riggio, consuma le ore sedendo ozioso in un circolo, e perde i giorni o imparando le altrui vicende, o denigrando l'altrui condotta, o satirizzando su quella de'maggiori, sul merito de'magistrati e talora fin sulle opere e sul governo di Dio! Questo inutil membro della società e della patria, che vive per cogliere il frutto dell'altrui ingegno, dell'altrui fatica, e nessuno mai ne produce, anzi infetta la patria e la società, ozioso scioperato infingardo, è giusto che abbia un sollievo dell'animo ed un sollazzo? No, se prima noi non fingiamo un' altra ragione e un altr' uomo. Vi chieggo poi: incominciare il suo divertirsi dalle ore prime del giorno, e poi proseguirlo fin presso all'alba dell'altro dì che rinasce, e tutta tessere la sua vita con una serie di sempre nuovi e pellegrini diletti: buttarsi a letto, ma poichè siano pesanti gli occhi dal sonno, esaurite e stanche le forze dalla danza, dal canto, dallo spettacolo, aggravato e oppresso lo stomaco dai cibi e dai vini: abbandonarsi insomma ai sollazzi con tanto eccesso da renderli tutti indifferenti e nojosi, e mettersi quindi nella necessità mostruosa di cercarne avidamente altri ed altri, ed inventarne sempre de'nuovi: convertire così il sollievo in peso, in nausea, in fatica; conviene questo ad un uomo che sente, che ha una ragione? No, se non formisi pria un'altra legge, un altr'uomo e un'altra natura.

Finalmente chiamar sollievo dell'animo la deforme e ingiusta maniera di dissipare in un giorno solo, in un'ora, l'entrata di tutto un anno; impiegare le speranze dei poverelli, le mercedi degli operai, le sostanze de'creditori, il salario de'familiari, per ornar una sala di ballo, per sostenere un ridotto, per alimentare un tavoliere di gioco? Divertirsi, e udire intanto nel cuore latrati e morsi e voci di rampogna, per una tenera sposa, sola e trista in un angolo abbandonata, pe'mesti figli, che forse si lamentano, se non chiedendo pane, certo languendo per mancato alimento all'acquisto di virtù, nella profusion stemperata di tanto denaro che dovria conservarsi o per l'inetta vecchiezza, o pel decoro della famiglia, o per alcuno de'tanti e strani rovesci di fortuna, o per abbellire la patria, o per fare onore alle nobili scienze e alle arti utili? Pensaste mai quanti ingegni fra noi si perdono; quante indoli si guastano; quanti pronti ed alti spiriti rimangono avviliti ed oscuri, per mancamento di un'opportuna coltura, per difetto d'oro e di ajuti; mentre pur tanto se ne profonde e si perde per le piacevoli e inutili arti? Barbaro e insensato costume, che tutto ingombra e sommerge con un torrente di lusinghieri e stolti deliri! Sono così comuni i circoli letterati,

come gli oziosi? S'impiega nello studio della storia e della natura quanto si spende in quello degli abbigliamenti? Si studiano le leggi e il clima e i prodotti del patrio terreno, come si cerca e studia ogni foggia, ogni fantasia, ogni libro straniero? Udiste chè si versassero tanti doni e tant'oro a premiare un chiaro ed inclito ingegno, un onesto e fedel cittadino, un utile inventore, quanto ogni dì se ne versa per un artefice di canto, per un istrione, per una saltatrice? Oh, deridete, aquilonari nazioni; voi ne avete ragione; deridete il barbarico, inselvatichito italico costume, vedendoci decaduti dalla primiera nostra grandezza, e occupati, non nelle opere di virtù e di coraggio, ma in quelle della morbidezza; non a far scoperte nuove, ma a leggere le vostre bestemmie; non a scrivere nuovi libri, ma a meditare e a tradurre le vostre galanti favole e i vostri riti amorosi; non ad istruirci, ma ad imitar gli estri e i capricci delle vostre vestimenta, de'vostri cibi, de'vostri conviti; deridetene in somma, vedendoci, come i fanciulli, avidi e sitibondi sol di fole.

Eccovi i divertimenti del tempo, quali appariscono al giudizio e all'esame della ragione. Pur tuttavia saria da consolarsi, se si potessero censurar solamente come un eccesso, e non avessero a detestarsi come peste e flagello della virtù e del costume! Già senza dubbio l'eccesso solo come lo abbiamo finora esposto, l'eccesso solo è gran colpa, e l'uom di buon senno e di probità sentita, si accorge bene, dà questo lato, in quanti modi si violi e si offenda la santa legge. Io dico qui d'altri danni deplorabili ed estremi, che arrecano alla virtù e all'innocenza. Quando altro male non arrecassero, ammolliscono l'animo, e snervan lo spirito, e corrompono e guastano le vere idee della virtù e della vita. Vedete se io dica il vero. L'uomo nasce al travaglio; col travaglio, allo stento è condannato dalla natura. In un ridotto di ballo, in una partita di piacere, in una brillante conversazione, fra tante illusioni e tante lusinghe, l'uomo non solo prende abominio allo stento e alla fatica, ma per poco non si persuade d'esser nato pel solo suo sollazzarsi. L'anima, il pregio, il tesoro di un cittadino è la sola virtù. Fra il prestigio e l'incanto dello spettacolo, fra le vesti e le pompe, fra i vezzi e le grazie delle studiate e seducenti maniere, rovescia affetti ed idee, e sogna ed immagina che quello sia il premio e il merito di un cittadino. Il matrimonio è prescritto dalla natura, è stato grave e molesto, e pieno d'affanni. In un romanzo, e sovra le scene, un giovane cuore, fra i nomi ignoti, fra i pregi rari di fedeltà, di costanza, fra le idee abbagliatrici di ninfe e dee, di strali, di catene, di Cupidine, d'Ime-

neo, sogna coll'animo delirante i favolosi amori de'Numi e la chimerica età dell'oro. E per poco non si persuade di vivere senza corpo, e senza pena, fra la tribolazione della carne. Lo credete; ecco il vero perchè tanta gioventù vòla avidissima a questo stato senza conoscerlo, ed ebra di mille idee di romanzo e di teatro, trova tutt'altra cosa da quella che immaginava, e la più amara di tutte, la sua disperazione.

Ammolliscono e snervan lo spirito; io l'ho già detto: ma seducono insieme, guastano e corrompono funestamente e spirito e cuore. Si può veder senza inciampo, si può trovarsi senza pericolo fra oggetti e volti e lusinghe le più studiate, le più seduttrici, le più prepotenti, senza che il cuor si turbi, senza che in petto scintilla si ecciti d'impuro fuoco, senza che almeno almeno la pace e la serenità non s'intorbidi della mente? Già nessuno oserà di negarmi, che tali sono le vostre veglie e le vostre notturne società di piacere, i più forti dico, i più vivi, i più irresistibili incentivi a sedurre il cuore. Un'ampia sala, vestita e adorna con quante han d'arte e d'eleganza squisita e nuova la vanità e la mollezza; dove a cento e cento le faci son ripercosse dagli aurei doppieri e dai pellegrini cristalli che l'orror della notte convertono in luce e giorno; dove ogni arredo è prezioso e splendido, per ricchi drappi, per delicata e rara squisitezza; ecco il luogo, ecco il campo che vi raccoglie. Qui vi adunate uomini e donne, frequenti e molti; tal culto voi vi portate della persona, e tal fasto e lusso di vesti e di abbigliamenti, che non disconvengono al sito, e quali voi non sapreste figurarne più ricercati e lussureggianti. I vezzi molli, i sembianti, le parole, gli sguardi, tutto è lusinghiero, e tutto è avvenente, tutto è tentatore. Qui vesti che parte celino e parte svelin del corpo, ad irritar più acremente pensieri e brame: qui volti o amabili per natural venustà, o lieti o vegeti per i verdi anni, avvivati dall'arte, a renderli più seducenti ancora: qui mille vaghi e maliziosi capricci, nei fiori, nei veli, nei nastri, nei capelli: qui gara e smania di far ciascuno la prima pompa: poi licor generosi e bevande elette, che foco e veleno portino al sangue: poi molle musica, che invita a danza, e ripunge il cuore: indi carole e salti di donne ed uomini, che or s'intreccian confusi, or si abbracciano, or si ritraggono per nuova lena, indi riedono, e tutta corrono così la notte, insin che l'alba non si affaccia a spartirli. Fra tale incanto, fra tal prestigio, fra tanto incitamento può star saldo il cuore? La mente non smarrirsi? L'innocenza non crollare? L'onestà non soccombere? L'anima non corrompersi? Non offuscarsi la virtù? Voi

lo sentite allorchè l'età più matura v'infredda il cuore, o allorchè presso a morte, con un miglior consigliero riandate i trascorsi e le insanie dei giorni vostri. Allor piangete, che in questi incontri il cuor fu sedotto; che quivi bevve il veleno che infettò poi in tanti modi il vostro costume; che i volti, i vezzi, le nudità, mille immagini, mille avidi fantasmi vi suscitarono nel pensiero, che fissi e vivi e costanti li tenne poi invisibili nel rimanente di vostra vita. Ecco l'ingenua confession che voi fate in un' età più matura e ancor più tranquilla; ecco ciò che piangete nel letto del disinganno; ecco che piangeva un Girolamo in fondo a un deserto col crin già bianco, e cascante per lo digiuno: che gli parea di veder sempre a danza le romane fanciulle, ed era sempre compreso ed arso da fuoco d'incontinenza, che allora in cuor gli si accese. Così direste se da voi si volesse di buona fede, e così direte inutilmente piangendo un dì. Ma il mondo stesso, i detrattori della severità del Vangelo, nol dicon essi solennemente di queste stemperanze che sono inciampi,che son ruine? Di questa amara confessione umiliante non sono pieni i vostri voluttuosi poeti, gl'impudenti vostri novellatori? Non cantan essi, non scrivono, e fin scrivendo talor non giurano, non lo ripetono con mille frasi, con mille lamenti, che due gote purpuree, e due luci belle, un gesto, un guardo, un accento lor portò in cuore uno strale, l'infettò di veleno, lo trasfuse nel sangue, v'indusse la morte? Che l'idolatro sembiante da quell'infausto momento sta lor sempre fitto nell'animo; e l'hanno indivisibilmente compagno alla mensa,al diporto,al bosco,alla campagna ed al fonte; che è lor presente e lo mirano in ogni pianta,in ogni sasso,e che è al destarsi il primo lor pensiero, ed è coricandosi la più dolce lor cura, e del caro oggetto son pieni i lor sonni, son pieni gli affetti? Non son queste le sì comuni e sì note querele degli amanti? Tanto dunque sconvolge pensieri e brame vedere un volto, vedere una beltà tenera e lusingatrice; tanto è debole, per confessione de'medesimi profani, il cuore amante! Che sarà dunque vederne molti, i più vaghi, e per mille arti e malizie i più seducenti, e nei momenti più perigliosi! Poi un maestro e un seduttore solenne, allorchè insegna a giovane donna la funesta arte di piacere e sedurre onde cogliere nelle sue reti nuovi adoratori, non le prescrive il solletico e l'incentivo della danza, del canto, di un affettata e maliziosa negligenza in una veste, in un velo? Ah dunque tali cose lusingano e piacciono,e son capaci a sedurre! È dunque laccio e veleno la danza, il velo, la veste, il culto libero della persona;ed è il fatto che lo dimostra; che siccome Erode fu tocco

e preso, così son presi gl'incauti dalle mosse lusinghiere di una saltatrice.

Ma finalmente, vedete, ciò che più mi commove è la vostra amara e lamentosa maldicenza. È una pena, è un' ingiustizia declamare e sentirvi contro l'incostanza e la malizia e volubilità femminile. Pochi si sono accinti a scriver l'elogio di questo sesso; tutti a screditarlo, ad opprimerlo. Dalla necessità della propagazione della specie nasce l'acre ed indomita passione del senso. Chi si graverebbe del peso della prole se così viva e violenta smania non imprimesse in ogni cuor la natura? E in quel di donna più assai maggiormente, perchè essendo maggiore il peso e la pena da sua parte, più forte,più violenta,più furiosa inclinazione la stessa natura in cuor le ne impresse. Se dunque è senza dubbio più debole e corriva ad appassionarsi e a volere, come ha il cuor più tenero e le fibre più mobili; così il suo ingegno è più capriccioso, e più pronto a mutare e a smarrirsi. Questa è la somma della muliebre filosofia. Or ad un cuore sì inclinato e sì facile, ad un animo tanto ardente e tanto avido per indole e per ingegno, come si porge semprepiù forte stimolo e nuovo? Se è così mutabile, perchè aggirarvici sempre intorno? se è così corriva,perchè esporla a tanti pericoli, a consentirle ogni tratto, ogni familiarità di persone? Perchè tentare la lor fragile virtù fra le gare e gli spettacoli e le lusinghe delle società più eleganti e più seduttrici? Incauto! Tu meni qui la tua donna, ove possa a sua voglia paragonar l'uomo suo che vede sempre, e che l'uso e il tempo le fan parer meno amabile e men degno di stima, con altri assai più avvenenti forse, e più destri, e certo agli occhi suoi meno spiacevoli, perchè nuovi; dove trovi a sua voglia un seduttore? Crescerà a tale incontro in lei per te la stima e l'affetto, o diverrà più freddo, più lento, più indifferente? Qui tu la meni dove possa con tutto l'agio confrontare i suoi abbigliamenti e le vesti con le altrui, e concepir nuove brame, nuove impazienze di più pellegrini e stranieri ornamenti? Diverrà per tal via più modesta, più moderata la sua vanità, o più sfrenata e insolente? Incauto! qui tu la esponi al pericolo di vedere e di esser veduta, di sedurre ed esser sedotta; ove più impunemente e liberamente e parli e ascolti ed esamini nuovi volti, nuovi vezzi, nuove lusinghe. Fra tali inciampi nuovi, forti,le reggerà il cuor saldo e stabile? Non la turberà oggetto e brama? Non concepirà desiderio, non scintilla di colpevole affetto? E se sia così, con qual fronte osi lagnarti della sua debolezza e delle sue volubilità, se così poco tu rispetti e curi la virtù sua, la tua? Poi non dovrà accadere

altrettanto de'tuoi figliuoli, delle tue giovani figlie, di cuor che si aprono la prima volta alla vita; di pensier che si accendono la prima volta alle immagini; di anime non esperte, non avvezze ancora al prestigio e alla illusion degli affetti; se a questi assalti non reggono i cuor più saldi, più intrepidi, più maturi, se così dicono, così ripetono i vostri romanzieri, i vostri poeti, i vostri novellatori? Si dunque, sono morte e peste all'innocenza e alla virtù i sollazzi del mondo, e i piaceri del secolo effeminato son pericolo, sono inciampo, son seduzione, son ruina: e voi lo vedete, io non rammento qui Padri, io non vi cito Teologi, io non ricorro qui a Scritture: voi stessi adduco, i vostri detti, i vostri sentimenti; le prove, l'autorità, i sentimenti degli stessi dissoluti, per gli effetti di quella *vita molle* che funestamente così vi degrada.

VII. IL TEMPO

Una insolita trattazione di causa, ed un giudizio nuovo, uditori, al sagacissimo vostro discernimento io vorrei qui proporre. Assai volte io portandomi col pensiero sulla mirabile successione del tempo, rimasi dubbio e sospeso se dovessi piangerne la velocissima brevità, ovvero consolarmene ed esserne invece lieto. Mi si presentavano innanzi dall'una parte gli anni e i secoli che già svanirono, e vedea involarsi, dileguarsi i dì e le ore, siccome onda di fiume, e più siccome vento, che non lascia pur traccia. Ed ecco, fra me dicea sbigottito, ecco i brevi momenti e le poche linee, disegnate e decretate da Dio alla durazione dell'uomo! E almen sapesse quanti son gli anni della sua vita, e conoscesse almen l'ora del suo morire! Dall'altra parte raccogliendo le immagini sulla sorte dell'uomo, io la vedea piangente, ondeggiante in un pelago di acerbità e di sciagure, vivere procellosi dì, dolenti le ore; tribolato, carico, sotollo d'amarezze e di guai. E con le mani alla fronte, e con gli occhi abbassati e fissi, e col corpo immobile, e in attitudine di meditazione profonda, ecco, io pur dicea, quanto è angosciosa e infelice la umana vita! Quindi se la sua durazione apparivami al primo istante troppo breve e fugace, al secondo poi, con opposto giudizio, parevami troppo lunga la battaglia e il pianto dell'uomo; cosicchè se da primo sorgevami talento di querelarmi della brevità della vita, poi mi sentiva commosso a ringraziarne l'Autor di lei, come di notabile e provvido benefizio della sua misericordia. In fine, uditori, la brevità e l'incertezza del tempo sono un bene o sono un male per l'uomo; sono una grazia ovvero una punizione? Dite: parlate. Io però ben conosco qual è insin da ora il vostro sentire, se guardi ai modi vostri ed ai vostri costumi. Ascolto i gemiti e le querele che gli uomini scagliano contro la brevissima e incerta durazione del tempo. So che non si dà nè più duro, nè più ritroso e funesto annunzio ad un uomo anche infermo e soffrente, che la vicina sua morte: che non può dirsi cosa più spiacevole ad un uomo agiato e felice, che il ricordargli i molti anni che visse, e gl'incerti e pochi che gli rimangono per morire. Ecco pertanto che già voi medesimi, e i vostri modi e costumi, avete pronunziato che ciascun di voi tien per sciagura, tien per danno la brevità e la incer-

tezza del tempo. Tuttavia, perdonatemi se questa volta io mi allontano e dissento dal comuno vostro giudizio, che nasce, io stimo, da una sconvolta e guasta idea che voi solete formarvi del tempo. Nè temo che abbia a parervi troppo strano questo mio dissentire, se alle cagioni veraci attender voi vogliate di questo diverso pensar mio. Il tempo è un bene: qui non è discordia fra noi. Qui sarà il disparere, ch'io vi soggiungo, che è ancora un bene la sua brevità, e ancora un bene la sua incertezza. Noi apprenderemo, uditori, da tal trattazione a pensare e ad usar meglio del tempo, che ordine sublime di Provvidenza pur ci assegnava: e per conseguente del ragionar mio, voi infin darete quell'insolito e nuovo giudizio, che dall'acutezza del vostro discernimento già pensai d'aspettarmi.

Che il tempo sia un bene io dunque non ve lo dimostro, perchè il pregio in che noi medesimi il tenghiamo, come il pregio che in se medesimo racchiude, già per se il palesa. Il pregio primieramente in che si tien da noi. Oh gran cosa dee valer certo il tempo, se con sì gran pianti la perdita se ne deplora! Io il primo piango e cerco avido e richiamo i dì che già furono e più non sono. Dove siete, o verdi anni della fiorente mia adolescenza! Vaghi giorni del sentimento e della natura, dove siete! Dove,o felici istanti del vergine pensiero, quando l'uomo vegeta e vive, come candido giglio su verde stelo, che fecondato dalle aure mattutine si spiega ed olezza! Vi dileguaste come sogno, come ombra, come nebbia e caligine disciolta dal sole, percossa dal vento! La sola immagine, la sola memoria in cuor me ne resta, ad amareggiarlo! E tutta la terra ascolto io rispondere a queste querele mie: e tu piangi, o donna, la primiera porpora del labbro e delle gote: e tu,sposa,ti richiami la primiera eleganza delle snelle tue forme: e tu,uomo, rammentando ti quereli di quella cara lanugine che da garzoncello ti fioriva le guance ed il mento: e tu, o vecchio, ti lamenti dell'arida persona, delle chiome rare e canute, e delle tue luci, fatte torbide e fosche, da limpide e vivaci! Questi son dunque i pregi che voi stimate del tempo, or che si dileguò.

E quando ogni tempo per me sarà consunto, ne sentirò la perdita più amara, e più caro il prezzo allora. Ahi quanto forte io chiederò un giorno, un'ora, delle tante che ne consunsi! Ahi con quant'empito io cercherò un solo istante dei molti che or ne disperdo! Ai lati, ai lati d'un uom che muore questo visibil fatto, questa palese verità più si schiarisce. Con dappresso il sepolcro che tiene le fauci aperte per ingojarlo, con sopra il capo la formidabile eternità che lo attende, con l'aspetto innanzi agli occhi di

un Giudice che ha da sentenziarlo, oh l'infelice come rammenta l'età trascorsa, come sospira i perduti giorni, come richiama un'ora, un istante, che per sempre gli fugge allora, come conosce il prezzo infinito del tempo, appunto allora che più tempo per lui non sarà. Qual altro impiego or non farebbe di lui se gli fosse dato! In qual conto non terria le sue parti le più minute, se potesse adoperarle! Ahi tempo! E questa mestissima parola gli si ripercote funestamente nell'animo. Sì, questo certo è, che il vero prezzo d'un oggetto sovranamente conoscesi al punto che si perde; e del tempo più d'ogni altro, che non ha compensi, e più mai non si acquista.

È dunque inestimabile il prezzo del tempo, se perduto che sia, così amaramente si piange. Piangetelo, che è giusto il pianto: ma per lagrimare egli non ritorna. Assorda, o misero, assorda di gemiti i dì e le notti, profondi oro, usa armi, amici, arti, consigli, esso più non tornerà. Qui l'audacia, qui il poter dell'uomo giammai non giunse. Vinse i mostri, vinse i mari, domò i venti, infrenò le acque, condusse il fulmine, superò i nembi e le procelle, e tutta si assoggettò la natura. Ma la malizia, l'ardire, gli eserciti, la scienza, la bellezza, la fraude, che tutto vincono, non saprebbero aggiunger un solo istante a quelli della vita. Sì, piangi, o misero, allor che tu lo perdi, il più fedele, il solo vero amico che aver tu possa, finchè con te rimane. Di tutti ti potrà mancar la fede, dei parenti, dei fratelli, degli stessi figli e della consorte tua; non quella del tempo. Egli non cambierà pensieri per mutarsi di fortuna, per turbamento di condizioni e di casi. Sarà sempre teco, ti seguirà a tutte le ore, a dividerti i giorni, a portarti le notti, ad alternarti con invariabile perpetua vicenda il caldo e le brine, le messi e le frutta, e sulle piante i fiori e le fronde. Ti occupa nelle tue cure e per nulla affatto egli non sospenderà l'inalterabile sua successione. Abbandonati al sonno: ed esso il corso reggerà delle stelle insin che il dì a destar ti venga, e col suo silenzio lusingherà la pace de'tuoi riposi. Ti nutri, ridi, ti sollazza: ed ei fedelissimo ti starà maturando sovra i campi le biade, i grappoli sulle viti, le lane sulle agnelle, figli e latte in grembo agli armenti. Erra col tuo desio, vola, perditi col tuo pensiere, peregrina, smarrisciti col cuore instabile: il tempo non fallirà un attimo del suo corso e all'ora fissa ti seguirà; e l'alba, il sole, il meriggio, il tramonto, la notte ti distinguerà; e i momenti pur ti distinguerà della vegetante puerizia, della ridente adolescenza, della fervida gioventù, della matura virilità, della fredda e sonnolenta vecchiezza. Tu lo tra-

scuri sì caro amico e sì fedele: ma non puoi disconoscere il prezzo ch'egli vale anche come unico imparzial giudice di tutte le cose, di tutte le azioni, del tuo merito, della virtù, della stima che sapresti procacciarti. Voi vi lagnate, sublimi e fecondi ingegni, sopra il giudizio stolto e bugiardo che portano i presenti sulle vostre opere, su i parti delle vostre menti. Il solo giudice è il tempo. Gli emuli, l'invidia, i maledici periranno, e il tempo mostrerà il pregio e il valore delle vostre onorate fatiche. Passa fra noi per verità incontrastabile, che è bello e raro quanto regge alle prove ed all'urto degli anni. Alza il tempo il velo all'impostura, all'inganno, alla frode: scopre e palesa nuda ed ingenua la verità: manifesta le menzogne. L'età presenti così conobbero il vero, delle antiche; l'età venture così conosceranno il giusto merito della nostra. Il tempo cribra e pesa le virtù: se non reggono all'esame, le cancella e le disperde nel vortice de'suoi flutti. Non è buono, non è giusto ciò che il tempo non suggella, ciò che non ha peso sulle sue bilance, Chiarirà il tempo le accuse e le imputazioni che voi soffriste, o giusti, dalla calunnia perseguitati, come smentì ed atterrò quelle de'giusti che già passarono. Non fu Giuseppe un adultero, e il tempo lo disvelò: non era Cristo un seduttore, e lo mostrò il tempo: non erano i martiri prestigiatori, e il tempo li fe' conoscere. E tu no, non sei una menzogna e una favola dell'inganno e dell'errore, o santa legge evangelica; e voi non siete i ministri della frode e dell'illusione, o sacerdoti. Già diciotto secoli voi reggete all'esame e all'impeto de'contrasti; e il giudizio del tempo vi diè il trionfo. Virtù, merito, innocenza, che mi state innanzi, ancor qualche giorno, ancor qualche lagrima, e il tempo, giudice incorrotto, dichiaratore imparziale, mostrerà chi siete.

E come è il solo giudice incolpato del merito e della virtù, così n'è il tempo il solo mezzo e l'istrumento. Ed ecco, uditori, il vero rispetto, per cui viene eccellentemente a rilevarsi l'inestimabile prerogativa del tempo. Delle beneficenze è la più preziosa, perchè senza questa, sarebbero tutte le altre inutili ed inefficaci. Giovane rapito al mondo nel più bel fiore degli anni e delle speranze, occupa adesso in un freddo avello un luogo di silenzio e di solitudine; nude ossa e poca polve. Era il più bello, il più ben disposto a grandi e nobili cose: spirito, ingegno, destrezza, accorgimento, nulla gli mancava: il tempo sol gli mancò. Oh Dio, che giovano la destrezza, l'ingegno, la forza, il grado, i tesori, tutti i pregi, tutti i doni, se quel del tempo manca? Donna che fu trastullo e favola ed infamia degli adulatori, degli emuli, dei

congiunti, che le mancò a cessar le arti indegne, a redimere col pentimento e coll'esempio gli scandali e le disonestà della funesta sua bellezza? Fu il tempo che le mancò. Diceva un magnanimo Gentile: perdemmo un giorno, se passava per esso un giorno vuoto di benefizi. Quel tempo che tu consumi ne' tavolieri del giuoco, nelle sale de'conviti, nelle follie degli amori, t'era tempo e spazio ad eternare il tuo nome, a sollevare i tuoi simili, ad ornarne e servirne la patria tua. Quello che tu non sai, tu stesso, come perder tutto; che sol segni e sol distingui colle tue maldicenze e colle satire; che logori, nojando ed oziando, sugli scanni de'fondachi, sugli origlieri della scioperaggine, su i letti della morbidezza; t'era tempo e spazio allo studio di te stesso, alla conoscenza de'tuoi doveri, all'acquisto delle perfezioni dell'animo. Quello che tu accorci con le tue dissolutezze, con le tue crapole, con lo sfogo d'ogni passione la più turpe; deh guarda, è tempo a te permesso all'esercizio del buon costume, della sobrietà, della continenza, della riserbatezza. In questo tempo piansero altri il mal fatto; detestarono e si dolsero delle commesse lor colpe; Pietro, Maddalena, Agostino. In questo tempo altri raccolsero orfani e pupilli; protessero vedove e perseguitati; curarono infermi ed infelici; Girolamo, Giovanni, Giuseppe, Camillo. In questo si resero modello ed esempio delle donne cristiane, delle romane matrone; Francesca, Paola, Giovanna, Elisabetta. In questo altri meditarono de'misteri di Dio, altri delle arcane leggi e dell'ordine della natura, altri de'fini e de'consigli della Providenza, ed altri con immenso ardore nel fuoco del Primo e Sommo Bene si accesero. O mondano, tu lo scorgi, non puoi farne a meno, il prezzo inestimabile del tempo: poi sei discorde da te medesimo nell'usarne; e lo consumi in vanità, in superbie e in delitti. Oh, tanto vale il tempo quanto vale la virtù; è così prezioso quanto è preziosa la castità, quanto è preziosa la pazienza, quanto la carità, quanto è cara l'anima, quanto il guiderdone, quanto Dio. Mi accenna ciò che in tanti anni tu traesti dal tuo tempo di buono e di commendevole, e potrò dirti allora che almen tutto non lo gittasti.

E fosse almeno più lungo il tempo, fosse men rapido! Allora potria perdonarsene la perdita più di leggieri. Ma come perdonarla, se è così ratto, così breve, così fugace? La metà di lui ne assorbono i sonni, che sono immagini della morte; ne assorbono le necessità della vita. Oh come precipitano gli anni! L'uomo se li vede dileguar sugli occhi, e fuggirgli, nè si accorge e li misura che al punto che passarono. Vorrebbe rattenerli, vorrebbe

porre inciampo a quel dileguo, e lo tenta. Ed innalza colossi e moli che resistano al tempo, alla vorace rapidità delle sue ali e al suo potere. Indarno gli edifica. Era Ninive: egli passa: soffia al vento sin le sue ceneri: lascia dubbio ed incerto anche il luogo dove si edificò. Fu Babilonia: il tempo la percote col rapido suo piede: ne sparge a terra e ne nasconde le ruine: il solo nome ne rimane. Tenta, tenta pur di opporre contrasti, ed ostacoli, ed argomenti alla rapida voracità del suo corso; fondi pur metalli; scolpisci ed incidi in marmo, in diaspro, in adamante; ergi monumenti, archi, piramidi, colonne, anfiteatri, obelischi; egli trapassando gli sfianca, li cancella, li divora; sì ch'io immaginando me lo rappresento come ardito e prepotente e irresistibile distruggitore, che niuna forza, niun senno, niun accorgimento teme che gli contrasti. Pur essa è un bene questa insaziabile voracità, questa fuga celere del tempo.

Perciocchè come tutto consuma ed abbatte, così perde ancora e cancella l'infamia degli uomini, l'onta delle anime disonorate: così dissipa e spegne le idee tormentatrici e le rimembranze funeste; così seco trae gli acerbi affetti ed i pravi sentimenti dell'animo; così dilegua l'amaro degli odii e delle gare, e la peggior di tutte, quella dell'opinione. È il solo vero rimedio di molti mali del corpo e dello spirito. L'animosità de'partiti, il furor delle dispute, onde si accendono ed inaspràno le ingiurie e le offese; chi meglio del tempo li tempera e gli spegne? Le ferite del cuore o per amor sconsigliato, o per oggetto infedele, o per morte di chi si brama e si adora; chi se non il tempo, chi può sanarle? Ti sdegni tu, amante, e ti consumi, nè trovi modo e via per isvilupparti da quel penoso laccio che t' incatena e ti stringe; oh lascia: il tempo te lo spezzerà. Tu piangi, o madre, e di pianto ti nutri e vivi, con sempre dinnanzi agli occhi ed al pensiero l' immagine del perduto tuo figlio; oh lascia, e spera: il tempo consolerà il tuo dolore. Ti struggi, o sposa, e ti accori sulla crudele infedeltà del traviato tuo marito; oh soffri e resisti ancora: il tempo intiepidirà quelle ardenti e stolte voglie, e ritornerallo al tuo fianco, placido e pentito. Siccome vento, che movendo dal mezzogiorno, e svolazzando di pianta in virgulto, scote le rugiade, spazza le nebbie, discioglie le brine; il volo rapido del tempo, disperdendo le immagini lugubri, terge e rammargina le ferite e le piaghe del dolore e della sventura. Miseri, o laceri dal dente della maldicenza, o vittime della calunnia e della imputazione, o sedotti dal fascino del mal costume, o renduti infami

dal vizio e dalla scelleratezza; di voi che sarebbe se il tempo non vi porgesse ajuto? Esso è che con la perpetua vicenda della veglia e del sonno, delle tenebre e della luce, del caldo e dei geli, portandoci senza posa novelle immagini, indebolisce ed estingue quelle de' primieri oggetti: e così toglie e discaccia dal nostro seno le cagioni moleste che lo laceravano. È un bene dunque la vorace fuga del tempo, che nel rapido suo volo ogni cosa muta.

E se a questa naturale voracità sua appunto non aggiungesse un celere, rapidissimo dileguarsi; che sarebbe degli uomini, quali or sono nella vita? Non è egli vero che è angoscia e pianto la umana vita, e che si compone di continue e irreparabili amarezze, rotte sol talvolta per brevi e scarse stille, da rara e incompiuta tregua di diletti, che presto ci abbandonano all'ostinata e continuata ed invincibile procella delle pene? Che dal sovrano che nel soglio si asside, all'ultimo mendico e miserabile, ogni condizione ed ogni grado pena e si attrista, giusta quel verace detto, che la vita dell'uomo è un campo di battaglia, un campo d'infermità, un campo di spine? Che il primo istante di nostra vita è distinto dal pianto, e poi nel pianto si chiude ancor l'estremo? Che pace, che libertà, che riposo mai nè quiete non si lascia al terrestre peregrino dalla procella, dal turbine de'mali, non men del corpo che dello spirito? Ripeto le voci, ripeto i sensi dei savî antichi, dei men lontani, dei tempi tutti, di tutti i libri, di tutti gli uomini: e perciò chiamo sol felice chi mai non nacque, o chi appena nato visitò il sepolcro. Che saria dell'uomo se più diuturna, se più lenta procedesse per lui la vita? Se alla guerra e alle pene di cinquanta o sessant'anni dovesse aggiunger quelle di molti secoli? Se fosse più lunga la tremenda lotta che abbiamo con noi stessi; fosse lungo, fosse eterno l'impeto delle passioni e la ferocia degli appetiti; eterna la leggerezza, la volubilità, l'incostanza del nostro cuore, del nostro vivere, del nostro volere? Pietoso Dio, no, non sia che sì lungamente ne protragga i giorni del nostro pianto; che tu moltiplichi sì lungamente i tempi del nostro esilio! No, non sia che sì lungamente tu ascouda la bellezza e la pace, la bellezza e la pace del tuo volto. Dacci anzi invece penne come di colomba, per volare e per fuggirci.

E almeno ai mali che dà la umana natura quelli non s'aggiungessero della umana perfidia, più gravi ancora e più crudeli! Togliendo al mondo la tribolazione, la persecuzione che

vien dai tristi, una enorme parte sarebbe tolta delle miserie della vita. Guai se durevole, se perpetua fosse tra gli uomini la crudeltà, la violenza, la tirannia, l'orgoglio brutale e dissoluto! Raccontano con orrore le storie i fatti d'un Nerone, le sue enormità, le sue abominazioni, le sue scelleratezze: voi fremete ascoltandone il solo nome. Tenne il soglio de'Cesari e l'impero del mondo, e l'uno inondò di sangue, lordò l'altro dei più sfrenati ed infami vizi. Funestò Roma colle morti, colle rapine, colla incontinenza risoluta e rapace. Si bagnò le mani nel sangue del maestro, in quello della madre. Prese per diletto il bruciar la patria, e lieto intanto cantarne l'incendio sulla cetra. Se questa peste degli uomini, se questa infamia del mondo, se questa fiera crudele avesse pur durato molti anni ancora, che sarebbe stato degli uomini e del mondo? No: giunse il tempo, e col pugnale d'uno schiavo lo percosse alla gola, sì che senza onor, senza nome, occupa adesso pochi palmi di terra in una regione abbandonata. E quanti de' simili di costui il tempo non ne colpì? Di quante più orribili sciagure non liberò così la terra e i suoi oppressi abitatori?

Ma voi più particolarmente, seguaci del Vangelo, del codice divino, allor che dite del tempo e della sua brevità, abbiate più ognor presente nel pensiero, che la terra è un esilio, un esperimento, un luogo di cimenti e di contrasti, per meritarsi un premio ed un serto nel regno della pace. E che perciò dovete riputare grazia e ventura la velocissima fuga del tempo, che più e più v'affretta al termine già destinato. Industre artiere, che vede già accorciarsi le ore di sua giornata e di sua fatica; viaggiatore ansante, che osserva il sole rapido avvicinarsi già al tramonto, e già la notte colle sorgenti ombre premerlo ed incalzarlo; oh come affretta l'un le mani, l'altro i passi, per compir l'opera, per toccar la meta del cammino! Queste sono le vostre immagini; anzi questi siete voi stessi nell'opera e nel passaggio della vita, se diritto volete procedere, diritto riputarne. E la vorace fuga del tempo non solo raddolcirà l'acerbezza del travaglio e del cammino, ma sarà medicina potente a sanarvi a correggervi della vanità vostra. Io vivo, io sono un istante, voi direte fra voi stessi: il momento in cui penso e parlo, non è più mio tosto che volò: io l'ho perduto; esso fugge; e più non tornerà. Non è ancor mio quello che gli siegue appresso, e può forse non giunger mai. Il passato è nebbia ed oblio: l'avvenire è caligine ed incertezza. Dunque son quasi sogno, son men che sogno le cose, intorno alle quali

vaneggia e si perde lo stolto mio pensiero. È un interesse? È un amore? È un lampo di gloria? E che è questa gloria? Quest'acre inquieta sete, questo nume ch'io così idolatro, non si fonda tutto nell'opinione di pochi istanti? Non nasce e muore e si cambia? Non morì e si cambiò la fama degli uomini e degli avvenimenti più clamorosi? Combatteano mille forti a Salamina,ad Arbelle, a Cartagine:neppur di dieci la voce perseverò. Pensavano, declamavano, scrivevano mille filosofi, mille poeti, mille oratori; di alcuni appena i pensamenti e le scritture rimasero. Disegnavano, foggiavano, edificavano mille pittori, mille scultori, mille architetti; non che le moli, i simulacri, le tele, di presso che tutti gli stessi nomi naufragarono. Di te che tanto ti affanni, e sudi, e t'agiti, e cerchi, per acquistarti un luogo nella opinione degli uomini; che si ricorderà fra mille anni ancora? Un sasso, una scritta, una colonna, che sarà rovesciata, sarà cancellata, non sarà più intesa? Consumerà, divorerà il frutto de'tuoi sudori un ingrato erede, nè mai si rammenterà di te, o sol qualche volta forse ad insultarti dell'astinente sobrietà tua, se non per detestarti. Cadranno i monumenti che tu innalzi ora;saran distrutte le delizie che ti apparecchi con tanta esquisitezza; e ne'tuoi giardini si annniderà la serpe e la fiera. Saran roveti, e solitudine, e silenzio le città che or tu fondi: resterà a tutti ignoto anche il luogo delle tue tombe. Dove or son quelle di Temistocle, di Camillo, di Pompeo, d'Alessandro? Chi più si ricorda di tante donne,di tanti uomini,di tanti ingegni che furon l'idolo, l'ammirazione, l'invidia dei loro giorni? Sii pur tu la più avvenente, tu il più pregiato, tu il più applaudito; fra poco la tua lode, il tuo merito, la tua bellezza, sepolti nell'oblio, saran come ciò che non fu mai.

È dunque un bene, a chi diritto opera e stima, la brevità e la voracità del tempo, che ci dissuade, e disgusta, e medica insieme in questa dimora, in questo esilio. Ma la sua incertezza non è un altro suo bene meno apprezzabile, sì riguardo alla presente che alla futura vita. Posto che la terra è una battaglia e un campo di miserie e di spine, Dio ci nasconde con paterno consiglio quello che verrà, alimentando la nostra mente col balsamo della speranza, per non opprimerci coll'anticipata e certa idea di mali che ancor non sono. Ed è bene ignorare al módo stesso la loro durazione. Oh se io sapessi che ancor molti anni dovrò piangere ed affliggermi! che fino all'ultimo respiro dovrò lento e monco e tormentato, strascinare notti e dì angosciosi in un letto d'infermità, in un car-

cere d' ingiustizia, in una oppressione di prepotenze, senza un conforto della speme, con la certezza del penare; oh mi vivrei io, morendo in una morte continuata, e per la disperazione vorrei procacciarne la venuta col volontario mio disfacimento. E riguardo all'altra vita è pure un bene l'incertezza. È così superbo, così sprezzatore, quel fastoso ricco, che poco è che tutto non calpesti, mendichi, leggi, innocenza, amicizia, patria, fede. Di quante più insopportabili violenze e soperchierie non si graverebbe l'anima, se non fosse incerto del dì che segue, e che può chiamarlo a quel tribunale, dove l'oro non si conta? È così disposta, così proclive quella vaga femmina agli amoreggiamenti, alla licenza, alla lascivia, che poco è che non si sfreni, e tutto non conculchi, grado, decoro, parentela, autorità di maggiori, consiglio di prudenti. Di quante più disonestà non si macchierebbe il cuore, se certa di se medesima, e sicura di molti anni di beltà e di fortune, non temesse che il dì che viene può appassir quelle guance, far languido ed oscuro quel guardo altiero, e condurla in breve spazio a quella tomba, dove il crine e le carni non son che putredine e ribrezzo?

Scendo appresso dai non buoni o malvagi a ragionar dei buoni e delle loro giustizie: e a questi pur soggiungo, che è un bene altissimo per loro l'incertezza del tempo. Voi stessi, o buoni o giusti che mi ascoltate, voi rispondetemi. Non è il pensiero del tempo incerto, e del dubbioso momento che può cessarlo, che vi allontana dai vizi, e vi fa saldi nella virtù; il pericolo io dico che quel momento non vi sorprenda nemici di Dio nella colpa? Oh, un tal pensiero è senz' altro il primo artefice delle vostre buone opere, il primo stimolo alla vostra giustizia, il primo mezzo per continuarvi. Se la fragilità della nostra natura, la prepotenza delle occasioni, l'incontro, il cimento, l'abbandono di voi medesimi, vi fa soccombere talvolta; non è l'incertezza del dì che viene, che vi fa correre ai ripari, perchè sventuratamente non vi manchi lo spazio al risorgere, lo spazio a pentirvi? E questo io dico un bene, perchè vi salva. Poi se tutte l'ore voi procacciate di contrassegnarle con qualche atto benefico, soccorrevole, pietoso verso i vostri simili; se indolenti, oziosi, scioperati, pigri o freddi nell'operar virtù, non vi trova un istante del vostro giorno; non è l'incerto pensier dell'altro, che vi sollecita e vi sprona? E questo io dico un bene, perchè vi cresce, vi cumula quel merito che deve incoronarvi. E tu che piangi dì e notte, e

ti pasci del tuo dolore per la contrizione del tuo peccato, se tu sapessi che molti anni ancora ti rimanessero per contrirti, non riporteresti ai molti anni l'opera del dolore, e lo spirito lento non si adagerebbe alla indifferenza pel rimorso e per le sue punture? E questo io dico un bene, perchè ti fa, senza tregua, senza posa, risolutamente efficace nell'uso del tuo tempo. Ond'è che comunque si riguardi, la nostra causa è al suo fine.

Uditori, contro il primiero sentir vostro io vi ho divisato che è un ben la brevità del tempo, e ancora un bene la sua incertezza. Or potete pronunziare il novello giudizio vostro, che vi farà saggi nell'usar del tempo, che ordine di sublime Provvidenza vi assegnava nella vita.

VIII. IL BISOGNO

Si ti adoro, o Santo Artefice della natura, ti benedico nelle stesse mie lagrime, inaccessibile ed ineffabile Provvidenza, che presiedi alle sorti dell'uomo e alle leggi del mondo. Tu sei consiglio e virtù e intelligenza infinita. Senza conoscere le profonde, arcane tue vie, orgoglio di mente audace ti bestemmiò, e delirò, e, o finse il caso origine delle cose, o immaginò due principii, o Dio fece servo a un inflessibile e ferreo destino, e lo chiamò sordo e cieco e indolente sulle umane sventure; cosicchè non vi fu un altro scoglio ove rompesse più miseramente la presumenza disputatrice. No: tu sei Santo, tu sei perfettissimo, o Artefice della natura, e i mali ne sono un altro splendido argomento, che invincibilmente lo dimostra. Perciocchè, uditori, per essi nella terrena valle si cerca e si conosce Dio; per essi si placa, per essi si teme, per essi si spera in lui, per essi s'invoca colle preghiere e coi cantici nei sacrifizi. Voi dunque beati, o miseri che piangete!.... Qui tosto io sento chi pur piangendo m'interrompe: È pure amaro di pianger sempre, di non veder giorno senza tenebra e senza guerra, dello spirito, delle membra, degli elementi, delle intemperie, de' vizi e de' malvagi. Oh Dio! Per conoscerlo, stare in continuo pianto, perpetuamente dolersi, vivere in mezzo ad un popolo di addolorati e d'infelici? Non si potevano toglier dal mondo affanni e doglie e traversie, e un Dio d'amore e di bontà farsi amare, innamorarne, per la continua tranquillità e la pace e la inalterabile interna ed esterna contentezza? Non sarebbe invece allor la terra un eletto campo e fecondo, dove sole germogliassero erbe fior frutti, piante senza spine, animali senza veleno, pensanti ed operanti senza vizio, senza scelleratezza; un regno mirabile e felice; una famiglia di fratelli e di figli e di amici, senza infamia, senza guerra, senza vendetta? Non saria un concento d'inestimabile dolcezza sentir tutti gli uomini ad una voce chiamar Dio, ed invocarlo padre, e benedir le sue vie, fra i trasporti, i cantici e la gioja della fede, dell'unione, della pace? Sogno incantatore, sogno bugiardo! Ah! pur troppo vi sono mali. Pur troppo per essi, non che si alterni, s'intesse l'umana vita d'infiniti e continui affanni, che for-

mano della terra un campo di battaglia, un albergo di lagrime, una valle di amarezza! E noi dobbiamo considerarla qual essa è, qual l'uomo è, non trasviarci dietro pensieri arcani sulle origini e sulle cagioni delle nostre sventure. Basta che siamo sventurati nel nostro esilio. Questo è il nostro arringo: sulla terra sono infiniti e continui mali. Or che direte, uditori, se considerando, voi pur vedrete, ed io vi dimostrerò che questi mali son la cagione della società umana, e di tutte le virtù, perchè da essi sorge il bisogno, che tutte le produce, tutte le alimenta? Ascoltatemi.

Poniamo dunque innanzi, per base di questo ragionar nostro, come di leggieri voi mi consentirete, che l'uomo tal sia per natura, qual si dimostra, finito, debole di cuore, debole di forze, povero di propri ajuti: che la sua vita è un esilio, è un pellegrinaggio, volto alla patria, alla requie, al guiderdone: che senza ciò l'ordine di provvidenza saria turbato, e saria la mercede senza fatica, la beatitudine senza merito, la vittoria senza battaglia, e senza vittoria il riposo e la corona. Nè perciò voi potrete, nè vorrete immaginarvi un altro uomo, un'altra terra; e fingere diversa la presente natura. Quindi io non disputo, se Dio non poteva costituir gli uomini in uno stato di luce, e di bene, e d'inalterabile sovrana pace. Dico, che nel presente sistema, di viaggiatore, di pellegrino, di guerriero, sono all'uomo i mali l'efficiente cagione della civil società, della virtù, e per prima della Religione; perchè da essi nasce il bisogno che lo fa operatore nella vita.

Or non è un arcano, difficile a potersi sviluppare od intendere, che gli uomini si raccolsero a vivere in città o società, consigliativi e spinti dalla naturale lor debolezza, incapace a soccorrer sola a tutte le necessità della vita, e insufficiente al modo stesso ad opporsi e a resistere ai tanti nemici e pericoli, che la insidiano e la minacciano: amarezza d'infermità, furia di torrenti, ferocia di fiere, impeto di ladroni e di collegati masnadieri. Ecco il bisogno, che cerca ripari, cerca conforti, cerca ajuti. Perchè non sono miseri bruti e belve non asservite dall'uomo che le fa partecipi della infelicità sua; non han bisogno l'un dell'altro. Un passeggiero e momentaneo bisogno di propagarsi li riunisce pur per un istante: poi paghi, e liberi, e indipendenti vivono e vagano, con un circoscritto e adempibile numero di brame, d'un foro, d'un antro, d'una pastura, d'un ruscello, che per se ciascuno trova e si procaccia. Or non così dell'uomo per le necessità della vita. E da queste l'altra d'accomunarsi. L'ignoranza,

l'ingiustizia, la perduta sanità, la debolezza di ciascuno, altri mali ed altri bisogni di ciascuno, consigliarono, e producono, la riunione delle forze, degli studi, degli intendimenti. I più deboli furono i primi a sentire la necessità di stare insieme, di porsi al coperto dalla violenza, dalla oppressione. Dunque gli uomini insieme si adunarono perchè sono infelici: e fu il bisogno che insieme gli adunò: e quindi la società: e da essa templi e reggie, leggi ed armi, sudditi ed imperi, guerre e paci, premi e pene, città e lingua e scrittura; precettori, cattedre, accademie, licei, traffici, danze, armonia: e insieme la istoria, l'eloquenza, la medicina, la filosofia; severe, utili, gioconde, amene, superflue, vane, dannose, malefiche, scienze ed arti.

Toglicte or voi alla terra, togliete il bisogno alla umana razza. Sarà disciolta, sarà distrutta ogni società. Non più sapienti legislatori, non più benefici principi, non più condottieri e difensori di popoli. Non più eroi della patria, non più ristauratori degli umani diritti. Non più i Mosè, i Numa, i Zoroastri, i Licurghi, i Soloni, i Titi. Non più i Leonidi, gli Epaminondi, i Temistocli, i Camilli, i Fabi, gli Scipioni. Non più sofi, non più ingegni cercatori e sudanti intorno al bene, intorno al vero, i Socrati, i Platoni, i Galilei, i Neutoni, i Cassini, i Torricelli, i Franclini. Poi vi dimando, se pur sapete, di additarmi arte, ingegno, invenzione, che non sia nata da un bisogno, e da un desiderio, e da una passione di soddisfarlo. Dalla curiosità, che è il primo bisogno del nostro spirito, per soccorrimento alla naturale ignoranza nostra, ed il primo stimolo alla cognizione del bene e del vero, nacquero gli studi, le scuole e gl'istitutori. E per questo saggi e filosofi peregrinarono; s'impressero libri; s'incisero stampe; si segnarono memorie e monumenti. E per questo si osservarono e si scrissero le gesta e le indoli ed i costumi d'ogni gente, le varietà d'ogni clima, l'aspetto e la posizione d'ogni stella. E si misurò e pesò l'aria per difendersi dalle intemperie sue: e si librò l'acqua per dirigerne il corso e infrenar le sue piene: e si stemprò la luce, e si tentò il fulmine per isviarlo. Si edificarono i moli contro gli spumanti flutti; le abitazioni contro le meteore; i tempi e gli altari per rimedio ai rimorsi delle colpe; gli alberghi de'mendici per la nudità loro e per la fame; gli asili per gl'infermi, che li soccorressero e li risanassero; le rocche e le mura, che fossero difesa contro gli ardimenti e gli assalti di un ambizioso ed insolente usurpatore. Dunque il bisogno che vien dai mali è l'argomento e il vincolo che lega gli uomini nella civil comunanza: e come è

lo sprone al ben di se medesimi, che non può esser diviso da quel degli altri, li tien naturalmente e necessariamente fra loro, stretti e congiunti.

E qui è da considerare, uditori, che l'indole stessa de'bisogni, donde si deriva la natural necessità de' conforti e degli ajuti, insieme porta, e pur necessariamente, una mirabile diversità d'opere e d'uffici. Perchè composta che è la civil comunanza, tutti gli uomini, di che si compone, perchè son con ingegni, e capacità, e desiderii, e poteri, e forze, e abitudini, e allevature, e gusti, ed inclinazioni infinitamente moltiplici e varie; tutti e ciascuno portano e pongono nell'operare quella impronta che li distingue. Vi prego che vogliate avvertire e ben comprendere il senso ingenuo di questo ragionar mio. Fu bella e giusta la immagine che fe' gli uomini così congiunti, somiglianti al corpo fisico, dove varie e molte membra, per molti e varii ministeri fra lor coordinate, insieme tendono e tender debbono all' ordine e all' adempimento del tutto. E gli uomini sono parti d' un tutto, e ciascun per se concorre a sostenerlo e a conservarlo. Ed ecco gli uffici varii, e le varie membra della società: altri a reggerla, altri a difenderla, altri ad istruirla, altri ad alimentarla e medicarla, ad abbellirla, e quando è così pur mestieri anche a sollazzarla e farla lieta e giuliva; ma tutti nati perciò ad adempiervi un dovere, come ad esercitarvi un'opera, un ministero, conveniente ed opportuno. Quindi la diversità portentosa, che sesto ed armonia comparte e dona alle cose; quella medesima che luce e splende là in cielo, dove tu non trovi due stelle compagne e simili; quella che tu ammiri nei giorni e nelle stagioni, non mai perfettamente eguali e conformi; quella che ti sorprende nei fior, nei boschi, nelle fonti; ti stupisce negli augelli, nelle belve, nei pesci e nella stessa fisonomia dei volti, che si è impossibile di perfettamente soli due pareggiarne; quella infine che per dir delle stesse fatture umane, così t'innamora ne' divini trovati della musica, dove la discorde indole degli strumenti è la sorgente d'una armonia ineffabile. Questa varietà meravigliosa, questa vicendevole corrispondenza d'opere e d'uffici, tutta si compone e tutta s'informa del bisogno che ciascun vi porta, ciascun v'esprime. Se fai ciascuno sufficiente a se medesimo; se non sia vizio e ignoranza e povertà e infermità alcuna; se sia feconda senza coltivatori la terra; temperato il cielo e ognor tranquillo; dov'è più il serviente e il signore, il facoltoso e il mendico, il suddito ed il re, il maestro, il giudice, il magistrato; ove il cultor di campi, ove il

pastor d'armenti, il condottier di carri, il domator di cavalli, l'artefice di case e di vestimenta; domestici, e fanti, e famigli, e somiglianti misere ed estreme condizioni di stato, che, la povertà e il bisogno disparte, e vi consiglia? Tu che insuperbisci pei cocchi d'oro e meni fasto pel numero dei servi e de' cavalli, per la vastità e la fecondità de' tuoi campi e degli armenti; che diverresti se il bisogno non conducesse nei tuoi servigi, nel tuo lavoro quelle braccia misere e mendiche, e dovessi da te stesso custodir le tue mandre, segar le tue biade, trattar la marra, condur il solco? Tu che mormori e ti duoli e spesso maledici ancora all'opulenza del ricco, alla sua agiatezza, alla magnificenza dei suoi palagi e de' loro adornamenti; che faresti della tua vita, se gli stessi bisogni della ricchezza sua non lo costringessero a chiamar te artiero dalla tua officina, te giornaliero dal tuo tugurio, te operajo dal tuo casolare, per sollevarti ed alimentarti col lavoro che ti procaccia, colle mercedi che ti appresta?

Or voi dunque vedete, che ogni cura, ogni sollecitudine, ogni opera, ogni occupazione nasce dal bisogno e dall'intendimento di soddisfarlo. E nasce insieme quella mirabile diversità d'uffici e di ministeri, per cui ciascuno serve e cospira all'ordine del tutto. Per conseguente pur vedete, che se il bisogno diè origine alla società umana, esso è la cagione perchè non si disciolga, perchè duri. Ora è da vedere quella parte, più sublime ancora, com'è il bisogno l'origine e la cagione d'ogni virtù. Or qual vasto campo mi si apre innanzi agli occhi, e di qual diverso aspetto io veggo i mali della vita! Le stesse calamità, le stesse infermità, le stesse ingiustizie mi si mostrano argomento di nobili e mirabili virtù. Taccio le interne e proprie, la pazienza, la sofferenza, la costanza, il coraggio, la mansuetudine, che il bisogno di star colla legge, di star con Dio, mi determina e mi assegna. Io veggo ingiusti, veggo violenti, veggo oppressori; e guardo al bisogno degli oppressi e de'violentati: veggo povertà, veggo infermità, veggo ignoranza; e guardo al bisogno degl'ignoranti, de'poveri, degl'infermi. Che farò io se il cuor mi parla, se miro in que' soffrenti l'immagine di me medesimo? Stenderò la mano a quel mendico; ed ecco la virtù della carità: assisterò quell'infermo; ed ecco quella della pietà: istruirò quell'ignorante, ed ecco quella della scienza e dell'insegnamento. Darò conforto a quell'oppresso; asilo e pane a quel perseguitato; resisterò a mio potere alla violenza ed alla forza sfrenata: e così i bisogni d'altrui mi son cagione ed origine di virtù

mirabili. E difenderò i miei cittadini, la città mia, la mia patria dall'usurpatore, dal nemico, se il bisogno della difesa viene a dimandarlo. E porrò per questo e braccia, ed ingegno, e sostanze, e sangue mio: e non temerò pericoli, non ricuserò fatiche; e mi esporrò ne' contrasti. Perchè questo è a un tempo vero, che senza il bisogno de'contrasti non starebbe la virtù: ed essa vive ne'contrasti, e si mostra ne'contrasti: ed è essa medesima un contrasto; chè questo suona il nome di virtù. E per questo non è virtù dove non è libertà di risolversi a seguirla: e perciò i bruti non ne son capaci non avendo la facoltà di scegliere. Ne è virtù quella che non costa nè fatica, nè sforzo nell'impresa ch'uomo faccia: e non è merito secondar le piacevoli e tranquille inclinazioni dell'animo: come non è pregio di virtù nessuna, se insieme non conserva, e protegge, ed adempie, coll'obbietto del bene, l'ordine dalla natura, e dalla legge, e dalla umanità, e dalla società determinato e prescritto. E vani ed inutili, senza il bisogno altrui, si starebbero i più nobili affetti dell'animo: la compassione verso chi patisce; lo sdegno per chi è conculcato; la misericordia di chi implora mercede; l'amor della patria, il disprezzo della morte per servirla, la generosità, la magnanimità, la mansuetudine. E saria vana la prudenza, senza il bisogno di consiglio: vana l'equità e la giustizia, senza il bisogno di chi vi ricorre: vana la fortezza, vano il coraggio, se il pericolo e il cimento non ce ne ricerca. Quella prudenza, che studia i mezzi, ed inventa le arti, e considera de' rimedi per fuggir il danno: quella giustizia, che si oppone agli ardimenti del vizio e dell'infamia, rende altrui ciò che gli appartiene, vitupera e punisce le imprese atroci e scellerate: quella fortezza, che affronta i violenti, affronta i malvagi, e all'abbandono dell'innocenza oppressa antepone al morte: e che ne andrebbero senza quel bisogno, che le invoca, che le incita?

E qui più ampiamente e più minutamente dinumerando, io vi potrei porre innanzi, e chiarire agli occhi vostri stessi le visibili e materiali prove di ciò che vi ragiono. Ed aprirvi allo sguardo quegli alberghi del dolore, dove l'uomo soffrente spasima e languisce: e mostrarvi i mirabili effetti di virtù, che il bisogno di chi soffre fomenta in chi soccorre: la dolcezza delle parole consolatrici: la cura di prevenir le brame, di apprestar gli alimenti, di medicar le piaghe, di esercitar gli uffici più nauseosi; e dopo i servigi e le parole, farvi veder le mani, larghe d'altri ajuti. Condurvi dove si deplora la morte d'un congiunto, d'un figlio; e vedere quali effetti di virtù il bisogno di conforti

e di compagnia di lagrime, procaccia ed apparecchia; il silenzio che tutto dice; il dimesso sguardo che tutto ragiona; il pallore, il sospiro, la tristezza, che nessuna eloquenza potrebbe pareggiare. Presentarvi a quelle scuole, dove la irrequieta puerizia e la insofferente adolescenza, suo malgrado, sta e si asside; e considerarvi qual corredo di virtù il sentito bisogno d'istruzione va trovando in chi l'appresta; la pazienza, la sofferenza, la stessa riprensione, la stessa punizione severamente mansueta e placata. Trarvi dentro a quelle sale, dove dall'orgoglio sdegnoso ed insolente si ritardan le mercedi all'artigiano, all'operajo, all'agricoltore; e conoscervi quanta virtù d'umiltà, di preghiera, di dissimulazione vi eserciti il bisogno dinnanzi all'orgoglioso. E dall'altra parte pur conoscervi quante altre virtù il rispettato bisogno vi fa esercitare, da chi dispensa le mercedi, verso le invereconde parole, e le ardite lagnanze, e le ingiuste pretese di chi raddoppia le giornate, o diminuisce ciò che gli fu dato, o lo nega con proterva fronte. In somma è il bisogno che fa che nasca e si alimenti la virtù; e saria corto il tempo, non bastante il giorno, infinita l'opera a chi volesse ogni guisa numerarne.

Ma questi così grandi effetti di virtù originati dal bisogno, non son bastanti ancora; se infin non vi dimostro, che il bisogno che vien dai mali eccita e produce pur la religione, che è quell'ossequio della mente, quel sentimento dell'animo che ci rivolge e ci richiama all'artefice del tutto. So che in fondo al cuore ci fu impressa quella scritta, che un Dio è; che ci creò: ma chi la lesse, chi la intese, chi la seguitò, se fu felice? Se la felicità dell'uomo, quale or ei vive, fosse inalterata, fosse eterna; credete voi che volesse pur curarsi di cercarne, di riconoscerne l'Autor Supremo? Chè volesse rimeritare altri che se stesso, la sua ragione, le sue facoltà fisiche e morali, le stesse sue fortune? Che pensasse di ricorrere, di pregar, d'invocar, d'umiliarsi, a chi, lontano e indifferente a lui, non immagina e non stima cagion sola e verace del suo godersi? Venga, venga il pungolo de'mali, venga il bisogno che li segue; e l'uomo a Dio si rivolgerà. Il bisogno gli farà alzar le pupille verso il cielo: si ricorderà di ciò che tiene scritto in fondo al cuore: perderà la confidenza di se stesso: conoscerà quanto è caduco: chiederà mercè: il re della natura si bagnerà di lagrime. Venga un ribelle figlio, lo cacci dalla reggia, gli strappi di man lo scettro, le mogli a lui profani, fuggitivo ed ansante lo persegua; e un Davidde a Dio si rivolgerà. Fortunato e godente di se stesso, vagheggiava con lascivi sguardi, si prendea le altrui spose, ne uccideva gl'innocenti incon-

sapevoli mariti. Sia balzato dal suo soglio, sepolto sia in un carcere, sia privato della luce, aggravato di catene; e un Manasse a Dio ripenserà. Felice e confidente di se stesso, altr'incensi, altri voti ed altri numi avea raccolti nel pensiero. Giaccia in un tormentoso letto, si vegga sciogliere le membra, si senta dai vermi rodere le carni e più il cuore; e un Antioco si ricorderà di Dio. Potente ed adulato, fin dentro il santuario spingeva il piede sacrilego; con pensier più sacrilego intendeva a rapirne i vasi, per accostarli alle sue labbra fra le cene sue impure.

Dunque è per l'infelicità e pel bisogno, che Dio si conosce, e si chiama, e si supplica. Quando l'uomo sente il peso delle sue sventure, quando si pasce di doglia, si abbevera di lagrime; allor si scuote dal suo delirio, allor si desta dal suo assopimento. Allora egli invoca padre, ajuto, soccorritore quel solo che lo creò. Se è piena l'anima di letizia, soddisfatte son le voglie, paghe son le brame, il cuor tranquillo, vegeta la sanità, prospere le fortune; tace il pensier di Dio. Il corpo infermo, il cuore lacero, l'anima in procella; fan che favelli, fan che si ascolti. Il Sibarita fra odori e rose; la Taide sopra i molli origlieri; l'Epulone in mezzo alle vivande ed ai vini; il Mida coi sacchi d'oro; l'Attalo con gl'immensi campi; sentano la percossa e la ruina; e il bisogno li trasmuterà. L'uno correrà all'altare ad appendervi le sue corone; l'altra adornerà il tempio de'suoi monili; l'altro darà al famelico le sue cene, coprirà l'ignudo de'suoi vestimenti, fornirà di vasi e di arredi i santi simulacri, farà all'orfana la dote, il ricovéro all'infermo, l'asilo all'abbandonato, al sacerdote l'emolumento; e a Dio, che tutto ciò considera, tutto ciò apprezza, così si volgerà, così vorrà placarlo, così onorarlo, così pentirsi. Ed ecco il bisogno condurlo alla Religione, ed essere così sorgente e producitore, per cagion di lui, di tante ancor più sublimi e mirabili virtù. Non è vero, uditori, ciò che vi divisava? Non è ammirabile la Provvidenza divina, nel sistema de'mali e de'bisogni del presente mondo posti argomento di virtù nel rispetto sociale, nel rispetto morale, nel rispetto religioso?

Ma ancora pur mi resta da ragionarvi del tratto più ammirabile della Provvidenza divina, nel sistema del bisogno e de'mali; ch'essi sono posti argomento di merito e di guiderdone per quell'altra vita. Che sarebbe la virtù, che le opere generose e magnanime, se tutto finisse col tempo; ed opere e virtù, assorte e cancellate dal suo vortice distruggitore, non fossero infine che un nome; e neppur nome, se la memoria, se l'immagine, se la traccia insieme ne perisce? No: io vedrò un'altra vita: io ho l'argo-

mento della mia immortalità. Non finirò col mio corpo. Me lo dicono gli affetti: il mio pensiero agilissimo mi annunzia una incorporea natura: le brame inquiete del cuor mio famelico: la voce, il sentimento del genere umano: il rimorso e l'orrore che sento per la colpa: la gioja e la contentezza delle opere leggiadre: l'idea del buono e del giusto, che non sono cosa nè material nè caduca: sentir mi fanno ch'io sono uno spirito, legato alle membra, ma volto ad altra sede, volto alle stelle. Or sia pur agile, sia pur semplice il mio pensiero: sia in me uno spirito, come mille prove ed argomenti me ne fan testimonianza: sia esso incorruttibile perchè incorporeo: niuna forza creata valga a recargli offesa: Dio che lo creò non può annientarlo? Come dal nulla lo trasse un giorno, può disperderlo, può far che finisca. Chi pon termini al suo potere, chi può incepparlo? Ch'egli nella sua immensa contentezza abbia bisogno di me infelice, per conservarmi? No: egli può distruggermi, se lo vorrà. Ma non lo vorrà, perchè mi diede il bisogno di possederlo, mi diede il bisogno d'operar virtù, per poterlo meritare. Egli è sapiente, egli è provvido: e dalla stessa presente esistenza de'mali io lo concludo. Il misto orrendo de'tristi e de'buoni, de'giusti e degli scellerati, degli oppressori e degli oppressi: le miserie e le lagrime dell'innocenza: la felicità e la prosperità de'malvagi: le ingiustizie, le frodi, le violenze, le rapine, le atrocità, e le stragi; apprendete, uditori, che son le prove che v'ha una Provvidenza, che ci aspetta un'altra vita. In questa terra non si vede perfetta per l'uomo la sua santità, la sua giustizia, se vi lascia un malvagio senza punizione, un innocente senza vendetta. Ma è perfetto Iddio: non può lasciare senza punizione il malvagio, l'innocente senza guiderdone. Le lagrime saran rasciutte, la doglia volta in contentezza, la guerra sarà pace, saran corone le virtù; quelle che il bisogno de'miseri avrà procacciato dall'uom benefico; il bisogno della società e della patria dall'uom cittadino; il bisogno di se medesimo dall'uomo religioso, se paziente e rassegnato quanto infelice.

Or trionfino a lor posta violenti e soperchiatori, s'attristino e penino sciagurati ed oltraggiati; sarà fugace il trionfo, breve la pena: e il contrario vi succederà. Tu orgoglioso, che schernendo il mio bisogno, ti adiri d'abbassar lo sguardo sopra me mendico; che non sol mi disprezzi e mi deridi, ma mi premi e mi calpesti, abbietto, umiliato, lacero le vesti, squallido la persona; ti aspetta il dì che farai tu mostra della tua superbia, de'tuoi dispregi, de'tuoi sogghigni, io della mia umiliazione,

della mia squallidezza. Tu snaturato, che abusando il mio bisogno, mi chiudesti i tuoi granai, e sol gli apristi alla mia fame al decuplo del valor de' tuoi frumenti, e tocchi dal tarlo me li vendesti per buoni, e con manco enorme di misura; tu porterai la tua durezza, la tua avarizia, le tue fraudi; io la sofferenza, e la longanimità, e le preghiere che porsi al cielo perchè il cuor ti ammollisse. Tu che me bisognoso dell'appoggio della legge, e di te ministro e trattatore delle sue bilance, lasciasti nell'oppressione del propotente ricco, che coll'autorità, co' favori, colle aderenze, e pur coll'oro ti aveva predisposto alla sua parte: tu mostrerai l'arbitrio e la parzialità, mostrerai l'ingiustizia; io mostrerò le mie lagrime, quelle d'una moglie, d'una prole ingenua e numerosa, spogliata e diseredata del fondo dei suoi maggiori, del decoro e della sussistenza d'una onorata famiglia. Or dunque trionfino, or dunque piangano. Io dal silenzio di Dio, e dalle lagrime del giusto oppresso, tolgo argomento ed animo ad adorarne la Provvidenza, che non può a meno di mutare e compensar le guise, in quel tempo che or non è. Dio parlerà: splenderà l'ora sua: io vedrò il suo volto; vedrò il suo regno.

Ma questo regno non saria desiderio degli uomini, se non fossero infelici, se non fossero con innumerevoli affanni, ed angosce, e fatiche, e laceramenti, e triboli, e battaglie, e che appena è mai che lor dian tregua, dian lor respiro. E son per la materia, che gli attrae, che gli tiene, che gli offusca, in sì mirabil guisa sedotti, allacciati, dalle illusioni e dalle apparenze degli oggetti terreni; che vagheggiano e si fermano a questo inganno, per seguirlo. Che farebbero, se le punture, se gli sproni de'mali non stessero loro ai fianchi, a scuoterli, a smentirli? Ed eccoli, dopo il sogno turbulento e lagrimoso e illusorio della vita, eccoli alla morte: eccoli alla soglia di quella retribuzione, che non può mancare, se è impossibile che manchi Dio. Allora quei fatti egregi, quelle virtù che operarono, non vi avranno esse il guiderdone meritato? E l'argomento, lo stimolo ad operarle, la cagione e l'occasione del merito, non sarà stato quel turbine di mali che inonda la terra, flagella e trasporta gli abitatori smarriti? E benediran per sempre la Provvidenza divina, che mise il bisogno a richiedervi soccorso, mise il bisogno a soffrirli, a comportarli, per conoscerla, e sperarne poi a conseguirne quel premio, che dovea combattersi e rapirsi sul campo da lei apparecchiato all'uomo immortale nella caducità della vita sua terrena.

IX. L'INCONTINENZA

Quella donna, che nell'isola delle apparizioni fu vista sopra l'acque sul dorso di strana belva in superbo atto seduta, si presenta oggi, uditori, al mio sguardo. La belva, livida e macchiata di sangue, leva partitamente dal petto sette diverse teste, e da sette fauci, siccome drago, sibila e freme, e vibra varie lingue, spumanti di bava e di veleno. È coronata la donna: è vestita di bisso e porpora; ha sparso di gemme e d'oro il crine e la fronte; di gemme e d'oro ha sparso il cinto, il collo ed il seno; cerchia di gemme le nude braccia e le reni; e fin le agili piante sue allaccia con aureogemmato coturno. Volge cupida intorno le indagatrici pupille, e spira un'aura di mollezza dalle sue labbra: e nel culto pellegrino e lascivo della persona, i vezzi e le grazie le ridono lusinghiere sul volto. Ha sculte in fronte a caratteri arcani misteriose parole: stringe colla man destra un calice pur d'oro, ove si mesce e bolle l'abominevole e torbido lezzo delle sue prostituzioni: e lo porge ai principi ed ai re, ai ricchi ed ai poveri, ai servi ed ai signori, ed alle genti tutte, che traggono sitibonde ad accostarvi le labbra e beverne. Ma stolti, chè la ingannatrice gli abbevera per inebbriar poi se col loro sangue, e col sangue suggerne avidissima fin le midolle: *et vidi mulierem ebriam de sanguine.* Voi vi accorgete, uditori, qual de'vizi è figurato in questa donna di seduzione. L'atteggiamento e i sembianti, il culto impudente e lascivo, i vezzi suoi lusinghieri, le pupille sciolte e bramose, il calice che porge alle labbra altrui; e le stesse sanguigne macchie e le settemplici fauci del mostro, e il nome di madre delle abominazioni e delle fornicazioni della terra; la rappresentano assai vivamente pel più sfrenato ed immondo di tutti i vizi. Oh qual esteso dominio e qual tirannico impero esercita sulla umana generazione, e quali danni v'ingenera e vi partorisce! Vedi le stille di questa sozza coppa sulle labbra del giovane, dell'adulto, e dello stesso gelido per gli anni, e sulle stesse degli unti e de'consecrati del Testamento. Vedi dall'altra parte la desolazione ed il pianto, e la tristezza e il dolore, e gli orrori della infamia e della morte, lagrimevoli frutti di quella bevanda avvelenatrice. Sordida incontinenza! Donde trarrò gli accenti e le immagini per dire il danno che apporti al mondo,

e per disegnare a chi mi ascolta ciò che tu sei? Ti detesta e ti abomina la natura, perchè non t'inchiuse nelle sante sue leggi. Ti odia e ti abborrisce la società, perchè tu la distruggi. È questo, uditori, il suo vero e nudo carattere. Parli pure a sua posta il molle femminiero, il mondo elegante e libertino: abbellino pure ed adornino co'più bei nomi e colori l'impuro vizio: lo fiancheggino di mille idee incantatrici, dell'aurea età, della favola, delle Grazie, degli Amori. Dicano, che effetto ed opera del cuor tenero, del temperamento sensibile, o non è debolezza, o debolezza altamente perdonabile alla violenza dalla natura: chè non è la natura che lo interdice, ma la contraria e cruda austerezza d'una morale, che dimentica nell'uomo l'esser d'uomo, per farlo diverso da quel che si compone. Con tuono franco e sicuro io sostengo che è vizio: e vizio, interdetto e proscritto dalla natura; proscritto e interdetto dalla società: e quindi, non perchè riprovato da una legge di soperchia e cruda austerezza; ma condannato da questa legge, perchè opposto e contrario al richiesto dalla natura e dalla comunanza civile. Dio di purità, candore e luce per essenza, inviolabile, fa ch'io parlando di ciò che in terra è più impuro, dica oggi qui parole degne del ministero e del luogo.

La natura dell'uomo perciò si distingue sostanzialmente da quella de'bruti, che mentre questi non han ragione che li governi, e si vivono sciolti e romiti, l'uomo ha intendimento e consiglio, e nasce per passar la vita in uffici continui di società, che lo unisce cogli altri, e con loro lo tien congiunto. L'uomo razionale, l'uomo socievole, per questo doppio suo attributo, si viene a singolarizzare dalle sensibili cose nell'ordine del nostro universo. Or l'incontinenza è nell'uomo un disordine, che intorbida e perverte la sua ragione, sconvolge e distrugge la naturale sua socievolezza. E quindi vizio, e pur delitto, interdetto e riprovato dalla natura.

Intorbida primieramente e perverte la sua ragione: e perciò chi chiamò il sensuale uom di carne, *carnalis homo,* e chi parlando dell'impudico lo paragonò al bruto, e lo disse simile ad un giumento, *comparatus est jumentis insipientibus, et similis factus est illis.* Poichè sebbene ogni vizio si opponga alla retta ragione, fedel norma ed indicatrice del giusto e dell'ingiusto, della colpa e della virtù; tuttavia non è disordine che tanto alteri e conturbi in noi la ragione, quanto la illecita e stemperata soddisfazione del senso. E uditene la prova. In ogni altro vizio il corpo serve allo spirito, che lo determina ad operare: in questo lo spirito è umiliato, è costretto a servir la carne, la parte più abbietta e

più spregevole dell'uomo; costretto a seguir gl'impulsi e le tirannie del senso, cieco ed imperioso. Sente quindi alterarsi stranamente e confondersi le pure idee e i giudizi veri delle cose; vede appannarsi quel chiaro lume che dovea guidarlo. A quella guisa, dice un eloquente saggio, che sotto il caldo de'raggi ardenti esala e parte dall'umida terra vapore e nebbia e caligine, che turba il giorno e l'offusca: e come da un gruppo di verdi rami e di bagnate foglie sovrapposte alla fiamma si svolge ed alza un fumo torbido e denso, che l'aria vela ed intenebra; così dal cupido e sfrenato senso è avvolta e chiusa nell'uomo la face della ragione. Gli annebbia ed intenebra la vista: e più non vede la santità della legge ch'egli profana, più non apprezza il pericolo nel qual si pone, più non teme la ruina che gli sovrasta: il grado, la nascita, il decoro, la dignità, la data fede, niente più non mira. Gridino contro lui leggi di natura, leggi di consanguinità, leggi di amicizia; niente più non ode, servo misero e vile della sua carne.

Lasciamo però questa astratta e ricercata maniera di ragionare, e volgiamoci ai fatti e agli esempi, che la storia e la esperienza ci mostrano. Aprite i volumi, e leggete: Ammone e Tamar: Davidde e Bersabea: Erode ed Erodiade. Povera e misera e tradita Tamar! Chi avrebbe detto che dovesse rapirle il fior più pregiato colui che a più giusta e più santa ragione dovea difenderlo! Che l'avrebbe ravvolta nell'infamia e nella disperazione il cieco furore dello stesso fratel suo! All'atto indegno il pudore si velò la faccia, la legge la rivolse, il sole inorridì. E questi son diritti di natura e di sangue infranti e calpesti. Sconsigliato, incauto Davidde! Delizia del regno, ammirazione de'vicini, terror de'nemici, a che non lo trasse un guardar licenzioso, un desiderio senza freno, una voglia infame e sacrilega? Grida contro di lui la voce dell'onore, la fede del talamo, la riverenza del trono, la sublimità dell'esempio. Davidde è già cieco, più non conosce se stesso, più non altrui. E questi son doveri di giustizia e di austerità calpestati e prostituiti. Barbaro Erode! Tra le feste e le pompe, tra le tazze e i conviti, tra gli evviva e gli augurii, e nella gioja di un dì solenne, stolto giura, empio compie ciò che stoltamente ed empiamente giurava; e uccide un profeta, uccide un giusto. Quelle mute parole, quel volto pallido, quel puro e caldo sangue gli rimproveravano la sprezzata ragione, la oppressa innocenza, la scelleraggine del consentimento. Erode era un licenzioso, era un sensuale. E questi son dettami di religione e di umanità violati e traditi.

E chi sa poi dirvi quante son le Tamar profanate e invilite!

Quante le Bersabee a cui si prostituisce e si umilia l'onor del grado, la sublimità de'natali, la fede del talamo, l'amor della prole, la sanità, le sostanze, la pace, e fin le pubbliche e le private sorti de'popoli, e fin le bilance formidabili del Santuario? Quante l'Erodiadi, che richiesero sacrifizi di sangue e di vendetta; che si trovarono per lungo ed amaro esperimento ingannatrici e fallaci; che condussero gli adoratori fino al sacrilegio ed allo spergiuro! Ma si respinsero poi, si lasciarono? L'amaro e lungo esperimento ci fa conoscere bugiardi i vezzi, perfide le parole, interessate e venali le dimostrazioni, e sempre amarissime e funestissime le condiscendenze. Ma un acciecamento più forte e più funesto ancora ci travolge e trae fuor di via, e ci fa voler bene alla falsità, alla menzogna, ed all'inganno. Una lagrimevole esperienza vi mostrò mille volte che sotto quel dolce aspetto annidavasi una lupa, distruggitrice della vostra pace, dell'onore, delle sostanze vostre: che dubbi, sospetti, e gelosie, e timori, ed onta, ed angosce crudelissime accompagnavano e seguivano il piacer d'un istante: che la volubilità, e l'incostanza, e spesso il proponimento, e il disegno, vi tolsero quell'oggetto adorato, poi che vi aveva tolto quanto potè rapirvi. Ma un più forte incantesimo vi fe' creder fedeli e generose in amarvi le vostre spogliatrici; e vi fe'correr in braccio ad altre, non diverse, ma per diverse riputate e tenute. Una conta e universale esperienza insegna a voi Dine, a voi stesse Dalile, a voi Bersabee, che le proteste, le promesse e i replicati giuramenti non son opera che delle labbra, suono e vento e tradigioni. Vi chiamano Idoli, vi dicono Dee: per voi non han riposo, non han pace: morrebbero lungi da voi: per voi tutto e per sempre e unicamente per voi vorrebbero. Mentitori! E' v'ingannano. Ma non per questo voi diventate più sagge, men sedotte, men corrive. Già mille volte avete ascoltate le lor languenti, dolenti cantilene, ed altre mille le trovaste fallacissime ed artificiose; nè con tutto questo siete ancor convinte. Una palese e continua esperienza mostra altamente che certe facili libertà, certe piacevoli condiscendenze non rimangono nel silenzio e nell'oscurità in cui seguirono: che i complici vostri infedeli le confidarono, le descrissero, ne fecero pompa: anzi nel raccontarle, le ingrandirono: e nel farne vanto vi copersero di confusione e d'infamia. Ma questo bastò a farvi caute, a farvi modeste, a farvi resistenti e ricusatrici? Che giova più ripeterlo, se il senso toglie la considerazione, toglie l'intendimento!

Lasciamo di questo dunque; chè in fine mi potreste rispondere, che ogni passione, giunta che sia al grado estremo, perturba

ed intorbida e considerazione ed intendimento: e voi tosto sapreste dirmi altrettanto dell'ambizione, dell'interesse, dell'odio e della vendetta. Ma io pur soggiungo, che niun altro vizio perverte così la ragione, perchè niun altro conduce l'uomo a più vilmente abusarne; niun altro a così corrompere, a così deturpar la natura. A che mai non mena questa passion cieca l'impudico! Quali sfoghi indegni e ritrosi alla natura non gli procaccia! In quante guise violenta e volge ad usi malvagi ciò che a fine più retto e a scopo più santo ordinò la natura! Acceso che sia questo fuoco, arde di tutti gli oggetti, non distingue condizione, non grado, non età, non sesso, non ministero, non sacramento. Arde, e per tutti i membri: arde, e cerca soddisfazione da tutti i sensi. Adultero colla mente, adultero con gli sguardi, adultero colla lingua. Avvampa in tutti i luoghi, silenziosi, romiti, frequenti, pubblici, consecrati, profani; in ogni guisa. Brucia e divora in tutti i tempi. La natura si agghiaccia e istupidisce nei dì del verno, langue nei giorni estivi, tace nella notte. Ma l'impudico non resta di notte, non riman di giorno: vegeto e fiorente: languido ed infermo: nel bollor de'primi anni: nell'imbiancar del suo crine: nel sopraggiungerlo la sonnolenta e gelida vecchiezza; risveglia e si fa pasto delle fiamme sue. Oh depravate, oh scomposte leggi auguste, leggi santissime della natura! Essa congiunse con intendimento ammirabile alla tanto necessaria propagazione della specie, quasi stimolo e mezzo il diletto, appunto così, come alla necessità del cibo aggiunse sapor vario e grato, acciocchè l'uomo si conservasse, e con piacere desse sostanza alla sua conservazione. L'impudico disgiunge il fine dal mezzo, prende per fine il mezzo, prende per mezzo il fine. La natura non volle per via del diletto che la sola propagazione: l'impudico vuole il diletto, non la propagazione. Quella ordinò il diletto ad indolcir l'amaro che necessariamente tien dietro al moltiplicarsi; costui pone ogni studio, pone ogni arte in impedir nel diletto il moltiplicarsi, e volge, e violenta, ed abusa ogni cosa per quest'empio suo fine. Oh disprezzate, oh tradite auguste voci santissime della natura così abusata!

Or se concludo che questo vizio rende l'uomo inferiore ai bruti; più vile, più sordido, più vituperevole che in ogni altra sua colpa; direte per avventura ch'esagero, uditori? Trovatemi nelle belve i considerati eccessi e le risolute infamie che le istorie ci narrano di Onano, di Sodoma, de'Beniamiti; le studiate abominazioni, e le esquisite nefandigie, che ci raccontano dei primi imperanti nella regia palatina; nefandigie e abbomi-

nazioni, che io anzichè ripetere da questo luogo di santità, vorrei che la lingua mi fosse svelta dalle fauci, e tuttavia nè straniere, nè ignote, nè rare ai contrassegnati della legge di purezza; e potrete allor rimproverarmi che non concludo col vero. E se già udiste chiamar da Paolo il sensuale uom di carne; e dir dal Salmista che l'impudico, decadendo dalla nobiltà dell'uomo, rendeasi somigliante, pari al bruto; non dovrete meravigliarvi ch'io qui oltrepassi, col dir che l'impuro è anzi più vile, anzi peggior de'bruti, perchè abusa la sua ragione a violentar la natura, che quelli non fanno.

E non ch'egli abusi la sua ragione a violentar la natura, come voi qui osservaste; abusa la ragione a distruggere la ragione, e se sia possibile, ad annientarla. Non è per lo spirito che l'informa, e per un Dio che conosce, che l'uomo essenzialmente si distingue dalle belve della foresta? Sì, egli perciò porta sublime il capo, e guarda le stelle, ed è il signor della terra, e sente in cuor suo terrori, e voci, e speranze, e la divina sua origine, e la futura sua immortalità: terrori e voci e speranze, troppo impresse, troppo profonde, troppo eloquenti, troppo continuate, per non udirle. Chi lo potria, se non l'insensato, se non lo stolto? Chi non esser pago, chi non confortarsi, chi non consolarsi d'una essenza incorruttibile, maggior del corpo, maggior del tempo, maggior del mondo, ad imagine e similitudine di Dio? Or via, volgetevi a un sensuale. Ravvolto il misero nelle sue panie, ebbro de'suoi piaceri, l'incontinenza si è conversa in lui in costume: gli duole amaramente di lasciare i vietati diletti. Pur vede che gli è forza lasciarli se non vuol cadere nelle mani di un giudice che li punisce. Questo pensiero lo accora. Studia di persuadersi che non v'ha Dio, che un soffio è l'anima, che un'altra vita è un delirio. La sua ragione, il suo spirito, la sua immortalità, sono la sua crudele disperazione. Vorria non essere che corpo, e finir col sepolcro: se lo figura: e lo brama. Tenta arti e frodi e malizie, da rimanerne convinto, da rimanerne pago. Cerca, immagina, sottilizza con esempi e prove ed argomenti, per potervisi acquietare. Ricerche e studi crudeli, non per nobilitar la ragione, per annientarla! Nè voi direte ch'io narro entusiasmi e portenti. Parlano, uditori, di questo vero le istorie di tutti i tempi; parlano gli esempi e i costumi del nostro. Quante volte l'incostante e profanatore popolo di Giuda piegò le ginocchia e offerse voti all'idolo dell'incontinenza per le fanciulle straniere? Con quanto orrore e delirio e viltà Salomone, così distinto, così sag-

gio, e da prima così eminente onoratore del solo che lo sublimava, curvò la fronte, porse la destra sacrilega agl'incensi e all'adorazione de'simulacri di bronzo di Moab e d'Idume, per la incontinenza sfrenata, insaziabile? Qual fu re in Israello, che non scannasse vittime per l'incontinenza alle divinità bugiarde della Siria e dell'Egitto? A tempi men remoti attestano questi veri esempi e vicende di genti e di regni, tratti dall'incontinenza di chi imperava alle apostasie e alle civili atrocità di guerre feroci e sanguinose. Lo attestano esempi e vicende di tempi a noi più vicini. E tu lo attesti e lo affermi, o secol nostro, tu più d'ogni altro portato a non credere, perchè deturpato dall'incontinenza, e fatto essenzialmente femminiero, essenzialmente lascivo. Lo sbramarsi con femmine, come fu il segnale, non è il distintivo delle scisme religiose, che lacerano la famiglia europea, che dovea comporsi per la pace? Qual è il sermone, qual è lo scritto de'tuoi novatori, che non si adiri contro la continenza, che l'asseverata e insieme vilipesa potestà del Vangelo esalta ed inculca? Abuso della ragione per disterminar la ragione! Perchè se è vero e divino questo Codice di tutto ch'esso insegna e prescrive, non può esser falsa quella parte che gl'incontinenti esclude eternamente dal suo Regno. Che se a questo luogo tutte si potessero rappresentare, nella immonda loro faccia, le offese e le ruine che l'impudicizia apporta alla ragione; voi ben vedreste, che niun altro vizio così oscura, così affoga in lei ogni idea e ogni pensiero di probità, di fedeltà, di giustizia, e cioè ogni idea, ogni pensiero d'un'altra vita, e d'un Retributore che può rimeritarla. Sì che inducendo nella ragione un turbamento, una confusione, un torpore funesto ed orribile; la chiude infine e la lascia in un letargo di morte, che poi da se stesso la uccide, se l'incontinente coll'abusarla non era giunto ad annientarla.

Dopo ciò resta a dirsi de'gravi danni che alla società reca la incontinenza. L'età nostra ha il vanto di lumi e di filosofia, e di essere amica degli uomini. Non è un savio, non è uno scritto, che non si argomenti di soccorrere l'umana sorte, di migliorare, di rettificare le pubbliche e le civili istituzioni. Questi savi e questi scritti invoco, e quelli singolarmente della benefica arte della salute. L'incontinenza è il più tremendo flagello della umana natura: distrugge, io dico, la società. La pace n'è il vincolo, che rende gli uomini d'un cuor solo: la popolazione e la successione degli uomini n'è il fondamento: l'oro, le arti, le industrie ne son la vita. Or l'incontinenza sperde e distermina queste cose tutte.

Diciamo pria della pace, ch'essa turba e rompe. Non è questa che raffredda il cuor della sposa verso il marito, che con la seduzione delle altrui mogli franse i vincoli delle più calde amicizie, i vincoli più venerabili e più sacri, del sangue? Quindi le dissensioni, e le risse, i neri tradimenti, le satire, le gelosie, le calunnie, pesti distruggitrici della domestica concordia, laceratrici interminabili di famiglie e famiglie, sovvertitrici d'ogni accordo d'armonia tra i cittadini, non che tra i consanguinei e i familiari: guerre, zuffe, affronti, bagnati pur di sangue. Non è questa, che ha reso il connubio, prima società della natura, se non è una sfida di battaglie, un'arena di libertà, che non cerca più la moltiplicazione della prole, secondo il voto e la istituzione di quella madre, ma una scioltezza d'affetti alla misera società civile funestissimi? Scioltezza d'affetti, che fa che una donna, già legata a un altro per sagramento, tien sempre ai fianchi, tien sempre in cuore, tien sempre in vista un altro oggetto, che la indulgente morbidezza chiama uom di compagnia, e la probità e la verità chiamano impudico. E quindi mi dirà, se il potrà alcun di voi, le sdegnose rimostranze, le amare parole, i rimordimenti e la continua tempesta d'uno sventurato, nella necessità crudele di vedere una donna che è sua in balia d'un altro, che coglie il solo dolce, e lascia a lui tutto l'amaro della casa e de'figli. E da questa conjugal guerra, che già per se stesso misura e mira chi sa quanto può nel cuor umano e a che terribili effetti conduce la doppia passione dell'amore e della gelosia; lo sguardo si volge alla filiale e paterna pace, infranta e distrutta dall'opera dell'incontinenza. Non è per questo che si perde e si spegne la riverenza, e si converte in disprezzo in cuor del figlio? Levate voi le voci, o madri onorate, o genitori, o maestri, e mi dite se non allor si raffredda e disperde la pietà filiale, quando s'insinua questo veleno nel cuor de'figli. Se non è allora che diventano capricciose, indocili, rissose, inquiete, resistenti e difficili, le più modeste ed amabili e rispettose fanciulle. Se non è un amor furtivo e vietato, che lor si annida nel cuore, o lor svolazza d'intorno, che le riempie di furore, e loro inaspra il sangue. Se non è un pensier lascivo che i dianzi morigerati e obbedienti garzoni fa irriverenti ed arditi conculcatori dell'autorità paterna, che si turba e querela del sonno diurno, dell'ozio infingardo, del debito contratto, dell'involato e venduto arnese, e dell'ora mattutina che a casa li rimena, dopo una lunga notte, passata da una parte nel bagordo, dall'altra nel tormento. Allor la pace è dispersa: allora vi succedono lo strepito ed i tumulti: allora è un mar-

tirio pel padre l'amor de'figli; è grave, odioso, insoffribile il giogo de'genitori.

I danni che la incontinenza arreca alla popolazione non saprebbero con parole agguagliarsi. È questa che dai lidi estremi della terra e del mare portò quell'esizial morbo, divoratore, che infettando le sorgenti della riproduzione, rode e consuma il più bel fior degli uomini, nel più bel fior degli anni. Implacabile e crudo veleno, che col dolce ingannevole del diletto s'instilla nelle midolla e nelle ossa di sensuali, sì che beono i miseri con questo sorso la morte. Pigra e lenta morte, che tacita serpeggiando dentro le vene, divora i sensuali e li consuma, e li rende ambulanti cadaveri, contraffatti, marcidi, putridi. E chi potrà contare le innumerevoli vittime di questa ferale infezione? Chi la serie e la natura delle pene de'tormentati dal ferro e dal fuoco negli ospedali: chi le tante fogge schifose e nauseanti della malattia: chi la prole innocente partecipe del contagio: chi chi gli aspetti di donzelle e di fanciulli, languenti di lenta tisichezza, sparsi di pallor livido la faccia e le membra, esili, deboli, rattratti; mostri compassionevoli ed informi, che ciascun per se mira, non i soli osservatori e soccorritori della inferma natura? Vittime infelici della furiosa incontinenza dei genitori, che insieme con la vita in lor trasfuse tossico e principio di morte, ne portano e ne mostrano i danni. Ma più infelice la società, che tanto perde di cittadini e di membra; o così le riceve, disadatte ed inutili, anzi peso, ed esizio, e desolazione, e spettacolo funesto. Considerate ciò che ne scrissero dottissimi e peritissimi estimatori, e il numero d'uomini che ne perisce, maggior che la guerra, maggior che le altre calamità della vita; e riputerete voi stessi gl'inestimabili danni di questo vizio.

Nè qui basta ancora dei danni che l'incontinenza reca alla popolazione. Dovete annumerarvi gli uomini che impedisce di nascere, o nati uccide; i perduti nei lupanari; i perduti nell'esempio di Sodoma; i dispersi in altre indegnità, stomachevoli, non però men vere e meno universali. Ond'è che un vizio, già in se medesimo alla società sì dannoso, si collega e si ammoglia, a'danni di lei, a tutti gli altri. L'omicidio star con lui si vede: perchè coll'omicidio, come altri osservò, si mantengono le impure corrispondenze: coll'omicidio si libera l'adultero dell'importuno suo rivale: coll'omicidio l'incontinenza muliebre affoga la sua ignominia col frutto del suo peccato. Ecco altri uomini tolti al mondo, tolti alla patria da questo mostro. Poi tanti celibatarii di massima, d'interesse, di malcostume, che vivono in onta degli altrui

talami: tanti matrimoni, di sola immagine e di solo nome, congiunti o dall'interesse o dalla politica o dalla vanità; quanti altri uomini tolgono alla società, quanti altri cittadini alla patria? Oh caste, oh severe leggi di Roma sopra l'adulterio, chi è che or vi guardi? Ordinanze sapienti e provvide d'Augusto sul celibato di libertinaggio, chi oggi vi rammenta? Aggiungo danni, aggiungo colpe. Vedete a che ne ha condotti l'empio costume d'incontinenza, e notate effetti non meno deplorabili dei già descritti. Si passano gli anni più belli a insidiar le altrui mogli, a procacciare illeggittimi amori; ed era debito e senno occuparli in perpetuare la discendenza e le famiglie. Indi si passa al connubio, ma quando è già stanca da'piaceri la vita, logora e pigra l'età, isterilito il corpo e infecondo. E vedi quante stirpi o affatto spente, o vicine a dileguarsi per questo costume, fatto pressochè universale nelle condizioni cospicue, non meno che nelle mediocri. E dagli illeciti amori, e dai talami insidiati, quanti infelici vengono a prodursi, e che son pur sangue e viscere di chi li generò e di chi li concepì, e son nondimeno barbaramente abbandonati come estranei, come incogniti, in una casa di carità, a nutrirsi, a crescere, nella miseria e nella depressione! E chi li procreò, e chi li partorì, viver lieto, in sollazzi, e nell'affluenza delle delizie, e contrapporre alla colpa sensuale la crudeltà e l'ingiustizia! E quanti or sono questi disonorati e dispregiati frutti, non dei soli incontinenti agiati e facoltosi, ma d'ogni condizione e d'ogni classe ancor più minuta; ve lo possono con dolor certificare le stesse case pie, oppresse e sopraccaricate dal numero e dalla spesa, sì che non possono omai più supplirvi.

E questi dolorosi effetti della ferale e universale scostumatezza prodotta dall'incontinenza, non sono, uditori, tutti i suoi danni. Rimangono quelli dell'educazione, delle sostanze, delle arti, delle lettere. Certo la disciplina e le sostanze, come sostanzialmente opportune a reggere ed alimentar le moltitudini, sono inseparabili mezzi a comporre, a mantenere una civil comunanza. Nè quindi può dirsi società ben composta, se non ha discipline, ed occupazioni, e fortune: e tutte queste cose dalla incontinenza pur sono impedite, pur sono disperse. L'educazione della prole a una madre principalmente conviensi, che pacifica e sedentaria nelle domestiche pareti, vive, ed osserva i figli, più che il genitore, chiamato ad esterne cure, che necessariamente lo allontanano. Or qual forma d'educazione può mai sperarsi da una madre venduta al senso e ai piaceri, e che niun'altra cura non ha che di ben parere, e di occuparsi tutta dell'idolo che riempie il suo cuore? Che

avendo l'animo diviso fra la vanità e la licenza, non pensa ai figli che per levarseli dattorno, quali impacci molesti alle libertà degli affetti? Figli miseri, appena nati, divelti dai fianchi d'una barbara genitrice, che per sfogarsi con minor ritegno, lor nega il latte del sen materno, e li condanna a viver del latte d'una venale, d'una straniera, donde beono pur sovente i primi semi del lor pervertimento, i primi semi d'una sanità languida e caduca! Questo è poco. Un cuor sensuale vuol divertimenti, vuol sollazzi, vuol danze, e veglie, e mense, e teatri, e spettacoli, e compagnie. Quindi tutto si profonde in un lusso sfrenato, che tutto consuma, il proprio e l'altrui. E di simil vivere quali son poi le conseguenze? Figliuoli miseri, infelici figliuole, che nascerete di queste madri, di questi genitori! Non avravvi più di che spendere per educarvi: senza educazione, sarete senza virtù, senza capacità, senza mezzi di procacciarla, senza decoro nella società, che voi invilirete. La miseria vi spingerà nella sordidezza, ne'vizi, fino a perirvi dentro. Sfortunate fanciulle, dove troverete voi una dote, da costituirvi in convenevole collocamento, e almen da guardare in luogo di sicurezza l'onestà e il pudore? Pupilli innocenti, se gli autori de'vostri giorni tutto si divorarono ne'piaceri e nel dispendio iniquo delle loro scostumatezze, miseri, di voi che sarà? Ma più misera ancora e più dolorosa la città e la società a cui vi abbandonarono, senza disciplina, senza coltura! Di voi che sarà, così cresciuti e nudriti ne'vizi e nella depravazione, perchè i genitori vi frodarono della vigilanza e delle cure ad essi imposte dalla natura, e perchè coll'esempio della stemperata loro vita accesero ne'vostri animi, fin dai primi anni, le passioni più lubriche e più fatali? Ed ecco le nostre città ridondanti di meschinelli, traditi da chi li procreò; di giovani e di fanciulle, travolte, invischiate, in piacevoli amicizie, in tenere corrispondenze; ridondar di viziosi e di libertini; che l'incontinenza procacciò e mantiene al pro della patria al pubblico sostegno!

Che dirò infine delle lettere, che delle arti, se l'animo vinto dal senso, il corpo ammollito, non cerca, non fiuta che il diletto? Arti sì e lettere; ma arti molli, lettere lusingatrici: arti e lettere, che più ammorbidiscano i corpi, sfibrino più gli animi: letture amorose ed oscene, figure di voluttà, musiche languenti e leziose, corrompitrici della virtù, inimiche del coraggio, appoggio e difesa sostanziale e precipua della società e dello stato. Non vite ed immagini di forti, non racconti di sobrietà e d'austerezza, non filosofie di pensier vasto, di pensier profondo. No; gli studi severi, le sublimi speculazioni e l'indagine paziente della natura, mai

non si posero in cuor corrotto e smarrito dietro le tracce del sensuale diletto. Dirò io lagrimando la vita e le maniere del fior più gentile delle nobili città nostre, della società, della età nostra infelice? Adornamenti e fogge più che di femmina: odori e profumi e bevande riscaldanti e fomentatrici: vezzi e lusinghe: guerre e paci: biglietti, sospiri, parole, occhieggiamenti, vagheggiamenti, servitù, adorazioni, seduzioni, corruzioni; ecco il continuo tessuto della vita de'nostri giovani, degli elementi delle nostre speranze, delle nostre fortune! Finisco. Sta a voi, uditori, il considerare, che se l'incontinenza sovverte la ragione, offende la società, oltraggia la natura: è la cagion prima delle calamità e delle sciagure che l'Italia signoreggiano!

X. L' AVVENIRE

Sarà dunque la terra la meta ultima dell'uomo; sarà il tempo, sarà il mondo l'oggetto e il centro delle nostre brame; sarà il senso, sarà la carne, saran le fortune? Non ci aspetta un'altra patria, un'altra vita? E sarà questa mortale, questa sola, l'estremo, il final compimento della mirabile umana sorte?... Si, sarà, odo rintonarmi voci lusinghiere, voci pietose, che mi si annunziano amatrici della mia felicità, della mia pace. E soggiungere: perchè a guisa d'esuli e di pellegrini, fuggitivi e solleciti in aspro ed orrido cammino, perchè tribolarci, perchè tormentarci tra spasimi e paure; abbeverarci di pianto, nutrirci di dolore, e vivere di tristezza e di fantasmi funesti? Coroniamoci di rose, cogliamo ogni fiore, serviamo al ventre e alla gola, e il sonno della sera non sia scosso e turbato dal pensier del dimane. Risalirà il sole, si colorirà per noi la stessa aurora, s'imbiancherà la stess'alba: si ammanterà il prato dell'erbe stesse, il campo delle stesse spiche, l'armento delle stesse lane: gli augelli nidificheranno per noi, guizzeranno i pesci, darà la terra per noi fiori e frutti, sino a quell'ora che più tranquillo e più dolce sonno perpetuamente ci addormirà.... A queste parole io mi rimango sopra me, muto e pensoso: e da me favello e dimando: Uomini al mondo chiari per coraggio, per ingegno, per fortuna, Sansone, David, Gionata, Salomone, di voi che è? Benefattori e liberatori di popoli, Giuseppe, Giosuè, Gedeone, Giuda, di voi che è? Donne celebri per bellezza, per fortezza, per virtù, Rebecca, Rachele, Debora, Giuditta, di voi che è? E che è de'vostri avi, de'vostri padri, de'vostri nipoti? Che di tutte le tribù, di tutti i popoli, di tutte le generazioni che passarono? Non altro dunque che fumo e nebbia e suono che con lor finì? Oh immagine, oh pensiero! Io raccapriccio, io mi smarrisco! In questo turbamento e in questa guerra del mio spirito, io mi rivolgo a voi, uditori, chè la stessa guerra, lo stesso contrasto so che vi percote e vi conturba, al vedere, al sentire l'agitamento del mio animo per le udite voci, pur per voi crudeli, pur desolatrici. Ditemi: ajutatemi. E so pur certamente, che voi ben altro ne pensate, ben altro, di questa vita, ben altro d'un'altra che ha da venir dappoi. Ma, com'è che voi conoscete e tenete per verità la vita che ha da venire; e poi così

vivete come non dovesse più aspettarvi? Veggo i vostri costumi, veggo gl'infiniti disordini che li distornano, e vi diffamano. Che ne siate da vero persuasi? Che la crediate per infallibile? Che la riguardiate come la meta comune di tutti gli uomini? O non piuttosto sia da considerare come una illusione, come un fantasma impresso nelle menti? Che voi ed io siamo stati sedotti dalla educazione, dalla prevenzione, dalla fraude? Saria possibile che ci deludessero gli affetti, gli uomini, Dio? Che in realtà non ci avesse un'altra vita? In simile perplessità, si dia fra noi luogo ad una discussione per chiarirci. Poniamo per tema del disputare, che non v'ha per l'uomo un avvenire: e vediamo se negandolo, la nostra ragione si appaghi delle conseguenze che verrebbero a dedursene. No, non v'ha un'altra vita. Seguitemi coi pensier vostri, ch'io scendo nell'aringo per illuminarmi.

Non v'abbia dunque, dopo quella del corpo che noi viviamo, un'altra vita. Qui nel preludio primo non ci porremo ad esaminare se virtù e delitto diventano un delirio ed una repugnanza, allorchè togliendo all'uomo ogn'idea di ventura retribuzione di premio o di pena, la virtù non può esser l'obbietto delle più sublimi sue speranze, e il delitto non può esser rattenuto dal più sublime de'timori. E poi a che, per vero, correggere gli umani affetti, a che reprimerli? E perchè invece non pascerli, non fomentarli, non dissetarli? Per poca gloria, e poca ombra umana, ce ne staremo? Se me li accese in cuor la natura e sono opera della natura; non è una stoltezza voler porvi un freno; non è un opporsi, non è un ripugnare alle leggi della natura? Tutto dunque sarà permesso tanto sol che piaccia. Dopo ciò potremo dimandare, che diverrà della terra, della comunanza civile? E figurarci converso a un tratto il mondo in un campo di detestabile abominazione, e coperta e sozza la terra di scelleratezze e di perfidie, sole, e pur senza freno che le domi o le contrasti. Vegli a sua posta l'umana giustizia colle armi in pugno per contenere il delitto. Nelle tenebre, nella notte non vede: non vede nella solitudine e nel silenzio: non penetra nei domestici nascondigli, non dentro ai cupi recessi del cuore umano ed ai ciechi laberinti del pensiero. Poi l'uomo forte, l'uomo potente, che regge e modera le a lui soggette moltitudini, qual freno troverà alle sue voglie, ai suoi capricci? Eccolo senza ritegno, senza timore, senza speranza, senza rispetto di virtù.

Poi ci sarà mestieri sconoscere, negare un senso ingenito in ogni cuore. Ecco, questo pensiero noi troviamo sparso e comune fra le generazioni ed i popoli d'ogni età, d'ogni lido. Le nazioni

meno costumate, le genti più disumane, le comunanze più corrotte, non che le sagge e civili, sopra questo senso fondarono regni ed imperi, norme e legislazioni. Se non è questa la voce, il dettame della natura, che parla e giudica dentro ogni petto, per quantunque discordante d'ingegno, d'indole, di religione; qual altra mano potè scolpirvelo così altamente? Chi nel tuo lo scolpì, adusto Moro, generato e cresciuto nella rapina e nelle stragi? Chi nel tuo, barbaro Scita, nato fra le armi e fra il sangue? Chi nel tuo, rapace Arabo; chi nel tuo, selvaggio ed inospite Americano? Ma soprattutto chi lo scolpiva dentro al vostro, dentro al mio? Certo io ti sento, o cuor, che ti vibri, che ti slanci verso un'altra vita. Questa non ti disseta: gli umani oggetti, quantunque dolci, quantunque grandi, quantunque amabili, un vuoto orrendo si lascian dopo, una inestinguibile nuova sete. Perchè, o cuor, ti turbi e tremi al delitto ancorchè ascoso e invisibile e tutto tuo? Perchè fremi e ti sdegni al vedere un altro che lo commette o lo commise, e vorresti vendicarlo? Perchè sei lieto e ti appaghi della virtù tua e dell'altrui, e dell'innocenza, sebben secreta e nota a te solo? Questo sarà un fantasma, sarà un delirio: ma o caro delirio, o fantasma diletto!

Ma usciamo fuori de' laberinti del cuore umano, che sono profondi ed oscuri. Veniamo ad un oracolo, ad una autorità, che per trascendente mi si dimostra. Il Vangelo mi dice che vi ha un'altra vita: e certo è che negandola, dovrò per conseguente negare il Vangelo. Questa legge, che mi si mostrò per così perfetta, per così santa, che tante nobili e altissime verità mi propone e sì conformi al mio cuore, alla mia natura: questo libro, così puro nelle sue massime, così veridico nelle sue predizioni, in questo solo m'ingannerà, che m'insegna e mi propon da credere, da ragguardare un'altra vita? Dice che il suo Promulgatore, il suo Fondatore avrebbe tratta ogni cosa alla legge sua: e vi trasse davvero tutta la terra, il Greco e il Romano, il barbaro ed il gentile, i popoli e i re, da provincia in provincia, da mare in mare, da lido in lido. Dice che verrebbe dì in che Gerosolima e la gente Ebrea saria distrutta, saria dispersa, senza reggia senza tempio. Città e gente sì chiara un tempo e sì prode; la sola distruzione, la sola dispersione mi sono argomento di quel che fu. Appena adesso le ruine bastano a darmi segno della città famosa: e i miserabili avanzi della sinagoga, sparsi squallidi e dolorosi, mi stanno intorno ad accertarmi l'adempimento della preunziata loro sorte. Pietra sopra pietra

più non vi rimane: e su i colli eterni non si vede neppur traccia dei cipressi e delle palme che vi fronzirono: e regno e popolo e principe, e rito e ministero sommo e venerabile, più non son che memorie, che immagini, che dal mondo sparirono. Dice che il regno che saria succeduto alla ruina ebraica sarebbe stato da prima e da poi l'oggetto d'odio o di persecuzione, da re, da magistrati, da formidabili nemici; ma che fondato sulla nuova pietra avria retto, come ciascun vede, ad ogni furor d'assalto, e superato ogni urto di procella, ogn'impeto e scossa di prepotente nemico. Or questo libro, che vaticinò in così certa guisa le sorti stesse della sua durazione, che è così distinto, così preciso, così veritiero; sol mi mentirà quando mi ragiona, quando mi assicura della durazione del mio animo in un'altra vita? Non dovrò crederlo? Dovrò mutarmi? E certo il mio mutarmi sarà ed essere dovrà opera ed effetto delle ferme, decisive, evidenti, folgoreggianti ragioni e prove di chi pietoso e premuroso del mio bene, del mio vero, mi assicura che tal vita non vi avrà. E chi combatte questa mia prevenzione, pur confortata dalle illusioni del volume del Vangelo, è ben da credere che mi convincerà.

Apro quindi avido ed impaziente quegli altri volumi che mi promettono il contrario. Leggo, divoro, cerco, esamino, medito, considero; e ragioni e prove non son felice di trovarne. Torno ad esaminare, a riconsiderare sistemi, ipotesi, pensamenti: e finalmente io trovo che dubito. Vi veggo squarci di vecchi libri, immaginazioni di vecchi filosofi, dottrine di scuole, massime e sentenze argute, maestri cattedranti e sicuri, presunzioni, alterezze, ardimenti: e finalmente vi conosco che dubito. Oh, dunque soccorrete alla mia insufficienza, scrittori e pensatori gagliardi: sorreggetemi, porgetemi verace aita sopra un esame di sì gran momento: toglietemi da una incertezza, che per me si fa crudele, e che se cresce ancora, la tengo simile alla morte. V'ha o non v'ha un'altra vita? Se voi siete convinti che non v'ha; qual è la via, quale è il mezzo che adoperaste per convincervi? Qual è, che me convinca? Additatelo all'ondeggiante mio spirito. Indicatemi negli scritti vostri quelle vincitrici ragioni, che il mio dappoco ingegno tanto intensamente e tanto inutilmente vi cerca, nè sa trovarvi. Ma forse la dichiarazione sincera di questo arcano voi non l'affidaste agli scritti, ai volumi. E perchè nasconderci e sottrarci così le prove d'una verità così grave, così importante, così feconda? In somma, io dubito: ed anzi veggo e conosco dai libri vostri che dubitate voi stessi, perchè tratto

tratto o si contradice la penna, o le conseguenze e talora il cuor vi tradiscono.

A un dubbio io dunque affiderò nullameno che una durazione eterna, beata od infelice? A un dubbio, che mi consiglia d'abbandonar la sostanza dell'esser mio, la fortuna delle mie sorti, alla sbadataggine, alla superficialità, alla leggerezza? Sarà prudente, sarà pietoso, e non piuttosto malvagio e crudele questo consiglio? E a un dubbio poi, non la vita di pochi istanti, non la fama che è un'aura, non le sostanze che sono un sogno ed un fumo; ma una perpetua esistenza, fortunata o infelice? Sarò così malcauto, così insensato, per seguirlo? Ed a qual dubbio poi? Fosse almeno più ragionevole! Un dubbio, dissi, ed errai: un'ombra, un fantasma senza corpo dovea dirlo. Sarei pari a chi toglie la luce al sole, per qualche macchia che gli appar dentro, e che non sa donde nasca, e come vi si addensi: pari a chi nega all'uomo la ragione, perchè talvolta s'illude ne'suoi concepimenti: pari a chi giudica della grandezza e della qualità delle stelle colla sola misura de'caliginosi suoi sguardi.

Via però, uditori, dubitiamone. Il dubbio solo, il sospetto, dall'altra parte, che pur v'abbia una futura sorte, e che può essermi durabilmente, invariabilmente funesta e sciagurata; non basta, s'io vi considero, a rendermi molesto e tormentoso ogn'istante della vita? Potrò io accomodarmi ad un pensiero, che pur sempre mi figura, sempre mi spaventa colla immagine d'una possibile miseria, che ad ogni ora, al momento dopo può colpirmi! Ecco: questa è una reggia fiorente, e superba per ampie ed ammirabili fortune. Questa è una mensa imbandita a lieto e solenne convito, fumante di eletti cibi e di licor generosi, e sulla quale folgoreggiano a mille a mille le gemme, i vasi d'oro. Qui si asside un re potentissimo cinto da una festante corona di convitati. Musiche voci, istrumenti canori vi gorgheggiano, vi echeggiano: e l'eco vi si raddoppia e vi si fa più giulivo alle voci, agli evviva de'commensali, cortigiani e ministri. Il re che a mensa siede è Baldassarre: d'appresso e d'intorno a lui son donne, vaghe, amabili, lusinghiere per fior di beltà, ornamento di grazia, eleganza di forme, lusso e laggiadria di vesti: son le donne sue, che vagheggiano in una estasi raddoppiata, centuplicata, di adescamenti, di gioje, di beatitudini. Ma improvviso una tenebrosa mano scrive sull'opposta parete tre misteriose parole. Non si è appena il re converso, ed ha ragguardato allo strano e inopinato portento, che si conturba ed impallidisce: *facies regis immutata est:* e tal gli si desta imperioso, importuno, on-

deggiamento di pensieri, d'affetti, d'immagini, e tal gli corre per le vene e per le midolle ribrezzo e gelo, che sente sciogliersi i ligamenti delle ossa, e dal tremore le ginocchia gli crollano e si collidono: *compages renum ejus solvebantur, et genua ejus collidebantur ad invicem*. Qual cosa è questa, uditori? Baldassarre non ha vedute che arcane cifre: il senso ancor non ne intende in guisa alcuna, perchè manda cercando dei più famosi indovini, che il senso ignoto ne aprano, e glielo disvelino. È dunque il dubbio, il sospetto solo che abbiano ad essergli di funesto presagio, di sentenza di grave danno, che lo fa tremare, che lo conturba. E quindi simile a colui che si vede innanzi il pericolo d'inesplicabile sventura, e s'agita, e cerca smarrito ed ansante come conoscerla, come prevenirla; così fa Baldassarre alla veduta delle cifre: e tanto più ne teme, quanto più gli cresce il dubbio e il sospetto, che gli riescano funeste non men che orribili. A questo esempio, esser non può, uditori, che non ci ravvisiamo. Ci nasca nel disordinato, nel dissoluto viver nostro (non può farne a meno) un pensiero, che una infelicità interminabile potrà seguirvi: ce lo produca l'aspetto della morte di alcun de'più cari; ce lo insinui e ce lo rammenti la parola d'alcun severo, che intenda di giovarcene; questo è un grave dubbio, è un terribile sospetto, che ci entra nel più intimo del cuore. L'amor di noi, della conservazione nostra, che vivissimo in noi stessi portiamo, non può stare che sia indifferente e tranquillo sopra un affare di così seria importanza, qual è quello appunto della salvezza nostra, della conservazione nostra felice. Non può stare che talora non ci torni in mente, se infinite volte infiniti oggetti vengono ad eccitarlo. E appunto la morte, non di alcun solo de'più cari, ma di mille e mille, d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, che intorno ci si aggira, e ci si mostra, per le contrade, per le case, dentro i tempi: gli anni, che ratti, fugacissimi, innanzi ci s'involano: la sanità e la forza che sotto agli occhi ci si dilegua: il sentimento delle nostre colpe, che in seno non ci tace: la ragione: la religione bevuta col latte: non può stare che non ci rinnovellino l'esempio di quelle cifre. Forse non v'ha un'altra vita. Ma se v'ha poi? Se v'ha poi? Questo, non può negarsi, è un contrario dubbio, ma è un dubbio orribile per una vita disordinata e dissoluta. Io, se vo' pensarvi, mi riempio di spavento e di raccapriccio, e diventa il mio vivere doloroso e ferale all'aspetto d'un sepolcro! . . . . Ma questi son prestigi, son prevenzioni, sono errori, infusi dalla storia, dalla opinione religiosa, dalla educazione, dalla superstizione, confonditrici

de'nostri animi: e il nostro tema è, che non vi ha un'altra vita: e perciò è nostra opera di seguir a vedere quali conseguenze da questa negazione d'un avvenire necessariamente dimanino. Perchè non le abbiamo vedute tutte ancora: e ne resta la più massiccia, la più formidabile: che dunque non v'è Dio. Sì, negando la ventura vita, io dovrò negar Dio. Questo Dio, che mi annunziano con sì eloquenti parole i cieli, le stelle, la terra, il tempo, i giorni, gli affetti, le voci del cuor mio; forza è che, come onnipotente ed infinito, io lo consideri e lo tenga come ancor giusto, come provvido infinitamente. Or non saria in verità nè l'uno nè l'altro, se il mio destino sia appunto pari a quel de' bruti. Entriamo tosto in questo esame: e vediamolo partitamente: e prima intorno alla Provvidenza.

Per questo sommo attributo, che si manifesta in maniera così sensibile, così grandiosa, nell'armonia e nelle parti dell'universo, Iddio tutto modera e regge, e tutto mena e conduce al suo fine con soavità e con virtù, *attingit a fine usque ad finem fortiter, et disponit omnia suaviter*. Dee condurre tutto al suo fine: e dee però consentire i mezzi e le vie a poter toccarlo. Or l'uomo, che per quanto nelle terrene cose si conosce, è la più perfetta delle opere sue, al suo fine non lo condurrebbe? Quali sproporzionati ed inetti mezzi avrebbe egli eletti per condurvelo! Accendergli in cuore una vivissima smania, un impeto per la felicità, senza però che il misero la possa mai raggiungere! Porgli nel petto una brama ardentissima per la immortalità, mentre per lo sciaurato dee finir tutto col corpo! Ingerirgli nell'animo un orror per la colpa, un dolce e tenero affetto per la virtù; intantochè questa lo affligge, quella lo seduce! Se per l'uomo ogni cosa dee finir col suo corpo, perchè porre in lui quella inquieta ed impaziente natura, con che anela avidissimamente appresso alla verità, se poi non dee trovarla perfetta e intera giammai? Perchè determinarlo immutabilmente al ben suo, sì che lo voglia e lo cerchi famelico e delirante; e poi vi s'inganni ed erri, se il più non lo ravvisa? Perchè sempre trarlo fra brevi e vani piaceri, e duri e continui affanni, in una vita incerta e combattuta da discordi affetti, e da voglie tumultuanti, ma insaziabili ed infinite? Perchè finalmente quella stessa incerta e fugace vita, contristargli e più amareggiargli col dubbio e coll'incertezza di quel che dee seguirvi? Se l'uomo al corpo non sopravvive, o perisce il suo spirito come periran le sue membra; l'umana condizione, non che pari o somiglievole, è più misera e più disgraziata di quella de'bruti. Essi si pascono, questa

è l'opra loro, e pasciuti si riposano in dolce tranquillissima pace, senza cura, senz'altra brama, senza pensiero, senza presentimento che li molesti. L'uomo non ha mai pace, non ha oggetto che lo appaghi, non ha termine, non ha meta, non ha freno alle brame sue. La natura veste le belve di velli e giubbe, le arma di zanne e d'artigli, le protegge e le difende con le forti membra e con l'istinto contro gli stemprati ed inclementi elementi. L'uomo inerme, l'uomo nudo, lo espone alla terra timido e tremante, lo espone all'ira ed agli sdegni di mille persecutori, di mille nemici. Gli animali non han guerra con se stessi; quell'istinto solo è certa e pacifica loro regola e guida; da esso solo tutto apprendono, tutto conoscono ciò che è d'uopo a vivere, a custodirsi, a perpetuarsi. L'uomo porta dentro al cuore i semi e le scintille d'una guerra crudele con se stesso; ed è il suo petto un luogo di contrasti, e di perpetua vicenda d'odi e d'amori, di pentimenti e di brame, d'inclinazioni discordi, veementi, turpi. Cieco per l'ignoranza, niente non sa se non lo apprende con lunghe cure e difficili: e assai sovente, dopo infiniti esami e sudori, il frutto che ne raccoglie, invece della verità, è l'errore, la bugia, l'illusione. Si pasce il bruto, franco e sicuro sopra il campo, ed ha il senso che lo mena a scansar l'erbe venefiche, a scegliere le salubri. L'uomo neppur conosce qual è l'innocuo suo cibo, ed apre indistintamente le fauci al nettare e al veleno, al nutrimento e alla morte. Sta nelle sue leggi il quadrupede, e non è mai che se ne scosti, che le oltrepassi. L'uomo non rispetta le leggi sue, e non sol che se ne scosti e che le oltrepassi, ma le conculca. Chi di lui più facile ad esser sedotto, illuso, oppresso, tiranneggiato, da un solo, e della stessa sua specie? Chi più insufficiente e incapace di lui solo, a difendersi ne'suoi cimenti, a soccorrere alle infermità sue? Chi più di lui disgustato del presente, afflitto del passato, pensieroso e sollecito dell'avvenire?

Dunque se l'uomo al corpo non sopravvive, la ragione è per lui il più funesto dei benefizi; giacchè l'intendimento, sì vivo, sì vasto, sì penetrante, sol gli è dato perchè si conosca inferiore, per la miseria, agli stessi bruti; perchè vegga la deplorabilità del suo stato, la incapacità de'rimedi; e perchè apprenda, e più risalti l'amarezza della sua sciagura. Oh dunque, non Provvidenza, ma Destino barbaro ed atroce, che ti pasci delle mie lagrime, della mia disperazione! Se così ordir dovevi la mia sorte, perchè mi desti l'esistenza e la vita? Dovevi dal materno ventre spingermi nel sepolcro, o meglio tu lasciarmi nel primiero mio nulla. Perchè almeno non mi affogasti fra le poppe della

mia genitrice? Perchè non mi uccidesti nella mia fanciullezza, chè non avrei conosciuta la mia miseria, la mia desolazione? Tradito, illuso, dagli affetti, dagli uòmini: senza pace, senza conforto, senza consiglio, senza un oggetto proporzionato ed eguale agli ardenti miei voti; . . . . perciò dunque mi festi? . . . Oh miei giorni, oh mia vita, oh mie lagrime, oh veglie, oh sudori, oh stenti, oh patimenti, oh mie stesse virtù! . . . . Ma che parlo io? Che più seguo? Ecco le conseguenze, ecco le offese alla Provvidenza, che io debbo sconoscere, che io debbo negare, se l'uomo col corpo finisce!

Ma qui non basta: vi son le altre contro la giustizia, se l'uomo dopo la sua vita non ha nulla da aspettarsi. Vi ha una virtù; e si conosce: vi ha una colpa; e la ragione se ne adira. Sarà la stessa la sorte di chi la prima segue, di chi dall'altra non rifugge? E la sorte sarà il niente, sarà la distruzione? Si lascia piangere, si lascia deprimere l'innocente, il sofferente, il perseguitato: si lascia ridere, si lascia menar fasto, menar vanto all'oppressore, al persecutore! Non si dà ristoro, non si dà compenso della vita ingiustamente tolta, delle sostanze violentemente rapite, del pudore, della fama macchiata e lacerata: non si retribuisce al corruttor della vergine, al seduttor della sposa, al violento, al rapace! È lo stesso il fine dell'operoso, del soccorritore, del pudico, del perdonatore: lo stesso dello scioperato, dell' avaro, del vendicativo! Non è dispari il pio, il veneratore, l'adornatore del tempio e degli altari, dal profanatore, dal sacrilego, dal bestemmiatore. Il magistrato che operò con suo danno la giustizia; il cittadino che col suo sangue difese la patria; il figlio che onorò il genitore; la moglie che venerò il marito; l'amico che si spogliò pel compagno; non andran distinti dallo spacciator di menzogne, dal traditor della patria, dal parricida, dall'adultero, dal conculcatore della fede. La verginella che serbò intatto il fior di sue membra; il sacerdote che le pure mani alzò verso il cielo; il pietoso che nutrì il famelico; il misericorde che visitò chi languiva; il longanime che istruì l' idiota; saranno putrida polve e cenere con quelle della profana, dell'adultera, dell'impostore, del crudele, del sanguinario, dell' usurpatore. Il delitto sarà senza pena; senza merito e premio la virtù. E se così sarà, non vi sarà giustizia: e senza questo eterno, immutabile, sostanzialissimo attributo, non sarà dunque Dio: e giustamente lo negherò. Che vi pare, uditori? Non è leggittima la conseguenza, stringente il discorso, l'argomento irrepugnabile? Iddio non sarà. Ma viva Iddio, ch'egli vi è. E perciocchè egli vi è, non può mancare la sua

provvidenza, non può mancar la sua giustizia, non può mancare un guiderdone ai buoni, una punizione ai malvagi. E perciocchè retribuimento e merito, il più e certamente, non è in questa vita, dove il giusto piange, il superbo regna, lo scellerato potente è immune, impingua il rapace, e tramanda impunemente all'erede suo il denaro della vedova, la sostanza del pupillo, le spoglie dell'orfano e dall'oppresso; certamente vi sarà, e vi è un avvenire, che sani e compensi tutto.

E posto, uditori, questo vero, questa conseguenza, così diversa e contraria e distruttiva del tema che assumemmo pel nostro ragionare, che non vi fosse un'altra vita; io potrò spiegare tutti i fenomeni, tutte le apparenze, tutto il mistero di questa che or viviamo. Io non poteva spiegarne, non poteva conciliarne alcuno. Adesso io sciolgo ogni nodo; spiego agevolmente ogni affetto; il mistero mi diventa accessibile. I mali, i rimorsi, la caduca mia natura, il vuoto del mio cuore, l'insufficienza delle creature, le vanità della terra, il mescolamento de'tristi e de'buoni, la felicità de' malvagi, la persecuzione e il travaglio de' giusti, lo stimolo degli affetti, il desio dell'immortalità, lo sdegno delle opere spietate, il contento e la soddisfazione per la virtù; tutto mi si apre, tutto mi si spiega, colla nobile, colla sublime certezza, che questa terra non è che un pellegrinaggio; che una seconda e perpetua durazione mi aspetta; e che i dispiaceri, le sventure, e tutti i mali fisici e morali ond'è travagliato e tormentato il mio corpo, il mio spirito, sono un cimento ed una prova, apparecchiatami da chi mi fece, per procacciarmela fortunata e felice.

Or voi, spiriti pietosi, spiriti amatori della mia pace, voi ch'edificaste sopra un dubbio il sistema della mia felicità; più non parlo solo, da me solo: con voi parlo. Venite: vi piaccia rispondermi, vi piaccia udirmi. E primieramente additatemi se il vostro sistema, la vostra confortante dottrina, può qui darmi rose senza punture, frutta senza veleno, dolcezze senza amaritudini, per vedermici pur pago. E se non vi son pago; non vi sarò felice, perchè altro ed altro desiderio vi succederà, altro ed altro bisogno m'incalzerà, altro ed altro incontro, ed ostacolo, e turbamento, e guerra, e tempesta verrà ad assalirmi. Dunque sarà, se non vana e chimerica, poca, scema ed imperfettissima la felicità che mi annunziate voi. E vuol dire ch'io veramente non vi avrò felicità nessuna. Poi al vostro dubbio mi troverò costretto di congiungere, ed anzi di contrapporre l'altro. Che una vita di quiete, morbida e dissoluta, dove opera non si distingue da opera, delitto da vir-

tù, e dove col corpo finisce tutto: possa pur disgraziatamente esser seguitata da un'altra, dove si librin le opere, si dia il merito alla virtù, il delitto sia col suo compenso: e questo contrapporre renderà più manca e più imperfetta, se è possibile, quella non felicità che voi mi consigliaste. Indi mi sarà mestieri, per virtù del sistema, di rinnegare gli affetti del mio cuore, che mi chiama ad una felicità vera; o il senso e il grido di tutti gli uomini, che mi parla e ragiona d'una immortalità, d'una durazione continuata dopo il corpo; e l'esistenza dello stesso Dio, che senza provvidenza, senza giustizia, mi diventa dolorosamente un fantasma. Rispondetemi: con voi parlo. Non sono queste le conseguenze del vostro consiglio? Se sono, torni fra le tenebre dell'abisso, torni nel tartaro un sistema di disperazione, che mi toglie virtù, mi toglie anima, mi toglie Dio. E voi uditori, se credete al dimani, non operate come se con l'oggi finisse tutto: e se non finisce, rattemperatevi col viver vostro a quell'avvenire, che misero o felice, sta certamente, necessariamente ad attendervi, per compensarvi. Dicea.

XI. L' ATEISMO

Disse l'empio: Non è Dio; e alla sacrilega parola la fede prese le gramaglie, e la religione si coperse il volto: e parve commoversi la natura, e abbujarsi il sole, e impallidir le stelle, e turbarsi l'ordine dell'universo. Senza Dio, saria l'uomo senza speranza, senza legge, senza costume, senza virtù, senza freno i coperti delitti, senza spavento le anime scellerate. Sarebbero una illusione i nobili affetti; un delirio, un inganno, una bugia la ragione. Non è Dio? Dentro al corrotto cuore nacque la orrenda brama, il voto estremo di scelleratezza, che agogna distruggere il Signor delle cose, per non avere un infallibile testimonio, un terribile punitore de'suoi delitti. Che vi sia un ateismo d'indifferenza, che non volendo pensare a nulla, non pensa neppure a Dio: un ateismo d'insensibilità e di quiete, che pone un Dio del pari indifferente, che nulla esige dall'uomo, a cui l'uomo nulla debba, nulla abbia da temerne, nulla da sperarne; esser peravventura può. Ma un ateismo di sistema e di persuasione, che seriamente crede Dio essere una larva, essere prodotti ed accesi dal caso gli astri ed il sole, il mondo esser nato dal fortuito accozzamento delle cose; non potè mai esser concetto di mente sana e saggiamente conoscitrice: e tutti i secoli, tutte le nazioni conobbero la necessità e l'esistenza della Divinità, cioè d'un principio, d'una cagione, d'un ordinatore della natura: e la voce e il sentire di tutte le genti fu da un eloquentissimo saggio riputata voce della natura. Tuttavia alla nostra età non pochi de'creduti e credentisi pensator più sublimi altro sentir dimostrano: e pare che altra età non fosse, che con più franca e più sicura risolutezza volesse palesare e provare altrui di non conoscer Dio: e nè volume, nè scritto di quelle alte penne è or buona pezza, che non si affaccia, se non è distinto, non già per dubbi e per incertezze, ma per decisiva ed aperta negazione dell'Autore e Signor del tutto. E i lettori ed i veneratori degli eminenti applauditi, per prova pur d'ingegno, e con gran desio ed ansia e soddisfazione, sopra quelle scritture le ciglia inarcano, e vi accostano i pensieri. Giacchè non è buon senso, non criterio, non filosofia, se non entra a sentenziar di Dio, a giudicarlo, a calunniarlo, per distrug-

gerlo: per modo che ogni cosa, novelle, poemi, romanzi, considerazioni, disputazioni, come contro il più detestabile de'pregiudizi, e contro la più insensata e più stolida frenesia, declamano, e si adirano, e si sdegnano contro chi teme, e crede, e placa, e rispetta la Divinità. Dunque per la età nostra, per la sfera degl'ingegni di che più essa si sublima, il principale, il fondamental degli errori è l'ammettere, il venerare un Dio: e la più alta prova di facoltà gagliardamente pensatrice, è negarlo, o al più crederlo improvvido o indifferente sulle umane operazioni; che è somigliante all'ateismo. Perchè far Dio senza provvidenza, e togliergli il governo del mondo, è lo stesso che negarlo. Ah! dove dove siamo giunti mai! A qual estremo ci condusse mai la vantata potenza dell'ingegno! Che dopo' tante indagini, tanti severi studi, si sia infin convinti che veramente non è Dio? o ch' egli non curi, ch' egli non vegga le cose umane, stupido e indolente nell'abisso della indifferenza sua, sì per la virtù che per le colpe? E questo è porlo nelle parole, distruggerlo ne'fatti, e veramente non dargli esistenza niuna: giacchè un Dio che niente fa per l'uomo, niente gli richiede; per l'uomo non è Dio. Or che nel cuore, nell' intimo dell' animo possa esser ferma, essere fondata così mirabile persuasione? Tanta è la risolutezza, tanta l'audacia con cui altri lo asseverano, con cui si vantano; tanta la derisione, tanto il disprezzo con cui deprimono ed insultano chi crede e teme Dio; che parrebbero i negatori esser sinceramente convinti di ciò che si vantano: e molti fra noi, presi e stupefatti alla sicurezza e all' alterezza delle magistrali dottrine, certo è che convinti e persuasi li credono. Prendiamo ad esaminare se così sia come questi credono. Non parlo ai negatori, che qui non sono, e non entrano nel tempio che per beffeggiarne i misteri o per profanarli. Parlo a voi che mi ascoltate, a voi che credete: e parlo per premunirvi. Chi sono, chi son essi questi solenni filosofanti, questi pensator robusti? Sono mentitori. L'uom di buon senso non giunge a persuadersi che Dio è un fantasma, il culto una favola ed una superstizione. Quali son le origini, quali le cagioni delle esultanti lor dottrine? Son la paura, son la vanità: queste li menano a sconoscer Dio. Sono dunque spiriti deboli. Or vediamo.

Sì, vediamo or tosto la menzogna del pensiero che nega Dio. Voler che si creda che non è Dio, vuol dir convincersi che può esser l'opera senza il facitore, senza la cagione star l' effetto, esistere senza il creator la creatura, senza la mano che li go-

verni il moto, il tempo, l'armonia: negare all'ente della perfezione i sostanziali attributi della provvidenza, della giustizia: dir che non vede quegli che fabbricò le pupille; che non ha intendimento l'autore, il padre della ragione: asseverar finalmente che l'uomo niente gli debba, non amor, non rispetto, non gratitudine, non adorazione; supporre cioè un Dio non sovrano, non governante, non legislatore, peggiore, inferiore all'uomo, a cui tuttavia portiamo amore e rispetto e siamo grati, per inclinazione, per istinto ed impeto di natura; non sarà una menzogna la più stemperata, la più palpabile della mente? O non sarà un assurdo, un travolgimento, un delirio di chi torce ed abusa la facoltà intellettiva? E di tanto crederem noi capaci i più rari ingegni, le indoli più fortunate, i pensator più sottili, i pensator più profondi dell'età nostra? Capaci di credere, di propalar ciò per vero? Che sien convinti, che sien persuasi, che il caso è il padre dell'ordine e della bellezza? Che senza principio, senza cagione siano le cose? Che in somma sia l'universo senza Dio (*)? Dove mi volgo per non vederti, dove per non ascoltarti, o supremo artefice della natura? Parlano gli astri; e dicono del tuo potere: parlano i giorni e le notti; e dicono del tuo sapere: parlano i venti, parlano le stagioni; e dicono del tuo consiglio. Mi volgo al mare, e le spumanti onde sue parlano del tuo divieto, che là sul lido le arresta e le ributta. Guardo i fiori del campo; e dicono che tu sei che di sangue tingi la rosa, di pallor la viola, di candor vesti il giglio. Rimiro i bruti, e ascolto che a te grida il corvo nella sua fame, te invoca l'onagro nella sua sete, e te salutano col vario canto gli augelli nell'albeggiante mattino; come te lodano a sera le tremule stelle, gli stessi silenzi della luna, e la stessa tacita melanconia dell'ombre. Dove andrò che non ti trovi, che non ti ascolti, che non ti miri? Fra le nubi? Ma tu le squarci col fulmine e col baleno. Tra le procelle? ma tu vi siedi col turbine e colla tempesta. Tra le viscere della terra? Ma tu vi stai scotitor tremendo delle fondamenta sue. Ma se non ti cerco, se veder non ti voglio nelle altre parti della natura; potrò io non trovarti, potrò non sentirti in questo mio cuore, dove penetri, ed entri, ed imperi, e chiami, e gridi, e scuoti, e accendi, e turbi, e minacci, e lampeggi, nel sonno, nella veglia, nel piacere, nelle tristezze, or con placida e cara luce, or con fosca e terribile; col tenero degli affetti, coll'angoscia del dolore,

(*) Questa immagine, parte già tocca in altro ragionamento, si lascia qui intera, come in proprio luogo, per la sua sensibile efficacia.

coll'amaro dell'incertezza, colla timidità, con la speranza, con la rassegnazione. Io ti fuggo; e tu mi segui: mi rivolto; e ti trovo a me dappresso, a me dinanzi, a me dintorno, sempre parlante, sempre presente, sempre visibile, come al cuore, così agli sguardi, così all'orecchio, così alla immaginazione, così ai sensi tutti. Sopra questi esperimenti sta la sentenza di tutti i saggi, che non fu mai, non può essere mente diritta, mente sana, mente non prevenuta; non fu mai, non può essere ingegno barbaro, indole atroce, cuor salvatico e crudele, che Dio non seppe, che Dio non sappia, non pensi, non senta, non figuri. E se alcuno mostrò deboli e dubbi segni della divina idea, o fu stupore di pensier che dorme, o fu delirio e vertigine di forsennato, che la deformò. È dunque ad un intelletto diritto, e non infermo, d'una difficoltà insuperabile non sentir, non vedere, non conoscer Dio: e se vi ha intelletto siffatto, che all'esterior pur lo neghi, è di piena evidenza che mentisce.

Or com'è impossibile di non veder Dio, lo è in guisa pari non sentir ch'è perfetto; che è lo stesso che negarlo, se non è nè giusto, nè provvido, nè distributore; se niente fa per l'uomo, niente gli richiede, niente gli retribuisce. Ma di chi queste cose ragiono io? Del feroce Caraibo, che misura le sue voglie, i suoi pensieri, col diritto della spada? Del selvaggio e lurido Ottentotto, che avvolto le membra delle viscere degli armenti, divora le carni umane, le carni del padre, come quelle de'buoi e de'montoni? Dello stupido e pigro Lappone, che componendo nella natura l'anello estremo fra l'uomo ed il bruto, poco oltre alla figura, da questo si separa e si distingue? Pure queste anime pigre e mute invocano la Divinità alcuna volta; alcuna volta la qualche maniera la placano; han qualche immagine del culto, del vizio, della legge, della eternità, quanto a lor lo consente il cielo inospitale, il cuore incolto, l'animalesca educazione. Io parlo de'più delicati, e sensibili, e teneri amanti: parlo de'più umani ed irritabili cuori: del fiore io parlo, del migliore dell'uman seme; de'più minuti e più rigidi indagatori della natura. Di quelli io parlo, che non respirano che gratitudine, che corrispondenza, che ordine, che gentilezza, ch'educazione: di quelli che han sempre fra i labbri giustizia, legge, virtù, amicizia, società, umanità, benevolenza, sentimento. Di quelli che parlar non sanno che di verità, di ragione, di filosofia, e che rigogliosi ed alteri di queste prerogative, formano il più nobile, il più esquisito delle più nobili e più colte città nostre. Questi, che non han cuore, che non soffrirebbero, per pena o morte, d'essere ingrati

a un caro amico, ad una diletta amante, a un generoso donatore; ci vorrebbero ingrati e scortesi col più largo amico, col più benevolo e mirabile e benefico donator, ch'è Dio? Questi, che son sì cupidi e sì gelosi dell'onor loro e della lor dignità, dell'onor di Dio e della sua gloria, ci vorrebbero calpestatori, col negargli, col togliergli ogni rispetto, ogni culto? Questi che si adirano e fremono ai detestabili nomi di furto, di frode, d'omicidio, di parricidio; fingerebbero Dio non curante dell'oppresso, dell'ucciso; dimentico a perpetuità dell'oppressore e del sanguinario? Che non sentano che le umane doti dell'animo e del cuore sono participazione e comunicazione degli attributi divini? Che è giusto l'uomo, perchè è giusto Dio; che l'uomo è saggio, perchè è saggio Dio; che l'uomo è provvido, ed ama, ed è pietoso d'altrui, perchè così è Dio? Sì, tessano sofismi, foggino argomenti, quanti pur lor piacciano: inventino ragioni, figurino portenti, spargano dubbi e incertezze: si affannino, si arrovellino, si consumino; a questo solo principio io mi fermo, e qui tutta fondo la mia filosofia: Avvi un Dio, che mi fece. Quando per convinzione intima e sincera essi avran distrutta questa evidente inconcussa verità, allora cangerò voglia e pensiero. Ma finchè stia, come per vero sta, che v'ha Dio; finchè sarò io convinto sol di questo; io seguirò ad adorarlo, a invocarlo, a placarlo, a temerlo nel tempo e poi. Lo vedrò sempre vegliante, sempre provvidente, sempre retributore. E se alcune cose non giungo a intendere di lui; so che ingegni informati della geometria, e delle scienze più astruse ed ascose, e scopritori e ordinatori del celeste sistema, e ciò che è più ancora, pregiati e venerati dai nostri negatori, solennemente asseveravano essere imperscrutabile Iddio. Nè per questo mio non intendere, negherò io ciò che è certo evidentemente. Nè l'ignoranza di tai segreti, ch'io debbo adorare e tacere, perchè son uomo, e Dio è infinito; oscurerà quel primo luminosissimo vero, che son creatura, che son figlio, che son suddito, che son ribelle. Questo è il mio raziocinio; e venga a confonderlo chi ha mente sana, chi ha cuore, chi ha ingegno non mendace. Or, simile raziocinio, sì semplice, sì facile, sì prudente, sì stringente, sì naturale; potrebbero di schietto animo, d'intimo sentimento del cuore, non consentirlo indoli così educate, così ben disposte nell'arte più severa del ragionamento? Volete voi che da se stessi nol facciano uomini filosofi, uomini maestri nella filosofia, gli eminenti saggi e ristoratori della ragione? Che in ogni altra cosa, che non è Dio ed anima, son sì destri, sì prudenti, sì minuti nel giudicare e nel sentenziare?

Dunque allor che deridono, che spregiano un temere, un credere, un venerare, son essi convinti di ciò che dicono, di ciò che insegnano? E i leggitori e i discepoli lo son essi di ciò che leggendo vanno? Non mai. Mentono, e fingono una persuasione che non han nel cuore. Se questa si dovesse raccogliere dalla baldanza delle parole, dalla fronte sicura, dalla derisione, dai sarcasmi; se queste audacie fossero argomenti, fosser prove; nessuna cosa sarebbe più dimostrata: perchè di vanti, d'arroganze, di temerità, di motteggi, abbondano, ridondano autori e lettori e libri e scritti, fino alla sazietà. Ma io non lascio sgomentarmi, non lascio impaurirmi da queste mostre: e voi nol dovete, perchè son fuochi fatui, spettri vani, strepito senza sostanza niuna. Tempo era già, che ascoltandoli sparger dubbi, e lanciar motti e strali, contro il culto, contro Dio, con volto austero, e con sopracciglio e atteggiamento sdegnoso, il cuor mi tremava, e l'animo, sbigottito, irrigidito, stringevamisi nel petto. Or mi si muove la bile, e più presto il riso, a simili arroganze, perchè gli ho conosciuti mentitori insolenti. E udite come sono giunto a legger loro nell'animo. Primieramente non mi han mai dimostrato, non dimostrano, non dimostreranno, che non è Dio. Fa compassione il vederli, come si affaticano, e sudano, e stentano, e violentano, e guastano, e contorcono, e commovono natura e cielo, per puntellare le lor sentenze, che poi sono assurdi e vertigini. E dopo tanti stenti e fatiche e indagini e macchinamenti e sudori, il concluso delle loro dimostrazioni sono incertezze, e sospetti, e congetture, e parole, che non convincono nè lo scrittor, nè chi legge; sono le baje antiche, son le difficoltà de'prischi maestri loro, sì solennemente già derisi dalla stessa sapiente antichità. Come potrà credersi che sia convinto del suo tema, del suo sistema, chi lo vorrebbe, e non può dimostrarlo? Non può dimostrarlo: e ne son testimonio splendidissimo le varietà stesse de'temi e de'sistemi, le opposizioni delle sentenze, la contrarietà delle sette e delle scuole, le animosità dei partiti: e due stenti a trovarne, che convengano dei principj medesimi, e tengano le medesime dottrine; e la verità è una, sempre una, perchè invariabile. È Dio, non è Dio: è corpo, è spirito: è il mondo: è l'anima del mondo: governa, non governa: vede, non vede: veglia, non veglia sulla sorte degli uomini. È nell'uomo un'anima, non è: l'anima è spirituale, l'anima è materia sola. È una legge, è una virtù, non son nè legge, nè virtù: e questo per essi realmente sta, perchè non son vere nè legge, nè virtù, senza la negata retribuzione, che lor viene dal futuro. Stanno dunque così le dimostrazioni del

secol nostro, del secolo della ragione e dell'evidenza? E l'evidenza e la verità han per base la discordia, il disordine, l'incostanza? Questi sono i caratteri della menzogna. Non lo dimostrano: sì, l'argomento da questa stessa incostanza, dalla volubilità, dalla leggerezza, con che sì sovente essi cangiano idea e pensiero. Poco si riconoscono fra maestri e maestri, fra discepoli e discepoli, fra presenti ed antichi, fra scuola e scuola, fra dottrina e dottrina. Ciascuno è maestro di se medesimo. Ma essi medesimi se stessi non riconoscono. Oggi atei, dimani deisti, un altro di fatalisti, un altro casualisti: non sanno dirvi essi stessi ciò che tengono, ciò che credono, nè qual sarà un altro giorno il loro credere, il loro sentire, che varia, e si volge, e si rimuta come le voglie del cuore instabile, che non avendo punto fermo, va in balia d'apparenze e di fantasmi, a quelli simili de'torbidi e confusi sogni di chi nelle notti vaneggia. Non lo dimostrano: sì, lo argomentate dalle gare e dalle contraddizioni, con che fieramente s'impugnano, si distruggono, si contrastano, quasi rabidi e gelosi tori, cozzanti nell'agone. Onde giustamente furono denominati gladiatori ed armigeri, e le loro scuole palestra, e arena, e battaglia. Non dimostrano dunque ciò che insegnano: non dimostrandolo, non ne son convinti.

Non son convinti; perciò secondamente cercano proseliti, cercano seguaci, che con l'adesione, con la credulità e col numero diano in faccia al mondo un conforto ed un sostegno alla persuasione che ad essi manca. Non son convinti: per questo cercano appoggio dalle età andate: ed implorano soccorso dai sapienti antichi, onde accrescere il dizionario degl'increduli e de'negatori, e trovar l'ateismo in tutti i più chiari ingegni di tutti i secoli. Non son convinti: perciò si assiepano di parole e di scritti, perciò vorrebbero che l'universo così credesse, così pensasse. Che zelo è questo? Non lo vedete? Perchè esita, perchè vacilla. Men vacillerebbe, se l'universo così pensasse. Perchè questo insistere, questo arrovellarsi, questo adirarsi? Non credano; e tal ne sia! Non lo vedete? Sono nell'angustia, sono nel dubbio crudele: vorrebbero convincersi che non è assurdo il disperato lor problema; e vorrebbero convincersi col convincimento degli altri. Ma se son convinti, perchè avidamente cercare, avidamente leggere libri e scritti, che fomentino e nutrano i sospetti e le dubitazioni? Perchè furiosamente odiare, furiosamente fuggire tutti quegli altri, che parlando dell'anima e di Dio, potrebbero invalidarle, potrebbero distruggerle? Non lo vedete? Cercano e leggono que'primi, perchè la loro lettura lusinga e provoca il delirio dell'animo, e lo

addormenta e distrae dai tetri pensieri d'un signor tremendo, d'un anima che dura. Detestano i secondi, che li risvegliano, li riscuotono, li conturbano. L'arte loro sta tutta nel nascondersi da una verità, che non vorrebbero conoscere, che non può non conoscersi: e dicendo d'essere increduli, son mentitori solenni, son mentitori sfrontati.

Ma come poi, e perchè giungono ad un eccesso tanto rovinoso? Qual è la cagione della loro brama, della loro smania di volere che non sia Dio? A questo punto caldamente invoco ed imploro l'attenzion vostra, quella de'genitori, quella de'precettori, quella de'figli. Io prendo a dichiarare la origin vera, la maligna radice del più doloroso disordine dei giorni nostri. Prendo a dichiarare cose, che vorrei ben scolpite, indelebilmente scolpite in ogni petto. Non è pertanto una sola la cagione, che seduce a cercare che non sia Dio. Fu antico e mirabil detto, che il primo a porre nel mondo la divinità fu il timore. Or vedete arrovesciate sorti alla nostra età pensatrice! La prima, e più efficace, e più universal cagione del toglier dal mondo Iddio, è il timore. L'uomo incomincia a trovar incommoda, a trovar penosa l'idea di Dio, allorchè incomincia a temer di lui. Finchè lo vede e lo contempla nelle sue opere mirabili, nell'adornamento de'cieli, nella sapienza, nella potenza sua, nella bellezza e nell'ordine maraviglioso dell'universo, lo vagheggia, lo adora. Chi potria restarsene? Ma tosto che lo comincia a figurare giudice inesorabile, e tremendo punitore, e vendicatore infallibile delle follie, delle colpe de'suoi nemici; ah! il cuor allor gli batte, il sangue gli si raggela, gli rifugge l'anima inorridita e tremante, e cerca di nascondersi. Nol può. Saria pronto e facile il riparo per non temerlo: operare come egli prescrive, seguir vivendo le regole della ragione, ubbidir fedelmemente alle voci della natura: in somma esser giusto, esser casto, esser sposo fedele, suddito fedele, fedele amico. Ma le inclinazioni perverse, le ingorde voglie, il prestigio dei sensi, il fascino delle passioni, lo dividono, lo combattono: e nella lotta crudele, non potendo congiungere delitto e Dio, questi che minaccia, quello che adesca ed incita, si risolve che non sia Dio, e lo bestemmia, perchè lo conosce nemico de' suoi molli affetti, degli avari e sozzi e spietati e frodolenti suoi divisamenti. Togliete dal pensier dell'uomo l'aspetto della colpa, e una punizione orrenda, interminabile; e Dio non si negherà. Ponete nel cuor dell'uomo l'innocenza, la verità, la giustizia; e sarà venerato ed amato Dio.

E dunque il primo il timore, che desta ed eccita la incre-

dulità. Ed è il timore parto ed opera del mal costume. Mai non si udì che pensasse mal di Dio chi il cuore e l'anima serbò immacolata: mai non si udì che abbia l'anima e il cuore immacolato chi sente mal di Dio. Se bramaste ragioni e prove di queste sentenze gravi, vi produrrei risposte di saggi, autorità di nazioni, fatti e storie di secoli innumerabili, avventure ed infamie della età nostra. Vi produrrei appresso la immagine e la narrazione di quel che succede in ogni nostra città gentile. Ma questo cogli occhi vostri stessi voi medesimi potete considerarlo. Esaminate la schiera de' nostri piccoli increduli, discepoli e seguaci de' più grandi negatori. Non vi ha bisogno dei detti miei, credetelo agli occhi vostri, s'io dico il vero. Poverelli! È l'inferno che lor fa paura. Sono scostumati; sono pusillanimi. Ridono di noi; ci disprezzano come anime invilite, anime affasciunate; come inesperti e creduli fanciulli; ludibrio di fantasmi e di spettri; travolti dietro al funestume delle morti e delle tombe. E così ridendo, hanno un cuor così piccolo e spaurito, che fa pietà. Udite or pur di nuovo le sorti arrovesciate agli odierni pensamenti. Non è più vero che un cuor forte e intrepido e magnanimo, è un cuore insensibile alle lusinghe, alle seduzioni, che fan opera di tiranneggiarlo e di soperchiarlo con brame e vendette e interesse ed idoli ed amori. E perciò quegli anima invilita che regge e modera i sensi col freno della ragione: che tien dome e compresse le sempre torbide e fumose vampe della superbia e dell'ambizione: che come rupe non mai scossa all'ira de' venti e de' flutti, non si lascia vincere dalla insolenza perpetua delle passioni: ed anzi che darsi vinto e servire, trionfa e fa che servano gusti, voglie, ambizioni, idoli, alterezze! Quegli anima affascinata, che adora e invoca la suprema ragione, il fonte, il centro d'ogni virtù, d'ogni bene, e l'ira teme e la collera della man formidabile, che nella vendetta crolla le sfere, conturba i mari, scuote i monti, infiamma di lampi il cielo, e avventa trisulchi strali sul capo audace de' suoi nemici, e converte a un sol cenno in cenere e caligine l'universo! Sebbene, io pur lo temo, ma col timor di figlio: e nel timor mio lo invoco padre, amante, benefattore, e spero in lui, mi acqueto in lui, mi contento in lui. Perchè soltanto lo temono i libertini? Perchè non sanno esser giusti, casti, disinteressati. Pusillanimi! Dunque il cuore lor non basta a vincere i vizi e le molli loro inclinazioni. Deboli e fiacchi, dunque regger non sanno al cospetto, all'assalto d'un volto amabile, alla lusinga di poche dolci parole, ai vezzi in-

sidiosi, alle proteste d'un amore, spesso infinto e bugiardo. Basta un volger d'occhi, un sorriso, una donna, a vincere e tiranneggiare i vantati nostri pensatori. Questa parte soprattutto io commemoro della puerile loro debolezza, perchè la prima, perchè la più prepotente, la più universale. Onde fu chi disse, che dai precetti divini il sesto e il nono si cancellassero; e il maggior numero mancherebbe dei miscredenti. Cari miei, lo intendete: la prima scuola, il più eloquente maestro della incredulità, sono un talamo, un viso, un amore. Non voglio attestarne la dogliosa istoria del più sapiente dei re, che per femmina idoleggiando sconobbe Iddio: il cuor ne attesto de'nostri negatori, i loro libri, che di niente altro pensano, e narrano, e ragionano. Voi li vedete: vedete il vagheggiare, il conversare: li vedete nella danza, li vedete nella crapola, li vedete ne'travisamenti. Finchè una passione, un incendio, un amoroso incanto, non intorbidò la quiete e l'innocenza della loro anima; nè un'ombra, nè un sospetto imbrunì, combattè l'idea di chi li creò. Nacque in loro il dubbio, indi la brama che non sia Dio, che non sia ciò che insegna la natura, insegna la ragione; quando il cuor corrotto non fu capace di vincere le ingorde voglie, la ragione di ravvisarne la bruttura. Allor tentarono la prima volta di scuotere il giogo di Dio, divenuto pesante, molesto, incomportabile: allora, inorriditevi, che dico cosa piena d'orridezza! allor tentarono la prima volta d'intorbidar, di distruggere l'idea di Dio e della sua fede ancor negli altri, perchè quel contrario credere, quell'opposto sentire era censura, era riprensione, era impedimento all'aperto sfogo delle immonde loro brame: e guasti e corrotti, divennero seduttori e corruttori. Non si vince, non si espugna la pudicizia e la onestà d'un cuore insidiato, la continenza d'una mente placida e serena, se non si offusca innanzi, e non s'indebolisce, e passo passo non si va crollando il cardine e la chiarezza d'una legge suprema, d'un legislatore; se innanzi non si crolla, e non si debilita, dovrò non dirlo? dovrò restarmi? se non si crolla, e non si debilita, e via via non si spegne, la luce divina e la fede del Vangelo, della filosofia più casta e più sublime che si apprendesse mai. Se non è poi questa l'arte più usitata, il mezzo più potente per sedurre; ne attesto i seduttori ed i sedotti, i buoni ed i malvagi; perchè non è verità più sensibile nè più evidente, che un cuor troppo facile, uno spirito troppo debole, son la prima cagione che forma gl'increduli e gli apostoli dell'incredulità.

Dissi la ragion prima, poichè per avventura se ne dimostra

un'altra di questa corruttela. Nè tutti tutti saran per avventura pusillanimi, nè scostumati. Sarà invece orgoglio, sarà alterigia, sarà brama e smania di parer unici e grandi ingegni: sarà quindi vanità; un'altra debolezza di spirito. Sarà forse ancora interesse, astio ed odio di alcuna classe di persone, invidia cieca ed avvelenata, debolezza e stupor di spirito non minori. Ma non sarà casto amore di verità, o persuasione d'interior convincimento. È follia antica di volersi ad ogni modo distinguere dal comune, e di parer singolari, e farsi inventori, e porre in iscena strane e sorprendenti dottrine. Se la ragion segreta ma ingenua voi mi chiedeste degl'incredibili assurdi, e delle novità strepitose, che un dì facean ridere e fremere Atene e Roma, francamente vi risponderei, che fu il desiderio di segnalarsi che le produsse, fu la vanità di parer nuovi e portentosi maestri. Additatemi favola o delirio, che da que' vecchi filosofanti immaginato e protetto non fosse! Se non erano veramente fuor di senno, credete voi che nell'animo e con sincerità fossero convinti? Era albagia di crear nuove sette, di diventar capiscuola; era la vanità d'apparirne mirabili; era il pizzicore di dir cose non udite ancora, alle quali l'oziosa e voluttuosa Atene ponesse un pensiero. Così ogni dì nascevano novelli portenti di dottrine: così folleggiavano l'orgoglio e la vanità de' creatori. È già troppo tardi che noi siam venuti, e troppi ingegni ed età ci sono scorse innanzi, perchè sia più possibile d'immaginare e d'insegnar nuove cose. Nondimeno l'orgoglio e la vanità lo vorrebbero, e lo van tentando. Credere servilmente come credono tante genti: non mai cambiarsi di massime e di sentenze sul culto, su Dio: esser solamente e sempre uditori d'una scuola tanto antica: esser confusi fra la turba e fra la plebe delle donne, de' rozzi, degl'ignoranti, degli abbietti: doversi sedere docili e silenziosi innanzi a un parlatore, ascoltarlo, e ubbidirlo senza osar parola: starsi sempre con le idee medesime, con le osservanze medesime: sentir sempre rammentarsi rampogne, sempre querele, sempre ammonizioni; oh, è pur la incomoda ed umiliante scena di vita! Dall'altra parte ostentar pensier nuovi, sapienza nuova, scoperte nuove: propalarle in contegno serio e risoluto di perspicace e profondo contemplatore: disprezzare e deridere tutti gli altri come un gregge e un armento di poverelli e d'illusi: mostrar d'aver letto, dove nessuno non giunse mai, ne' libri arcani della natura; è troppo forte allettamento al fasto umano, che si alimenta di apparenze e di fumi. Così sono accolti, così riputati dai minori nostri increduli; menti

leggiere e preoccupate, che delirano e sognano, ebbre di presunzione e di vanità. E così sta il dramma religioso de' famosi ingegni, che allora stimano di essere più sublimi, quando son meno seguaci della filosofia più divina (lo dirò ancora), sì, della filosofia più divina che giammai si apprendesse. Sì, il cuore è piccolo d'assai negatori, che a simiglianza di vezzose femmine, ogni maggior merito, ogni miglior avvenenza ripongono nell' esteriore ornamento delle vesti, nelle pellegrine piume, e nelle gemme che luccicando abbagliano ed illudono. Ma intanto l'anima non è convinta: perchè a convincerla non bastano i nomi grandi, aspri, fragorosi; vanto, e pompa, e arroganze, e calunnie, e satire, e scherni; strepito e vento.

Uditori, queste son le arti, queste le cagioni dell' esultante ateismo: arti interessate, arti di menzogne: cagioni di pusillanimità e di basso timore, o d' orgoglio, di vanità, di gonfiezza: passioni piccole, abbiette, femminili: passioni indegne d'un cuor magnanimo e d'uno spirito veramente forte.



XII. LA EDUCAZIONE

Qual è l'autore della licenza del nostro vivere, e qual è la cagione del traviato nostro costume, noi, o i nostri padri? Certo io non so che dican le istorie d'un'altra età, della nostra più disonorata pel traviamento e per la corruzione! Lodano i vecchi austeri le loro età fortunate, e gli aurei giorni e felici della semplicità e della innocenza: si querelano i genitori e gl'institutori della indocile gioventù, insofferente di giogo e di disciplina: piangono e si addolorano della ruina estrema, che già certamente mirano derivarne. Chi è l'autore, chi è il colpevole di tanto danno? *Quis peccavit?* Che potrebbe rispondersi a questa dimanda, a questa comun querela, se non che la sola causa e la sola sorgente n'è la educazione? E così rispondendo, espor la forza de'paterni consigli, la irresistibile efficacia de'domestici esempi, la prepotente virtù de'primi insegnamenti impressi negli animi, la mirabile fecondità de'primi semi sparsi come in vergine terra nel tenero cuor de'figli. Dir delle piante, volte e trasmutate dalla diligenza e dalla industria del coltivatore: dir del visibile e continuo esempio de'bruti, degli stessi bruti, che non resistono alla potenza della disciplina, e piegano, e cedono, ed acquistano nuove abitudini e nuovi costumi, non solo insoliti a loro e stranieri, ma opposti e contrari all'istinto della loro natura. Quindi elevandomi alle più nobili nazioni antiche, dir del potere dell'ammaestramento ne'Persi, negli Egizi: dir di Sparta, dir di Tebe, dir d'Atene, e della Grecia intera, acquistatrice d'ogni sapienza, d'ogni dottrina, d'ogni avvenente e sublime arte: dir d'Italia, dir di Roma, fatta per la disciplina centro ed esempio d'ogni domestica e publica virtù, d'ogni più maravigliosa e magnanima intrapresa. Dal che raccogliere che non è natura, non è indole così diversa, così selvaggia, che una virtuosa e severa educazione non temperi e non mollifichi; come per contrario non è bella amabil indole fortunata, che una perversa educazione non corrompa. E concludere, che questo è il principio vero d'ogni costume e d'ogni disordine, e che nessuna età ha così intesa la verità di questa sentenza quanto la nostra, perchè niun'altra ha più sottilmente e più sollecitamente ragionato della educazione. Che

perciò dunque? Dovrò pur io sottilmente, sostanzialmente ragionare? Non della educazione, ma delle cause io vo'dire, che hanno guasta e travolta fra noi la educazione de' nostri padri: le cause io vo' qui esporre, che hanno preparato e maturano l'estremo nostro danno, la compassionevole ruina nostra. Ebbra e perduta Italia, ascolta, ascolta oggi la voce d'un tuo figlio. Non piacevoli cose io ragiono, ma vere, ma salutari, ma d'una importanza estrema. Le cause io svelo e il rimedio del tuo avvilimento. Chi deprava, chi perverte la tua educazione? I pregiudizi, le lettere, i pensamenti, i costumi dello straniero. Qual è la via di correggerti, di cambiarti? Le virtù antiche, le antiche massime, gli antichi esempi. Non prevenzione sinistra, non fanatico entusiasmo, ma serio esame, e discussione matura, e casto amore della virtù e della mia terra, m' inducono a questo argomento, di cui non esposi mai nè il più trasandato, nè il più opportuno.

Dico che deprava e perverte l'italica educazione, il solo studio, la sola imitazione, la sola servitù ai pensamenti, alle fogge, ai costumi, ai pregiudizi dello straniero; segno e prova visibile e funesta della perduta fra noi dignità antica. Io veggo già gli sguardi torbidi di molti, e i volti irati, a questo primo e fondamentale parlar mio. Ma se franco ed ingenuo ministro di verità io mi francheggio coi fatti; se colle prove irrefragabili del pensare, del viver vostro, io lo dimostro; le ire e il sopracciglio non temerò di chi si sdegna. E qui, per preludio primo, io non riprovo e non vitupero lo studio delle nazioni, e delle scienze, e delle arti, e de'costumi stranieri. Le altrui virtù, la stessa immagine degli altrui vizi, è scuola e cattedra all'uomo saggio: e il più stolto degli uomini stimo quello che non sa che se solo, e altre idee non ha che le sue. Non è gente salvatica, e inospitale, e barbara, senza qualche virtù; e non è terra ingrata ed orrenda, che non dia che apprendere, e qualche merito e qualche pregio non abbia dalla natura, che sebbene non al modo medesimo, è tuttavia a tutti madre. Lo studio dunque delle nazioni è una parte della filosofia, è un mezzo ed un modo di educazione. Così fecero i saggi di tutti i tempi, ad istruirsi: ed errarono, e navigarono, e videro, e intesero, ed esplorarono, climi, genti, costumanze, scuole, maestri, sacerdoti, templi, misteri, monumenti: e così è buono che faccia qualunque ha brama di coltivarsi, d'instituirsi: e così giunsero i padri nostri a quel grado di sapienza civile, che lo stesso orgoglio de' presenti non Itali, negli scrittori e nelle parole, lascia in proble-

ma se l'età moderna sia giunta veramente al grado di quelle antiche. Ma questo studio, perchè sia utile e saggio, esser deve temperato, esser deve onesto, sì che non degeneri in follia, in vanità; che non si converta in fanatismo e in superstizione, che sono eccessi e peccati; che non sia una meccanica e materiale imitazione; una vergognosa e detestabile abiezione di servitù; che non estingua l'amore, il decoro del terren suo; che non lasci d'aver per guida la ragione, l'onore; che non invilisca l'animo, ma lo sollevi e lo sublimi. Così i non corrotti nostri padri imitarono e presero il grande, il bello, l'onorevole, detestarono e respinsero il disonesto e l'impuro. Navigarono in Grecia, ad apprendervi le grazie dell'attica eloquenza; e ne abborrirono la versatile loquacità. Imitarono la maestà delle colonne e degli archi, non il raffinato e voluttuoso genio de'Greci, che anzi ebbero in dispregio, posero in deriso. Furono saggi, furono sceglitori nello stesso apprendere, nell'imitare. Ma non aver altre idee, altre massime, che le idee e le massime degli stranieri: non pensar mai col proprio ingegno, e pensare e ragionare sol con quel degli estranei: copiare gli esterni esempi: non conoscere, non curare, anzi deprimere e conculcare i domestici: prender leggi e precetti da quei medesimi che un dì educaste; e dai libri loro ricevere costumi ed usi come fosser vostri; e accettarli e riverirli e applaudirli come oracoli, come ispirazioni della miglior natura; studiar gli esempi e i modi altrui, e credersi gli ultimi e i più vili degli uomini, come se il senno, e la ragione, e la verità non nasca, non prosperi, e non si alimenti che oltre le Alpi, oltre i flutti, e fra le nebbie e le nevi di lontane terre, di disgiunte isole; chiedo a chi ha mente ancora, se questo sia delirio, e pregiudizio, e travolgimento, e metodo perturbato e degno d'inesorabile censura. Altri estimerebbe che io son che deliro, che io son che farnetico; e pur dico vero. Dov'è, mostratemi, l'odierno metodo di educazione, che sia italiano, com'io vi mostrerò ad evidenza che qui straniera è ogni cosa, idee, prevenzioni, libri, amori, piaceri, lingua, vesti, mense, delitti, che così hanno distrutto affatto e perduto il genio italiano; distrutto e perduto l'amore della patria terra, che lo stesso ed uno con quel della religione, con quel della virtù; io faccio in questo sostanzialmente consistere una saggia e verace educazione.

Nasce l'amor per la religione dalla cognizione di noi e delle cose, e dalla natural connessione tra la fattura e l'artefice; dal sentimento della infelicità ed incostanza della povera nostra natura; dalle voci e dagli slanci del cuor famelico, che cerca un

bene che qui non vede. Era la religione il distintivo nostro carattere, natural conseguenza d'un cuor più sensibile, d'una ragione più giusta e saggia, d'un sentimento più delicato, e d'una disciplina meglio conducente al fine mirabile, che più mirabile provvidenza alle creature umane statuì. I nostri pensieri, i nostri affetti non far capaci d'una sconoscenza, d'un degradamento tanto materiale, qual è quello di non ammettere o disconoscere un Dio. Era questo pertanto il primo pensiero de'padri nostri e il primo affetto che educavano in cuore de'lor fanciulli, e lo fomentavano, e lo invigorivano con sì magnifico e maestoso esterno apparato di tempi e di riti: e mai non fu gente che così grandeggiasse nel culto e nell'onor di Dio: che in tanti modi lo fregiasse col soccorso di tutte le arti, e più delle più belle e più sublimi, scoltura, pittura, architettura, chiamate a vivere e ad eternarsi ne'templ nostri singolarmente. E per questo i più eminenti ingegni nostri giunsero a tanta fama, e immortali e mirabili pur si resero Bramante, Michelangelo, Sansovino, e coi vostri santuari, o Liguri, i vostri, o Toscani, o Lombardi, o Veneti, o Bolognesi, o Napoletani, o Siculi, o Piemontesi; e le vostre magistrali e celebrate scuole, e Leonardo, e Tiziano, e Guido, e il divino Urbinate, di cui l'eguale non fu pria, non sarà. I quali il meglio e il più sorprendente della creatrice loro arte posero in questi durabili e parlanti monumenti di pietà prima e non fallace. Era la nostra terra la sola cattedra della sola e vera religione; della prima, dell'unica filosofia: sì, la prima, l'unica, la irreprensibile; sì, la sola verace, la sola santa, la sola da Ciel discesa: pervertite pur le idee, fremete, adiratevi; la sola filosofia; sola che spieghi il mistero dell'uomo; sola che appaghi un cuore composto d'odii e d'amori, come l'umano; sola che sveli il fonte e l'effetto e il fine de'mali; sola che tutto temperi col timore e colla speranza; sola che fermi i diritti del padre, del magistrato, del cittadino. E l'apprendevano balbettando i fanciulli: e balbettando diceano lodi e precetti e dottrine, diceano cose che non disse Socrate accanto alla morte, nè Platone in vista di quel che seguita al sepolcro. Oh bella età, ti dileguasti! Ahi, si oscurò l'aureo Genio d'Italia: e l'Italia immemore e dilirante, sostituì a questa filosofia, a questo amore, casto benefico onorevole, la presumenza, e il tenebrio, e le bestemmie del maledico Genio dei geli e delle nebbie. Non fu più bello ed amabile il Dio della patria terra: più non piacquero i riti e la venerazione degli avi; un'altra se ne idoleggiò, composta e finta fra le settentrionali meteore, in terre e nazioni che quella un dì

ammansiva, che un dì costumava, insegnando invocar Dio e placarlo senza scelleratezze, senza sangue. Ecco figli degeneri, che han travolto e tentato d'annientare quanto gli avi fecero! Quelli fabbricavano i tempi; i nipoti gli atterrano: quelli si pregiavano dell'abbellirli; i nipoti arrossiscono di pur vederne: quelli tennero pel sentimento più nobile la religione; i nipoti la tengono pel più ignobile, pel più vile. Perchè almeno non posso dubitar di fingere, dubitar d'ingrandir le cose, dubitar di travisarle? Non sono queste le massime, questi i pensamenti, che di noi una gran parte instilla ne' fanciulli? Lasciamo stare che in molti assai è grande, è profonda una ignoranza fin dello spirito e della essenza, e spesso degli elementi primi del culto cattolico, della salvazione, del Vangelo. Conoscono i tempi, perchè vi entrano per vagheggiare, e non già il rito, che non osservano, o non curano, o disprezzando disdegnano; mentre saria un disdoro, un vilipendio, se non osservassero, se non conoscessero ogni modo, ogni legge, della gentile, dell'avvenente istituzione. E donde se ne traggono i rudimenti, i principii? Da qual fonte si attingono precetti e norme? Da libri stranieri, da stranieri institutori. Noi non siamo buoni a questi uffici, a questo magistero, se già sono tempi molti che la ragione e il senno e la sapienza nascono e regnano oltre i mari, oltre le alpi, e noi appena il nome meritiamo di plebe, d'insensati. E se maestro o institutor de'nostri pur mai si prendesse, si pretende innanzi tratto che pensi e parli e istruisca alla straniera. Ma che dicono quei maestri, e que'libri, e quei pensatori, del nostro culto, del nostro credere? Tutto ciò che mordacità e calunnia e vitupero sepper mai immaginare. I miracoli? Iddio non può farne; dunque mai non ne fece. I martiri? Fu un entusiasmo, una vanità, fu un delirio che li portò a morire: e poi non furon tanti quanti ne vantano i chierici: e se furono molti, furono sediziosi e ribelli, e giustamente col ferro e col fuoco distrutti. Il Vangelo? Ne'primi tempi fu la religione degli schiavi e della plebe: fu poi la favola de'sacerdoti, composta e finta per tiranneggiare le opinioni, tiranneggiare i regni. Il mal demonio, l'inferno, l'avvenire? Idee funeste e terribili, ritrovate per mantener soggette le stupide moltitudini. Fedeli e giusti, che mi ascoltate, voi piangete a queste voci, a queste querele, perchè sapete che parlo vero. Quelle genti insegnatrici nostre non sono il più infette di deismo, di materialismo? Quelle genti non si distinguono per un sovrano disprezzo del culto che professate? Quelle genti non deridono, non beffeggiano per massima, per sistema, per edu-

cazione, un sacrifizio, una espiazione, che son vostri, una cattedra, prima di verità, d'unità, che sarebbero, come furono, pregio e gloria vostra, invidiata allor che vilipesa? E qual sarà poi lo stupore, dopo una educazione di simil guisa, che la pietà fra noi sia sì poca e sì dubbia; che si stia fra noi sul non credere; che sia omai ottenebrato, omai spento, l'antico amor di religione che animava i nostri padri? Lo so: dicono, insegnano, declamano, che è da tener questa via per spiantare i pregiudizi, per contenere la pendenza italiana alla superstizione , ai portenti, agli eccessi. Lo nego, lo nego. Contro gli eccessi, contro gli estremi, non sarian buoni libri e maestri italiani, se tali si pregiassero, se tali si volessero? Non abbiamo noi dottori e saggi e letterati e filosofi più assennati, più illuminati di quelli? Non sarebbe miglior consiglio far conoscere ai nostri figli, da fondo e candidamente conoscere, che sia la religion nostra, come conforme alla retta ragione il Vangelo che la prescrive, come nacque, come si propagò, cosa insegna, cosa voglia, che promette, a che conduce? Non è piuttosto quell'altra la via facile, la più breve, ad infonder negli animi torte idee, false prevenzioni? Con superficiali e incomposte e strane erudizioni avvezzarli alla disistima della religion propria senza conoscerla! Accostumarli a deridere costumanze e riti, senza prima esaminarne i fini, i principii! Accenderli preventivamente, sdegnarli contro un male fantastico, senza che prima lo ravvisino, lo esplorino; e dar loro intanto a maestri i più prevenuti, i più interessati nemici! Mi dite se può esservi maggior delirio, e se con simigliante leggerezza siano da disputare, siano da trattare, le più serie ed importanti questioni per la felicità presente, per la futura sorte. Neppur è stupore, che non fondata, o scrollata nelle basi prime del retto vivere, del retto pensare, sia così indocile, così intollerante di giusto freno la gioventù. Rispetteranno il giogo paterno, se si adescano a non curare il giogo di Dio? Temeranno le umane leggi, se niuna legge e niuna divina autorità non conoscono? Saranno saggi, saranno giusti, saran fedeli, senza timor, senza speme, nè d'un gastigo nè d'un guiderdone, superiore all'appannata e corta vista dell'umana giustizia? Voi lo vociferate, i maestri vostri lo scrissero, che la onestà naturale, che il natural amore per la virtù, che l'interior sentimento di rettitudine può render l'uomo onesto e virtuoso. Io grido che è un sogno, che è un delirio. Non basta a contener certe brame l'idea tremenda d'un Dio vendicatore, di una punizione che non ha fine mai; lo potrà un sentimento timido e languido ne'tumulti dell'animo?

Questa è dunque una maniera d'educazione scellerata e corrompitrice, che il patrio amore ha omai spento della santissima religione degli avi: e così traendo in fine la mala peste, com'è in provincie e fra genti assai, renderà il nostro ancora un popolo che non sa quel che crede e quel che spera, come non sa che sia, che si voglia, qual è la terra che lo sostiene, quale il signore che invoca, che lo reggerà.

Ma così strana e detestabile mania ha dunque già crollato, e si avanza a distruggere, colla religione, l'amore del nostro suol natio. Fummo, sì fummo un dì gli ardenti appassionatissimi amatori del terren nostro: fummo; oggi se ne pronunzia il nome per deprimerlo; conseguenza naturale del dispregio in che ci son le cose nostre in faccia allo straniero. L'amore della natal terra nasce da un sentimento di natura, che poi si alimenta e si fa gigante per la venerazione di quelli che la fondarono, la illustrarono, la protessero colla perseveranza e col consiglio: per la cognizione di quelli che la onorano e l'ornano coll'ingegno e colle arti: per la notizia de'pregi e de'beni derivanti dalla felicità del clima, dalla feracità delle terre, dalla celebrità delle lettere, dalla opportunità delle mercature. Quindi nasce o quel concetto d'alterezza, che si fa valere e si tiene al di sopra; o lo studio e lo stimolo d'emulazione, sorgente fra gli uomini d'ogni onorata e grande impresa. Queste sarian le prime immagini da scolpirsi nella tenera mente de'figli vostri, per volgerne l'inesperta ragione al sentimento della propria dignità. Conoscerebbero la loro terra: conoscendola, l'amerebbero: amandola, sarian solleciti d'illustrarla, di adornarla, di mantenerne il decoro, e di accrescerlo. Questo è l'amore che distinse i magnanimi nostri padri. Così l'apprezzarono, che ne furono veneratori. Così cercarono d'abbellirla, di farla grande, di renderla prima e più famosa di tutte. Tanto n'ebbero amore, che li portò all'ingiustizia di chiamar barbara ogni altra terra, ogni altra regione. Voi ne invilite il merito, ne spegnete la stima, ed anzi ne ingenerate, ne insinuate il dispregio in altrui. *Noi non siam nulla, non abbiam nulla, non sappiam nulla, non intendiam nulla;* ecco ciò che ascoltano balbettando appena i figli vostri: ecco tosto ciò che apprendono, e veggono, e imitano; straniero è tutto. Non è bellezza, non è pregio che oltre i monti e oltre le acque: non è giudizio, non garbo, non capacità, non è buon senso, non è ragione, che in terra non nostrale: e fin si crede meglio corrervi i cavalli, e odorare i cani, e cinguettar gli augelli; da noi tutto è torpore, tutto ignoranza, tutto tenebra, tutto abbiettezza. Una

lingua è pur necessaria ad esprimere i concetti dell'animo: non è buona la nostra: è più espressiva, e più vezzosa, e più amabile, è più pieghevole una straniera. Vero è che un dì la parlarono ingegni ed uomini che il sole boreale giammai non vide. Ma i nipoti non l'apprendono, se ne adontano, la sdegnano. Ad istruirsi pure, è necessario veder libri, udir precettori, intender dottrine: non però le nostre, non dai nostri saggi, non dai nostri libri; ma da saggi e libri stranieri; perchè è provato che gl'ingegni e le dottrine han da valicar mari e monti, ed han da riputarsi nella inversa ragione dei geli e delle brume. È pur necessario, in ogni guisa, studiar la storia degli uomini, vuol dir le memorie de' fatti umani, per torne esempio. Però non siano le nostre origini, non le geste de' nostri maggiori, nè le guerre e le paci e gli avvolgimenti politici delle città nostre. Noi abbiamo luogo appena fra gli eserciti e le battaglie e le sconfitte dei topi e delle rane, che ai primi pittori delle antiche cose già somministrarono argomenti di piacevoli poesie. Siano fatti, siano avventure di genti grandi, eroiche, portentose; poichè è pur provato che ha da misurarsi la gravità degli eventi dalla scabrosità e dall'asprezza de'nomi, onde si ammirino. È necessaria una veste a serbar la decenza, e a difenderci dall'incostanza e dagl'insulti delle stagioni. I nostri campi, le nostre mandre, i nostri bruchi, dan bensì lini e sete e lane da coprirne: ma i drappi e i tessuti han da venir dall'oltralpe; perchè questo è provato ancora, che noi siam dall'un lato servi e produttori; dall'altro livreati automi, ad indossar le assise, e a nutrire operai ed artieri dello stipendiato comandator forestiere. Si adorna una stanza; e un estro settentrional la disegna: si apparecchia un convito; e un capriccio settentrional lo dispone: si mesce un liquore; e un gusto settentrional lo insapora: una danza s'intesse; e un precetto settentrional pur la intreccia. In fine, si prende l'aria, si prende il sole; e una legge straniera dà norma ai passi, numera le ore, prescrive il tempo; come giusto è che anche il tempo proceda e pender debba da precettivo comandamento settentrionale. Ah barbari! Dunque noi siamo schiavi, siamo fanciulli, e senza il pedagogo boreal che ne meni, non siam pur buoni a dar volta, a cambiare un passo? Non è da noi un pazzo che immagini le bizzarrie delle vesti? Non è un ghiribizzoso, che foggi il tenor de'veli, dei fior, delle piume?

La vedete voi la strana, la insensata maniera di educazione che ne ha perduti? Così da giovani apprendiamo a vivere; così da giovani ne insegnano, ne prevengono le nostre donne stordite e i più storditi nostri pedagoghi. Ma da questo è nato per noi l'uni-



versale disprezzo delle nazioni, nel vederci, non altro che scimmie, occupati sempre a studiare i loro usi, ad imitare i loro costumi, senza averne alcun proprio nostro. E dicono che imbarbarì fra noi il genio antico; che la prisca indole degenerò. E dicono che volti in bastardi, un popolo siamo d'anneghittiti. E in verità siamo degni dello scherno, dello sprezzo delle altre nazioni; macchine servilmente imitatrici. Ma da questo imitare, da questo seguire, è nata la corruzione del cuore, l'abbattimento dello spirito: poichè è in ogni senso verissimo quel detto de' nostri padri, *Che chi segue non passa mai*; e accostumati a imitar sempre, a seguir sempre, a sempre ammirare, per educazione, per abito, per costume; non osiamo levarci da terra; e ci persuadiamo d'essere inetti, d'essere improprii a pensare, ad intendere da noi medesimi. Forse fu un pregiudizio, fu un'alterezza, io lo consento, e voi lo consentirete, che lo sprone il più forte alla greca virtù e alla romana, fu il tenere, il chiamar barbari tutti gli altri popoli. Così alzavasi, così corroboravasi lo spirito; così tendea al grande, all'originale, all'insolito, al sublime; persuasi che niuno fosse capace, niuno potesse giungere dove un romano, dove un greco giungesse. Tener da meno tutti gli altri popoli, disprezzarne gl'ingegni e i costumi, li mettea nell'impegno di parer unici: e per desiderio, per emulazione, vi si formavano. Che non sapeste fare finchè così pensaste, finchè così viveste? Che non sapreste fare, se i semi della virtù sepolti in cuore voi ridestaste? Che non fate in quel che non seguite lo straniero esempio? Ma lo straniero, il vostro perpetuo esemplare, se fa cose degne, se è famoso in alcun costume, non vi è giunto per l'amore di se medesimo, per l'amore della sua terra? Finchè furono imitatori e seguaci, furono senza pregio invidiabile, senza nota distinta. Si depurarono dalla prima scoria, cancellarono quelle vecchie impronte, si elevarono sopra quel costume; e fu allor solamente che incominciarono a volersi distinti: e il desiderio d'esser maestri, e inarrivabili, fu lo stimolo e la spinta che li portò a scriver libri, a segnar leggi, a inventar arti, a farsi singolari, e precettori della terra. Via, gli ammirate; via, gl' imitate, seguiteli, proponeteli ad esempio ai figli vostri; ma nell'amor passionato, amor cieco, amor folle della lor patria, degli usi loro; ma nel dispregio stemperato d'ogni altra terra, d'ogni altra gente, d'ogni altra legge; ma nel fasto orgoglioso con cui si stimano e chiamano e vantano modelli ed arbitri ed esemplari del mondo. Osservateli; ma conosceteli. Allora stimereste meno le loro cose, e apprezzereste maggiormente le vostre: allora sareste men proclivi ad essere illusi, ad esser sedotti dal fa-

scino delle prevenzioni: allora i vostri fanciulli più non sarebbero macchine materiali e seguitatrici. Almeno, o padri, o institutori, almeno inspirate in loro l'uso del pensiero; infondete in loro le nozioni sincere di noi, di quelli.

Che non s'abbia a conoscer prima chi noi siamo, quel che fummo; chi sono e quel che furono in verità i modelli e gli eroi che ai figli vostri proponete? Che non abbiano a sapere innanzi, che i nostri padri ebber l'ingegno di educar quelle genti, barbare e orribili per gl'inumani costumi, per l'empie nozze, per la religione crudele? Che noi fummo, noi, che l'ordine, l'umanità, la stessa mondezza, la stessa gentilezza delle mense e del trattamento, i giudizi, il freno e le speranze e i conforti d'una pietà verace, in quelle terre recammo i primi? Che la prima immagine della nobile architettura, della pittura del vero, dell'arte degli scalpelli, della navigazione, de'commerci, della economia, della guerra, delle armi, dai nostri padri la riceverono? Che sopra i nostri modelli son già tanti anni che si limano l'ingegno, e non giunsero ad eguagliarli ancora? Che si abbellano delle bellezze nostre, plagiarii nella presumenza inudita? Che mentre fuggono e adiransi e calunniano e spregiano le cose nostre; per irresistibil movenza sono spinti fra noi a mirarle, a studiarle, nella disperazione di pervenirvi? Che ad onta delle dottrine, delle filosofie, de'sistemi, primieramente e principalmente, da noi ebbero ed appresero l'insegnamento della perfetta morale e della verace virtù, che è la sola utile, la sola dolce filosofia del cuore umano?

E senza virtù non è amore, non è verace amore della patria terra. Qui non è mestieri nè d'argomenti nè di ragioni a dovervene convincere. E qual è la virtù nostra? La perpetua e disonorante imitazione dello straniero: basta vederne i fonti, per saperne il frutto. Non era un dì fra noi che la vecchia morale, il ritegno de'giovani, la custodia delle spose, il riserbo delle fanciulle, la decorosa sprezzatura negli uomini, la semplicità, la domestica austerezza. Venne la straniera disciplina d'oltremonte, la momentaneità esquisita delle vesti, il lusso degli adornamenti volubili, la ricercatezza delle vivande, la promiscuità de'sessi, d'ogni età, d'ogni stato, d'ogni condizione, negli spettacoli, nelle adunanze, nelle cene, negli sciolti parlari, nei geniali passeggi, nelle veglie invischiatrici. Nessun dirà ch'esagero i danni, che fingo portenti, posciachè troppo è noto quali sono i precettori, quali gli esempi, quali i libri dei pellegrini vostri filosofanti, quali le idee, quali gl'insegnamenti della virtù. Sono idee di mollezza, idee di voluttà, massime di delicatezza e di lusso, insegnamenti d'or-

goglio e di vanità. Sono disprezzi ed odii della severità e del rigore. Son detestazioni impudenti del nodo coujugale, del celibato, della continenza, della compostezza. Sono nuove forme, nuove leggi di società muliebre, d'appagamento degli occhi, di soddisfazione de'sensi tutti. Sono torbidi e vorticosi assaltamenti; son tempeste, e tumulto, e sovvvertimento, e arroganze contro la virtù; e son tuttavia, son questi i novelli maestri, i famosi legislatori delle virtù! Che fra tanto turbamento d'idee sia perita l'antica virtù nostra, sarà meraviglia; se in tali scuole noi ci educhiamo? Che sia così enorme il numero degli scostumati, sì impudente, sì audace, sì rigoglioso: se la corruzione s'instillò insin da fanciulli ne'teneri animi: se agl'insegnamenti funesti si aggiungono più tristi esempi, più eloquenti, più fatali d'ogni precetto, d'ogni instituzione? Se è già prevalsa la estranea dottriua che alcune colpe o nol sono, o non debbono punirsi, e il freno e l'argine che vi si oppone, è abuso orribile di potere, ferocia di tirannia, violenza barbara di dispotismo? Che al più al più, chi pecca dee punirsi col sentimento d'aver peccato, coll'ignominia naturale del peccato, non col flagello e con la catena, come si puniscono gli schiavi ed i giumenti?

Nondimeno chi oserà negarmi che in civil comunanza non può essere, non fu vizio senza freno e gastigo, virtù senza premio e senza eccitamento? Io non cito Vangeli, non adduco autorità d'ecclesiastici dottori. Il censore in Roma, quel terribile magistrato, esplorator severo dei costumi, giudice inesorabile degli spettacoli, delle vesti, delle opere cittadine, della plebe, de' senatori, de' patrizi; non era la mirabil arte, che formò, e sostenne, e corroborò la virtù di Roma? E finchè fu un censore, Roma fu: e perito il magistrato, Roma perì: e i mostri orrendi, che invasero il primo potere, abolirono nel primo passo la formidabile censura, vuol dir l'ostacolo più potente contro le scelleratezze. La sacra legge del rispetto filiale, della potestà paterna, la sacra legge dei matrimoni, la sacra legge delle spose fedeli, finchè furono e vissero, durò pur Roma: e morirono colla severa virtù romana. Che dirò del premio e dell'eccitamento? Se mi chiedeste come Roma giungesse nell'onor, nella fama a sì alto segno; io additerei le corone, civica, classica, castrense, navale, murale, ossidionale. Poi le statue di Clelia al coraggio femineo, quella di Papirio al patrio segreto, quella di Catone alla severità, e poi altre mille, alla fatica, al disinteresse, alla fecondità, alla prudenza, al valore. Indi gli archi, le colonne, le iscrizioni: indi i tempi della virtù, del silenzio, della fede pubblica, dell'onor muliebre: poi i ditta-

tori ed i consoli presi dappresso al solco e all'aratro, e i primi onori compartiti alla frugalità, alla pazienza, al lavoro, alle mani coltivatrici. Oh fosse, oh potesse fra noi riedere oggi, e per doppio titolo, e patrio e sacro, quel rispettato fren di censura! Ma la nostra corrotta indole dalle vagheggiate dottrine straniere, n'è intollerante, lo abborrisce. Non violentar gli spiriti, non incepparli; lasciar l'uomo libero nella sua dignità; sono queste le dottrine. Lasciar l'uomo libero, che è un mostro! Libere le passioni, che sono un incendio! Libero il mal costume, che è un torrente che invade e travolge tutto! E può esser questa buona sentenza, buona massima di morale italica, religiosa, cittadina? Correggere il furto dell'oro, non quel delle spose: punire il latrocinio della roba, non quel dell'onore: raffrenare chi sparla del principe, non chi di Dio: chiamare ingrato chi non rispetta il beneficio, non chi deride il primo Benefattore: dir turbolento e ribelle chi sconvolge l'ordine pubblico, non chi sconvolge l'ordine morale, e turba il culto del vero Dio; se sono discipline assurde ed invereconde, sono straniere: ed oggi son vostre; e fanno il codice e il sistema della odierna virtù della coltissima, se piace a Dio, e letteratissima Italia. Ma dopo immagine così obbrobriosa, che aggiungerò? Parole o vilipendi; disprezzo o disdegno, o silenzio sulla corrotta dalle straniere aure, spenta, e calpesta, e distrutta a terra, italica educazione?

Pur se questa è la immagine dolorosa e funesta; se questa ch'io vi spiego è la feral cagione della nostra indecorosa moral servitù; voi ben vedete, che nello stesso svelarla vi ho di pari passo manifestato il rimedio, che sta ne'contrari di quel che vi avvilisce. Ed è quindi speditissimo da voi stessi ravvisarlo: Ritornate sulle tracce prime. Qual fu l'Italia? quali foste? Il più religioso popolo dell'universo; maestri all'universo del retto pensare, del retto vivere. Ecco, un tempo, il vostro costume: la frugalità, la modestia, la sprezzatura; il vostro carattere: la nobile alterezza, e il preferimento dell cose alle apparenze colorite e mendaci; il vostro pregio: seguire il vero; il vostro vanto: la religion vostra; la gloria: l'indipendente pensiero, la mente indomita e creatrice. Guardatevi, tutt'odori, tutti lascivie il crine ed il vestimento: guardatevi, e vergognatevi delle insegne vostre, delle misere e vili insegne delle vostra più misera servitù. Dal guardar a voi stessi, volgete gli occhi e fissateli sopra i monumenti. Non son la prova della vostra prudenza, del primiero vostro sentire? Poi dagli sculti ed incisi marmi volgeteli alle memorie che la storia scolpì. Che furono i vostri maggiori? Di-

mandatelo agli stessi odierni vostri maestri. Lodano l'amor della patria; e citano Roma: lodano la continenza; e additano le costumanze latine: lodano l'eroica fortezza; e gl'italici petti disegnano. Favellano di magnanimità, di sapienza, di consiglio; e in Tito, in Aurelio, in Antonino s'incontrano. Parlano di povertà, di costanza, di fatica, di fede; e Curio, e Cincinnato, e Scipione, e Regolo altrui mostrano. Trattano dell'eloquenza; e il massimo degli eloquenti sono nel venerare. Ragionano della sublime arte de' carmi; e al sommo de'poeti incensi tributano. Disputan di leggi, di politica, d'agricoltura; e ai fonti vostri le attinsero. Poscia in dì men remoti disegnano i commerci dell'orto e dell'occaso, e tutte le vie de'mari corse dai vostri navigatori e dai vostri scopritori e denominatori di novelli emisferi. Ammirano nei vostri osservatori del cielo pur gli scopritori di novelle stelle: ne'soli vostri condottieri la rediviva militar disciplina: ne'soli vostri maestri gl'impareggiabili fondatori delle supernali dolcezze dell'armonia: negl'insuperabili maestri vostri la celeste arte dei pennelli: nelle moli mirabili de'palagi e delle basiliche, l'adornamento delle eccelse arti, vostre tutte. Essi vengono ad ammirarle: e vengono, insiem con queste, a considerare gli avanzi stupendi degli anfiteatri e delle curie: e stupefatti, e ammutiti, a dispetto della superba e invidiosa lor natura, vi pensano e vi piangon sopra. Voi oltre passate con viso asciutto, e con cuore che neppur sente il battito della vita.

Ascolta ascolta, Italia, le voci d'un tuo figlio, che piange e si addolora sull'orror che t'ingombra, sulla ignominia che ti ricopre. Ascolta; ti rimuta; riedi sulle orme prime; ritorna alla propria educazione tua, al primiero tuo costume, all'amore delle precedenti virtù, all'amore della propria tua religione, che ogni virtù può ridarti.

F I N E.

INDICE

Dei Ragionamenti filosofico-morali contenuti nel presente volume.